

SENATO DELLA REPUBBLICA

— XIV LEGISLATURA —

645^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO SOMMARIO E STENOGRAFICO

LUNEDÌ 26 LUGLIO 2004

Presidenza del vice presidente DINI

INDICE GENERALE

RESOCONTO SOMMARIO Pag. V-XIII

RESOCONTO STENOGRAFICO 1-52

*ALLEGATO A (contiene i testi esaminati nel
corso della seduta)* 53-58

*ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente
consegnati alla Presidenza dagli oratori, i
prospetti delle votazioni qualificate, le comu-
nicazioni all'Assemblea non lette in Aula e
gli atti di indirizzo e di controllo)* 59-77

I N D I C E

RESOCONTO SOMMARIO

RESOCONTO STENOGRAFICO

CONGEDI E MISSIONI Pag. 1

SENATO

Composizione 1

PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTRONICO 2

ORGANIZZAZIONE DELLA DISCUSSIONE DEI DISEGNI DI LEGGE NN. 3040 E 3045

PRESIDENTE 2

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

(3040) Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 giugno 2004, n. 160, recante proroga della partecipazione italiana a missioni internazionali (Approvato dalla Camera dei deputati):

PRESIDENTE 3, 4, 5 e *passim*MALABARBA (*Misto-RC*) 3NIEDDU (*DS-U*) 4DANIELI Franco (*Mar-DL-U*) 5PELLICINI (*AN*) 9TONINI (*DS-U*) 12COSSIGA (*Misto*) 14PASCARELLA (*DS-U*) 19COLLINO (*AN*) 22DE PETRIS (*Verdi-U*) 26* FORCIERI (*DS-U*) 29SODANO Calogero (*UDC*) 32, 35, 36* MANFREDI (*FI*) 37

Seguito della discussione:

(3045) Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 giugno 2004, n. 156, recante interventi urgenti per il ripiano della spesa farmaceutica (Approvato dalla Camera dei deputati) (Relazione orale):

BAIO DOSSI (*Mar-DL-U*) Pag. 40, 42, 43TATÒ (*AN*) 44MASCIONI (*DS-U*) 47, 51FASOLINO (*FI*) 49, 51

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI MARTEDÌ 27 LUGLIO 2004 51

ALLEGATO A

DISEGNO DI LEGGE N. 3040:

Ordini del giorno G100, G101 e G102 53

DISEGNO DI LEGGE N. 3045:

Ordini del giorno G1 e G4 57

ALLEGATO B

INTERVENTI

Intervento del senatore Malabarba nella discussione generale sul disegno di legge n. 3040 59

GRUPPI PARLAMENTARI

Composizione 65

BILANCIO INTERNO DEL SENATO

Presentazione di relazioni 65

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Alleanza popolare-Udeur: Misto-AP-Udeur.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA MAFIOSA O SIMILARE

Trasmissione di documentiPag. 65

DISEGNI DI LEGGE

Trasmissione dalla Camera dei deputati 65

Annunzio di presentazione 66

Assegnazione 66

Presentazione di relazioni 67

Presentazione del testo degli articoli 68

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 68

INDAGINI CONOSCITIVE

Annunzio 68

GOVERNO

Richieste di parere su documentiPag. 68

Trasmissione di documenti 68

Ritiro di richieste di parere per nomine in enti pubblici 69

CORTE COSTITUZIONALE

Trasmissione di sentenze 70

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 51

Interpellanze 70

Interrogazioni 71

Interrogazioni da svolgere in Commissione .. 77

N. B. - *L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.*

RESOCONTO SOMMARIO

Presidenza del vice presidente DINI

La seduta inizia alle ore 17,01.

Il Senato approva il processo verbale della seduta pomeridiana del 22 luglio.

Comunicazioni all'Assemblea

PRESIDENTE. Dà comunicazione dei senatori che risultano in congedo o assenti per incarico avuto dal Senato. (*v. Resoconto stenografico*).

Senato, composizione

PRESIDENTE. Gli Uffici elettorali regionali presso la Corte d'appello di Milano e presso la Corte d'appello degli Abruzzi-L'Aquila hanno proclamato senatori i candidati Roberto Biscardini e Giovanni Legnini, primi dei non eletti dei Gruppi cui appartenevano rispettivamente i senatori dimissionari Del Turco e Toia.

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverte che dalle ore 17,05 decorre il termine regolamentare di preavviso per eventuali votazioni mediante procedimento elettronico.

Organizzazione della discussione dei disegni di legge nn. 3040 e 3045

PRESIDENTE. Per consentire la conversione in legge dei due decreti-legge nei termini previsti dal Regolamento, la Conferenza dei Capi-gruppo ha provveduto ad armonizzare i tempi della discussione dei disegni di legge nn. 3040 e 3045. (*v. Resoconto stenografico*).

Seguito della discussione del disegno di legge:

(3040) Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 giugno 2004, n. 160, recante proroga della partecipazione italiana a missioni internazionali (Approvato dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. Ricorda che nella seduta antimeridiana del 22 luglio è stata dichiarata aperta la discussione generale.

MALABARBA (*Misto-RC*). Consegna il testo scritto dell'intervento, che di fatto non può svolgere considerati i tempi ristrettissimi assegnati a Rifondazione comunista in discussione generale; manifesta in tal senso la sua indignazione e sollecita il rappresentante del Governo a fornire informazioni sui venti militari italiani ricoverati presso l'Ospedale militare del Celio, che di ritorno dall'Iraq risultano contaminati dall'uranio impoverito. (*v. Allegato B*).

PRESIDENTE. Pur richiamata in ogni riunione della Conferenza dei Capigruppo, la questione della suddivisione dei tempi tra le varie componenti del Gruppo Misto è risolta all'interno dello stesso.

NIEDDU (*DS-U*). Premesso che persino la competente Commissione del Congresso statunitense ha precisato che, qualora avesse disposto delle attuali informazioni in ordine alle armi di distruzione di massa in Iraq, sarebbe giunta a diverse conclusioni in merito all'intervento armato, il Governo italiano non è comunque in grado di aiutare gli Stati Uniti a porre rimedio ad un conflitto aperto al di fuori della legalità internazionale; né le Nazioni Unite, secondo le stesse dichiarazioni di Kofi Annan, possono garantire in maniera efficace la loro presenza per il mantenimento della pace. Poiché la proroga della missione militare italiana non è ancora chiaramente caratterizzata da un intento di aiuto alla ricostruzione in una dimensione umanitaria, preannuncia che il suo Gruppo non voterà in senso favorevole alla conversione del decreto-legge.

DANIELI Franco (*Mar-DL-U*). A distanza di alcuni mesi dal rifiuto di tenere separato il provvedimento concernente la missione in Iraq da quello relativo alle altre missioni avviate precedentemente – rifiuto opposto tatticamente dalla maggioranza al fine di porre l'accento sulle divergenze interne dell'opposizione – l'attuale versione del decreto-legge distingue nettamente le due parti, consentendo in tal modo di specificare meglio le posizioni di merito. La risoluzione n. 1546 del Consiglio di sicurezza dell'ONU, se da una parte fa compiere un significativo passo in avanti per la soluzione delle crisi irachena perché pone fine al regime di occupazione militare, dall'altra tuttavia non risolve la grave contraddizione circa i poteri del Governo provvisorio in ordine all'utilizzo delle risorse e alle decisioni da assumere per garantire la sicurezza; né tale ruolo di guida può essere esercitato dall'ONU. Nel ribadire quindi le ragioni

contrarie del suo Gruppo alla parte del provvedimento che riguarda la proroga della missione in Iraq, ribadisce la richiesta di istituire una Commissione parlamentare di inchiesta, analoga a quelle che in altri Paesi stanno operando o hanno appena concluso i lavori, anche al fine di stabilire se l'Italia abbia avuto un ruolo determinante per la decisione USA dell'intervento armato, nonché per quantificare i fondi spesi finora nella ricostruzione in Iraq, quelli devoluti alle ONG e infine quelli spesi per agevolare la soluzione del conflitto israelo-palestinese al di là dei ripetuti annunci del Presidente del Consiglio. *(Applausi dai Gruppi Mar-DL-U e DS-U).*

PELLICINI (AN). Nonostante l'opposizione sia costretta a riconoscere il mutamento dello scenario realizzato grazie alla risoluzione n. 1546 dell'ONU, il dazio elettorale da pagare a Rifondazione comunista e alla sinistra radicale non le consente di trarre le necessarie conseguenze politiche da tale valutazione, obbligandola a restare ancorata ad una sorta di illegittimità originaria della missione italiana a causa di un'errata convinzione circa la sua natura bellica, tesi che oltretutto espone i militari italiani ai rischi di ritorsioni della guerriglia e del terrorismo. Il contingente italiano è invece impegnato in una missione di pace, seppure in un contesto difficile, e la necessità di proseguire la missione è dettata dalla necessità di sostenere gli iracheni nel loro progetto di transizione democratica che, comportando tempi lunghi, impone la permanenza in Iraq. L'Italia ha quindi fatto pienamente il proprio dovere, si è adoperata affinché gli Stati Uniti si convincessero della necessità del coinvolgimento delle Nazioni unite, mentre si è dimostrata inadeguata la decisione di alcuni Paesi europei di non partecipare alla missione. *(Applausi dal Gruppo AN e dei senatori Fasolino e Calogero Sodano).*

TONINI (DS-U). Se il Governo ha accolto la richiesta dell'opposizione di separare la discussione sulla proroga della missione in Iraq rispetto a quella delle altre missioni internazionali e sebbene dopo la risoluzione dell'ONU non si ponga più un problema di legittimità, è mancato l'approfondimento delle ragioni della presenza italiana, tanto che in questa sede il Governo garantisce la sua necessaria presenza in Aula attraverso il Sottosegretario alla salute. I 3.000 soldati italiani in Iraq hanno diritto al sostegno dell'intero Paese, che però come gli Stati Uniti (dove è in corso un confronto senza reticenze all'interno dei partiti e nel dialettico rapporto tra il Congresso e il Governo) si deve dimostrare capace di un'approfondita e non rituale discussione sulle prospettive dell'impegno in quel difficile contesto, valutando ad esempio la possibilità di un mutamento della natura della presenza militare italiana nel senso di un esplicito sostegno al coinvolgimento dell'ONU in quel Paese, scelta che potrebbe concretizzare l'impegno italiano per la pace. *(Applausi dai Gruppi DS-U e Mar-DL-U).*

PRESIDENTE. Dà il benvenuto e augura buon lavoro al senatore Giovanni Legnini, subentrato al dimissionario senatore Del Turco. (*Generali applausi*).

COSSIGA (*Aut*). L'approvazione da parte del Consiglio di sicurezza dell'ONU della risoluzione n. 1546 realizza quella svolta fortemente richiesta dalle varie componenti dell'Ulivo, in quanto sancisce la fine dell'occupazione militare, pone termine all'esperienza dell'Autorità provvisoria, autorizza la permanenza delle forze della coalizione e ne determina i compiti e, istituendo il Governo interinale, restituisce al popolo iracheno la propria sovranità. Pertanto, mentre resta convinto della contrarietà manifestata nel settembre del 2002 all'invio di forze militari italiane in Iraq, non perché pacifista ma perché quella missione si poneva in contrasto con la Costituzione italiana ed il diritto internazionale (non si riscontravano infatti i presupposti di autodifesa che potevano giustificare l'intervento, né era stata approvata una risoluzione da parte del Consiglio di sicurezza), è ora ineludibile prendere atto del radicale cambiamento delle situazione. Infatti, poiché l'ONU si è assunta la responsabilità della transizione democratica in Iraq, la partecipazione dell'Italia alla cosiddetta coalizione dei volenterosi è legittima e tutte le forze politiche, specialmente quelle che avevano richiesto tale mutamento di scenario e accusavano il Governo di non fare abbastanza per realizzarlo, dovrebbero prendere atto che la missione è finalizzata a sostenere l'Iraq, a salvarlo dalla guerra civile e ad evitare che diventi un focolaio del terrorismo. Pertanto, pur rispettando ma non condividendo il pacifismo assoluto di Rifondazione comunista e dei Comunisti italiani e comprendendo la scelta unitaria delle varie componenti dell'Ulivo, motivata da esigenze di unità interna di una politicamente variegata e ancora confusa formazione politica, e pur mantenendo la sua posizione parlamentare di «indipendente d'opposizione» al Governo di centrodestra, voterà a favore della conversione del decreto-legge, perché necessario al ristabilimento della pace e al contrasto del terrorismo internazionale, nonché al mantenimento e al rafforzamento dell'essenziale alleanza con gli Stati Uniti e il Regno Unito. (*Applausi dai Gruppi FI, AN e UDC e del senatore Zavoli. Molte congratulazioni*).

PASCARELLA (*DS-U*). È ormai chiara all'opinione pubblica mondiale la falsità delle argomentazioni apportate a giustificazione dell'intervento americano nonché, fatto ancor più grave, la manipolazione delle prove a loro sostegno ed appaiono altrettanto evidenti, a distanza di alcuni mesi, gli esiti disastrosi della guerra. Il terrorismo infatti, di cui non vi era traccia sotto il regime di Saddam Hussein, ha fatto la sua tragica comparsa causando nuove sofferenze alla popolazione irachena ed è inoltre complessivamente peggiorata la situazione nell'intero Medio Oriente, dove sono venute meno le speranze di una soluzione di pace del conflitto israelo-palestinese. In tale quadro la scelta dell'Italia di proseguire la missione in Iraq conferma la grave rottura, registratasi fin dall'inizio della guerra, con i Paesi europei, minando la credibilità conquistata dall'Italia nel rap-

porto con i Paesi del Mediterraneo in anni di politica estera equilibrata. Proprio per dare forza alle risoluzioni ONU, appare invece necessario un segno di discontinuità per riconsiderare la partecipazione italiana nel quadro di una più ampia coalizione, di cui siano parte i Paesi europei ed arabi moderati, che assicuri all'Iraq il passaggio ad una effettiva sovranità popolare. *(Applausi dal Gruppo DS-U. Congratulazioni).*

COLLINO (AN). Pur essendo state ridimensionate nel corso dei mesi le motivazioni principali assunte a sostegno dell'intervento americano, i successivi tragici atti di terrorismo avvenuti in Iraq a discapito di organizzazioni internazionali nonché della stessa missione italiana dimostrano la necessità di proseguire nel processo di stabilizzazione, che assume rilevanza strategica non solo per il mondo occidentale, in considerazione della dipendenza dal punto di vista energetico, ma anche per lo stesso Medio Oriente, nel tentativo di dare voce al moderatismo islamico. Le ragioni per la riconferma della missione italiana in Iraq, nel quadro peraltro della legittimità assicurata dall'ultima risoluzione del Consiglio di sicurezza, trovano ancora maggiore fondamento nelle novità nel frattempo intervenute e rappresentate dall'insediamento di un nuovo Governo iracheno a Baghdad, dalla nomina di un nuovo inviato ONU in Iraq oltre che dalla significativa ripresa del tessuto produttivo e sociale. Le argomentazioni critiche apportate dall'opposizione minano fortemente la credibilità che l'Italia si è conquistata sul piano internazionale ed appaiono dettate da motivazioni strumentali per meri fini di politica interna, qualificandosi come scelta irresponsabile contraria agli interessi nazionali. Nel manifestare la solidarietà al popolo iracheno impegnato in una faticosa ripresa, rivolge un ringraziamento alle Forze armate per l'impegno profuso a fianco delle popolazioni pagato anche con la vita. *(Applausi dal Gruppo AN. Congratulazioni).*

DE PETRIS (Verdi-U). I Verdi hanno manifestato fin dall'inizio la contrarietà della partecipazione italiana alla guerra preventiva sferrata dagli Stati Uniti all'Iraq sulla base di presupposti menzogneri, come è stato ormai acclarato, perché decisa in realtà precedentemente agli attentati dell'11 settembre in ragione degli interessi delle potenti *lobbies* che si coagulano intorno al presidente Bush. A distanza di mesi, appaiono inoltre evidenti le conseguenze drammatiche dell'intervento, come emerge dalla comparsa di un terrorismo dapprima sconosciuto nonché dalle violenze che si registrano quotidianamente, mentre il passaggio della sovranità al popolo iracheno appare ancora lontano, considerato che, anche dopo l'ultima risoluzione ONU, il comando militare rimane nelle mani degli Stati Uniti. I Verdi pertanto confermano la loro contrarietà al prolungamento della missione italiana di cui peraltro si registra il fallimento sotto il profilo della realizzazione dei presunti obiettivi umanitari. Peraltro il provvedimento, mediante la dotazione di armamenti pesanti, rende evidente il reale ruolo della missione, il cui prosieguo mette a repentaglio la vita

dei militari italiani. (*Applausi dal Gruppo Verdi-U e della senatrice De Zulueta*).

FORCIERI (*DS-U*). La decisione di limitare il provvedimento in esame alla proroga della missione in Iraq consente di impostare correttamente il dibattito su un intervento che ha caratteristiche diverse dalle altre missioni internazionali di pace, nei confronti delle quali l'Ulivo esprime pieno sostegno. Da quando il Governo italiano decise, per subalternità alle posizioni dell'Amministrazione Bush, di inviare le truppe nella zona di Nassiriya la situazione è cambiata in modo rilevante: gli Stati Uniti sono stati costretti a cercare una via d'uscita invocando il coinvolgimento dell'ONU; si è giunti alla risoluzione n. 1546 che ha consentito l'instaurarsi di un Governo interinale iracheno; è stato dato avvio ad un processo di legittimazione della presenza militare della coalizione internazionale. Ma, pur prendendo atto di queste mutate condizioni, l'Ulivo mantiene tutte le sue riserve politiche su una missione iniziata prima delle risoluzione delle Nazioni Unite, correlata ad una guerra illegittima ed ingiustificata, che ha alimentato il terrorismo fondamentalista. In tale contesto, il no alla proroga della missione non è la richiesta di ritiro immediato dall'Iraq dei soldati italiani, cui rinnova apprezzamento per il lavoro svolto e l'abnegazione dimostrata, ma del loro utilizzo in un quadro diverso, in particolare per offrire la copertura di sicurezza sollecitata dal nuovo inviato dell'ONU in Iraq. Solo distinguendo la propria azione da coloro che hanno intrapreso quella che viene percepita come una guerra coloniale, l'Italia contribuirà realmente al processo di ricostruzione e democratizzazione dell'Iraq, difenderà i propri interessi e riassumerà il ruolo che da sempre le compete nei rapporti e nella collaborazione con il mondo arabo. (*Applausi dal Gruppo DS-U e del senatore Righetti*).

SODANO Calogero (*UDC*). L'Iraq ha bisogno del sostegno della comunità internazionale e non approvare il rifinanziamento della partecipazione alla missione umanitaria in quel Paese (missione importante sul piano politico e morale quanto le altre condotte dall'Italia nel resto del mondo) oltre ad apparire insensato, costituirebbe un tradimento nei confronti dei militari italiani. I dubbi espressi onestamente da una parte dell'opposizione sono condivisibili ma ora il dilemma è tra la coerenza dell'impegno assunto dall'Italia e la fuga dalle responsabilità. Peraltro, la scelta può essere assunta più agevolmente dopo i cruciali cambiamenti intervenuti con l'approvazione della risoluzione n. 1546 delle Nazioni Unite, che ha consentito il passaggio dei poteri al nuovo Governo iracheno, ha attribuito un ruolo visibile e riconosciuto all'ONU ed avviato concretamente il processo di transizione verso uno Stato democratico e una nuova Costituzione. Si tratterà di un processo difficile perché fortemente minacciato dal terrorismo e dalla guerriglia, ma proprio per questo è indispensabile il prolungamento della presenza delle forze militari straniere, peraltro richiesto dalle stesse autorità irachene. La pace è risultato di un equilibrio di forze, che nell'era della guerra globale e asimmetrica, delle nuove

armi di distruzione di massa e del fanatismo terrorista, deve essere ricercato attivamente: in questo contesto, il pacifismo retorico, i sottili distinguo sulla legittimazione internazionale e le richieste di disimpegno costituiscono risposte inadeguate alla complessità dei problemi che devono essere affrontati. Per queste motivazioni l'UDC voterà a favore della proroga della missione. *(Applausi dai Gruppi UDC e FI).*

MANFREDI (FI). Terminato il conflitto in Iraq, l'Italia ha raccolto la richiesta di aiuto umanitario inviando in quel Paese una missione a fini di pacificazione e stabilizzazione, attivandosi nel contempo per un maggiore coinvolgimento dell'ONU. Con il contributo non indifferente del Governo italiano il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite è giunto all'approvazione della risoluzione n. 1546 che conferisce piena sovranità al Governo interinale iracheno, assegna all'ONU il ruolo guida nell'assistenza al Governo ed al popolo iracheno e legittima la presenza della forza militare multinazionale. Nonostante la chiarezza delle premesse dell'intervento ed i cambiamenti intervenuti nel quadro internazionale, l'opposizione continua a chiedere il ritiro dei soldati italiani, giungendo persino, dopo avere sempre auspicato un intervento sotto l'egida delle Nazioni Unite, a criticare la risoluzione del Consiglio di sicurezza, che costituirebbe una indebita copertura all'occupazione militare. Appare pertanto evidente che l'ostilità della sinistra ha motivazioni di politica interna, indipendenti dalla natura di una missione che, come dimostrano i risultati conseguiti nei campi della ricostruzione delle infrastrutture, dell'assistenza sanitaria, della tutela dei beni archeologici, della sicurezza e dell'addestramento delle forze di polizia, rappresenta un contributo importante per la pacificazione e la democratizzazione dell'Iraq. *(Applausi dai Gruppi FI, AN e UDC).*

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale, rinviando il seguito dell'esame ad altra seduta.

Seguito della discussione del disegno di legge:

(3045) Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 giugno 2004, n. 156, recante interventi urgenti per il ripiano della spesa farmaceutica *(Approvato dalla Camera dei deputati) (Relazione orale)*

PRESIDENTE. Ricorda che nella seduta antimeridiana del 22 luglio il relatore ha svolto la relazione orale ed è stata dichiarata aperta la discussione generale.

BAIO DOSSI (Mar-DL-U). Nell'ultimo anno si è registrato un incremento notevole della spesa: in particolare, nei primi mesi del 2004 la spesa a carico del Servizio sanitario nazionale è cresciuta del 16 per cento, rendendo evidente la sottostima del tetto fissato al 13 per cento con l'accordo dell'8 agosto 2001. In un contesto nel quale la spesa farmaceutica

grava già per il 25 per cento sui cittadini, il provvedimento in esame risulterà inefficace in assenza dei seri programmi di riqualificazione, imperniati sulla valutazione medico-scientifica, l'analisi delle regole di settore, la comparazione economico-finanziaria dell'andamento della spesa nelle diverse Regioni (anche in quelle che hanno introdotto misure di contenimento quali il *ticket*, l'addizionale, la distribuzione diretta e limitazioni alla prescrivibilità di alcune categorie di farmaci) ed il confronto con la spesa dei maggiori Paesi europei. Se non si stanzieranno risorse per i farmaci innovativi e biologici e per l'incremento della ricerca, se non si rafforzerà l'uso del farmaco generico, se non si procederà ad una valutazione costo-efficacia del farmaco sulla base del prezzo di riferimento per la relativa categoria terapeutica, se non si coinvolgeranno le aziende farmaceutiche, i medici e le associazioni di consumatori, provvedimenti come quelli in esame si tradurranno indirettamente in un aggravio economico per i pazienti. (*Applausi dei senatori Mascioni e Di Girolamo*).

TATÒ (AN). L'incremento dei consumi farmaceutici e della relativa spesa, rispetto al tetto massimo fissato con l'Accordo tra lo Stato e le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano dell'8 agosto 2001, deve essere valutato nelle diverse realtà territoriali, considerato che lo splafonamento riguarda solo alcune Regioni e che quasi tutto il Nord si attesta sotto la soglia massima; tali difformità, che sono anche la conseguenza dei provvedimenti adottati dai Governi di centrosinistra e in particolare del decreto legislativo n. 56 del 2000 sul federalismo fiscale (cosiddetto decreto Visco), derivano dalla disomogenea presenza di presidi ospedalieri e ambulatoriali, pubblici e privati convenzionati, che fanno aumentare, talvolta in maniera inappropriata, il ricorso ai ricoveri, conseguentemente incrementando la spesa farmaceutica. Per tali ragioni, il futuro federalismo non potrà prescindere dai criteri di sussidiarietà, di equità e uniformità sul territorio nazionale. Inoltre, la spesa sanitaria globale aumenta di anno in anno progressivamente e in termini percentuali rispetto al PIL, per avvicinarsi a quella di altre Nazioni europee, come Francia e Germania. Nell'annunciare il voto favorevole del suo Gruppo, invita il Governo a correggere le cause dell'aumento della spesa farmaceutica e non a tamponarne semplicemente gli effetti, in particolare evitando di penalizzare le industrie farmaceutiche e le farmacie.

MASCIONI (DS-U). Se è vero che alcune zone del mondo potrebbero ridurre notevolmente il tasso di mortalità con il semplice ricorso a farmaci di normale reperibilità nelle aree sviluppate, questo dimostra che il farmaco non può essere considerato solo un fattore di spesa ma se ne deve valutare l'efficacia sotto il profilo della prevenzione e della tutela della salute. Occorre allora evitare la demonizzazione della spesa farmaceutica e procedere ad una corretta e responsabile razionalizzazione, coniugando le esigenze sociali con le compatibilità finanziarie ed evitando il ricorso ai provvedimenti tampone, come quello in esame che premia le aziende farmaceutiche e modifica il prontuario farmaceutico in senso sfa-

vorevole ai cittadini. L'ordine del giorno G1 impegna il Governo ad imputare una quota fino al 40 per cento dello splafonamento del tetto di spesa fissato annualmente direttamente in capo alle Regioni responsabili, e preannuncia fin d'ora il voto contrario del suo Gruppo al provvedimento. *(Applausi dal Gruppo DS-U e della senatrice Baio Dossi).*

FASOLINO (FI). Non si può dimenticare che, fin dal suo insediamento, il Governo Berlusconi ha incrementato il concorso dello Stato al finanziamento del Servizio sanitario nazionale, passato dal 5,1 al 6 per cento del PIL, a fronte di un'assunzione di responsabilità e di maggiori controlli da parte delle Regioni. Anche a seguito delle sollecitazioni della Conferenza Stato-Regioni, il decreto-legge assegna ora alle Regioni il ripiano del 40 per cento dello splafonamento della spesa farmaceutica, mentre il restante 60 per cento viene addossato alle aziende farmaceutiche: è lecito quindi dubitare dell'efficacia delle politiche regionali per il contenimento della spesa farmaceutica, come l'intervento in Campania della Giunta Bassolino che ha introdotto un limite indiscriminato alla prescrizione di ricette mediche. Occorre incidere sull'omogeneizzazione del servizio sanitario nel territorio, per evitare che la cura farmacologica sostituisca il ricovero laddove mancano le strutture. Va inoltre potenziata l'educazione medica continua soprattutto nelle scuole e sviluppata la ricerca e l'innovazione in campo sanitario. Le critiche dell'opposizione sembrano dettate dalla preoccupazione di salvaguardare le esigenze delle aziende produttrici a danno di quelle dei cittadini. *(Applausi dal Gruppo FI. Commenti del senatore Mascioni).*

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale e rinvia il seguito dell'esame del disegno di legge ad altra seduta. Dà annunzio dell'interpellanza e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza (v. *Allegato B*) e comunica l'ordine del giorno della seduta del 27 luglio.

La seduta termina alle ore 20,24.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del vice presidente DINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 17,01*).
Si dia lettura del processo verbale.

CALLEGARO, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 22 luglio.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Antonione, Baldini, Bordon, Bosi, Cursi, D'Alì, Magnalbò, Mantica, Pellegrino, Saporito, Sestini, Siliquini, Vegas e Ventucci.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Senato, composizione

PRESIDENTE. Informo che in data 22 luglio 2004 l'Ufficio elettorale regionale presso la Corte d'appello di Milano ha comunicato che, occorrendo provvedere all'attribuzione del seggio resosi vacante nella regione Lombardia a seguito delle dimissioni della senatrice Toia, eletta con sistema proporzionale, in pari data ha proclamato senatore ai sensi dell'articolo 19, comma 6, del decreto legislativo 30 dicembre 1993, n. 533, il candidato Roberto Biscardini che è risultato primo dei candidati non eletti del Gruppo cui apparteneva la senatrice Toia.

Informo altresì che in data 22 luglio 2004 l'Ufficio elettorale regionale presso la Corte d'appello degli Abruzzi-L'Aquila ha comunicato che, occorrendo provvedere all'attribuzione del seggio resosi vacante nella re-

gione Abruzzo a seguito delle dimissioni del senatore Del Turco, eletto con sistema proporzionale, in pari data ha proclamato senatore ai sensi dell'articolo 19, comma 6, del decreto legislativo 30 dicembre 1993, n. 533, il candidato Giovanni Legnini che è risultato primo dei candidati non eletti del Gruppo cui apparteneva il senatore Del Turco.

Esprimo ai senatori Biscardini e Legnini il più sentito augurio di buon lavoro.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento (*ore 17,05*).

Organizzazione della discussione dei disegni di legge nn. 3040 e 3045

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, al fine di consentire la votazione finale dei disegni di legge di conversione dei decreti-legge all'ordine del giorno nel rispetto del calendario dei lavori e in relazione ai termini di scadenza, la Presidenza ha proceduto all'armonizzazione dei tempi per i seguenti provvedimenti:

*Disegno di legge n. 3040 – decreto-legge n. 160,
recante proroga di missioni internazionali
(Totale 6 ore, incluse dichiarazioni di voto)*

Governo	15'
Votazioni	1 h 15'
Gruppi: 4 ore e 30', di cui:	
AN	34'
UDC	28'
DS-U	41'
FI	48'
LP	22'
Mar-DL-U	29'
Misto	26'
Aut	19'
Verdi-U	19'
Dissenzienti	5'

*Disegno di legge n. 3045 – decreto-legge n. 156,
sulla spesa farmaceutica*

(Totale 4 ore, incluse dichiarazioni di voto)

Relatore	15'
Governo	15'
Votazioni	30'
Gruppi: 3 ore, di cui:	
AN	23'
UDC	18'
DS-U	27'
FI	32'
LP	14'
Mar-DL-U	19'
Misto	17'
Aut	12'
Verdi-U	12'
Dissenzienti	5'

Seguito della discussione del disegno di legge:

(3040) Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 giugno 2004, n. 160, recante proroga della partecipazione italiana a missioni internazionali (Approvato dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 3040, già approvato dalla Camera dei deputati.

Ricordo che nella seduta antimeridiana del 22 luglio il presidente Contestabile ha riferito sui lavori delle Commissioni riunite 3^a e 4^a, è stata respinta una questione pregiudiziale ed è stata dichiarata aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Malabarba. Ne ha facoltà.

MALABARBA (*Misto-RC*). Signor Presidente, è un po' ridicolo e, se vuole, paradossale, in un'Aula vuota e probabilmente con molto tempo – in astratto – a disposizione, con novanta secondi assegnatimi ora e altri novanta secondi per la dichiarazione di voto, essere costretto a rinunciare all'intervento in discussione generale, che chiedo, perciò, di poter allegare. La prossima volta potrei inviarlo per posta, così risparmieremo tutti!

Manifesto in modo composto tutta la mia indignazione.

Chiedo solo al rappresentante del Governo se in replica, con i suoi quindici minuti a disposizione, ci riferirà qualcosa in ordine ai 20 militari contaminati da uranio impoverito di ritorno dall'Iraq e ricoverati presso l'Ospedale militare del Celio.

PRESIDENTE. Nelle riunioni della Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari il problema del Gruppo Misto viene sempre sottolineato con determinazione dal rappresentante del Gruppo Misto; però, poi, la distribuzione dei tempi all'interno del Gruppo Misto dipende dal Gruppo Misto stesso.

Mi rendo conto che in questa occasione a lei non viene permesso di svolgere una relazione compiuta. La Presidenza prende atto della sua richiesta di allegare agli atti l'intervento e l'autorizza in tal senso: esso sarà riportato nella sua interezza in allegato al Resoconto della seduta odierna.

È iscritto a parlare il senatore Nieddu. Ne ha facoltà.

NIEDDU (*DS-U*). Signor Presidente, siamo ancora chiamati ad occuparci delle gravi e drammatiche conseguenze della scelta unilaterale di muovere guerra all'Iraq. Non si è sopita in tutto il mondo la riflessione politica su tale questione, ivi compresi gli Stati Uniti.

La Commissione del Congresso statunitense, nei giorni scorsi, ha precisato che, con le informazioni attuali, diversa sarebbe stata da parte del Congresso la valutazione sulla necessità dell'intervento in Iraq.

Le armi di distruzione di massa non sono state trovate e i rapporti dell'Iraq con il terrorismo internazionale non sono provati. Viceversa, oggi l'Iraq è diventato il principale teatro del protagonismo terribile e negativo del terrorismo internazionale. Ciò pone non solo un problema di severa revisione critica della teoria unilateralista contrapposta e posta in alternativa al multilateralismo, ma soprattutto il problema di come rimediare ad un errore determinato da informazioni contraffatte che hanno portato un grande Paese come gli Stati Uniti ad intraprendere una guerra così tragica.

Si può far finta di niente? Tutti oggi dicono che bisogna guardare al di là dell'errore commesso, al futuro ed evitare il caos in quel Paese. Ma il caos è l'effetto e non la causa della scelta del conflitto unilaterale, adottata al di fuori e contro qualsiasi legittimità internazionale.

A fronte di una questione di così grande rilievo, non c'è da parte del Governo italiano alcuna capacità di aiutare l'attuale Amministrazione statunitense a porre rimedio al guasto compiuto.

Nonostante i passi avanti della risoluzione 1546 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, tre sono i punti tuttora irrisolti. In primo luogo, la sicurezza, che rimane saldamente in mano al contingente americano; non c'è un ruolo effettivo di comando e controllo del Governo iracheno sulla sicurezza in quel Paese.

In secondo luogo, il problema della sicurezza richiama, conseguentemente, quello della sovranità del Governo Allawi: sicurezza e gestione delle risorse sono i cardini fondamentali della sovranità di uno Stato, ma entrambe in Iraq, anche dopo la risoluzione 1546 delle Nazioni Unite, restano nelle mani degli americani.

In terzo luogo, il ruolo delle Nazioni Unite non può essere significativo perché lo stesso segretario generale Kofi Annan dice che non esistono le condizioni minime di agibilità per una presenza dell'ONU in Iraq.

In conclusione e alla luce di queste brevi considerazioni, necessariamente sommarie dati i cinque minuti a mia disposizione, la nostra posizione potrà essere rivista solo a condizione di un impegno diverso in Iraq, di un rilancio della dimensione umanitaria e di un ruolo determinante delle Nazioni Unite, per garantire la sicurezza delle quali un nostro impegno sarebbe doveroso. Invece, su questo piano, al di là della continuità dell'impegno militare nell'attuale situazione non c'è una chiara esplicitazione da parte del Governo e della maggioranza.

Il Governo, infatti, interviene nel segno di una piena continuità con i caratteri sin qui avuti dalla missione «Antica Babilonia». Non vi è, purtroppo, alcun segno di discontinuità neanche nel rapporto tra risorse del Capo I del provvedimento al nostro esame, destinate alle azioni umanitarie di stabilizzazione e di ricostruzione. Esse ammontano infatti ad appena 20.925 euro; viceversa, nel Capo II del provvedimento, 284.000 euro sono l'incidenza del costo per la parte propriamente militare.

È un rapporto di 21 a 285, una proporzione che si commenta da sé e che segna la qualità della nostra presenza in negativo rispetto alla prioritaria e necessaria azione a favore della crescita e della ricostruzione civile, economica e politica della futura democrazia irachena.

Senza azioni a favore della crescita e della ricostruzione civile, economica e politica è difficile pensare che a prevalere, nella situazione di quel Paese, siano le ragioni della tranquillità sociale, della sicurezza e dell'ordine in luogo della prevaricazione e della violenza.

Per questo insieme di ragioni, signor Presidente, colleghi, rappresentante del Governo, il nostro voto sul provvedimento sarà non favorevole, ricordando anche che in tutta quell'area non potrà definirsi alcun assetto capace di conseguire la stabilità e la pacificazione, mentre permane irrisolta – anzi, si aggrava – la questione israelo-palestinese, rispetto alla quale va sottolineata l'insufficienza delle forze alleate, protagoniste, invece, in Iraq.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Danieli Franco, il quale nel corso del suo intervento illustrerà anche gli ordini del giorno G100, G101 e G102.

Il senatore Danieli Franco ha facoltà di parlare.

DANIELI Franco (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, il decreto-legge arriva all'esame dell'Assemblea in una versione metodologicamente diversa rispetto alla precedente, perché le misure di proroga della missione in Iraq sono state scorporate e formano oggetto di un autonomo provvedimento.

I colleghi ricorderanno le nostre battaglie per ottenere la separazione della proroga della missione «Antica Babilonia» per l'impiego delle Forze armate italiane in Iraq dalle altre missioni italiane sparse nel mondo e legittimate dalle Nazioni Unite. La maggioranza ha condotto una battaglia

sul piano metodologico al fine di creare una qualche difficoltà all'opposizione; ha accorpato diversi provvedimenti per una ragione di ordine semplicemente tattico, di bassa tattica politica.

Ricordo che con l'onorevole Ranieri e con l'onorevole Rutelli, in occasione di un colloquio con il Ministro degli esteri, precedente all'esame in Parlamento del primo provvedimento di proroga, chiedemmo al Ministro la separazione delle misure relative all'Iraq per consentire una migliore discussione dell'insieme dei provvedimenti. Il Ministro degli affari esteri, in una sede informale, diede una risposta positiva e dichiarò che si sarebbe attivato presso il Ministro della difesa al fine di consentire una discussione serena in Parlamento.

La storia ricorda che ciò non è avvenuto: si è svolta una confusa discussione sull'insieme dei provvedimenti e, dopo alcuni mesi, siamo giunti alla soluzione che avevamo chiesto fin dall'inizio. La separazione dei provvedimenti di proroga consente oggi, come ha consentito alla Camera dei deputati, un dibattito più approfondito e una esplicitazione più lineare e trasparente delle posizioni delle diverse forze politiche, dei diversi parlamentari e dei diversi Gruppi parlamentari sull'intera questione.

Vengo ora al merito: è stata approvata, con qualche giorno di anticipo rispetto alla scadenza prevista, la risoluzione 1546 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, una risoluzione che ovviamente fa fare passi avanti rispetto alla vicenda irachena, che riconosce la piena sovranità al Governo provvisorio iracheno, che pone fine al regime di occupazione militare, assegnando un ruolo di guida alle Nazioni Unite nell'assistenza al Governo iracheno per quanto riguarda tutta la fase post bellica e di ricostruzione.

Quelli appena citati sono elementi positivi, in quanto se non possiamo nascondere la positività di quel passaggio, ossia dell'approvazione della risoluzione 1546, contestualmente, però, non possiamo non sottolineare che si tratta di una risoluzione al cui interno permangono ancora gravi contraddizioni, in qualche caso insanabili.

Infatti, se da un lato, come ho ricordato, cessa il regime giuridico dell'occupazione militare, dall'altro, si riconosce alla forza militare multinazionale sotto comando unificato – e l'espressione «comando unificato» è la stessa che troviamo nella risoluzione precedente, ossia la 1511 – il potere d'intervento per quanto riguarda l'attività di sicurezza nel Paese, prevedendo la sola attività di consultazione e di coordinamento, non meglio definita, da parte del Governo provvisorio iracheno.

Così pure, se si esamina l'intera risoluzione, si riscontra con una certa facilità che nell'utilizzo delle risorse il Governo iracheno ha in qualche modo le mani legate, cioè non è pienamente titolare delle proprie risorse, che sono essenzialmente risorse naturali.

Viene attribuito il ruolo di guida alle Nazioni Unite, ma lo stesso Kofi Annan ha dichiarato di non essere in grado di fatto di svolgere tale ruolo e che quindi non potrà dare piena attuazione alla risoluzione del Consiglio di sicurezza, non avendo i mezzi né essendovi le condizioni

di sicurezza, e non solo, perché le Nazioni Unite possano sviluppare questa attività riconosciuta nella risoluzione 1546.

Questo è il contesto sicuramente nuovo, ma contraddittorio – come ho cercato di evidenziare – nel quale siamo chiamati a riconfermare o meno la presenza militare italiana in Iraq.

Evidentemente gli interrogativi rispetto al ruolo dell'Italia, considerata la mutata situazione politica e giuridica determinatasi in quel Paese, sono molti e lo sono anche rispetto al permanere di un quadro giuridico, nell'ambito del quale si colloca la presenza militare italiana, che in nulla si è innovato, continuando ad essere lo stesso del precedente provvedimento da noi esaminato, lo stesso di alcuni mesi fa.

Nello specifico, questi sono gli interrogativi: l'Italia è ancora sotto il comando militare britannico nella zona in cui ci troviamo? I meccanismi sono sempre gli stessi o c'è stato qualche cambiamento? E ancora, qual è il rapporto tra la forza militare italiana e il Governo provvisorio? Infine, come ci si comporterà nella gestione di prigionieri eventualmente catturati dai militari italiani in presenza della reintroduzione della pena di morte da parte del Governo iracheno?

Si tratta di tutta una serie d'interrogativi – ne ho indicati solo alcuni, ma potrei citarne ancora molti – che evidenziano alcuni mutamenti – risoluzione 1546 – ma anche le contraddizioni presenti all'interno della stessa risoluzione, anche se resta immutato il quadro giuridico e di fatto della presenza militare italiana in Iraq, e anche se non si può prescindere da un'analisi politica più generale cui non ci dobbiamo sottrarre.

Ho avuto discussioni e confronti con alcuni colleghi della maggioranza. Ne ricordo in particolare uno con il presidente Selva che diceva: lasciamo stare il passato, pensiamo al futuro; il passato, cioè le ragioni dell'intervento militare in Iraq, è ormai materia degli storici.

No, è una questione di grande attualità; in tutto il mondo, cari colleghi, le Commissioni d'inchiesta stanno lavorando, e in qualche caso hanno concluso i propri lavori rassegnando rapporti sulla genesi e sulle ragioni che hanno determinato l'intervento unilaterale e preventivo degli Stati Uniti d'America in Iraq. In Italia invece si cerca di assegnare agli storici il compito di approfondire il momento della decisione dell'attacco militare.

Non è così. Noi abbiamo il dovere di interrogarci e di capire sino in fondo se un ruolo dell'Italia vi sia stato anche nella determinazione della decisione statunitense di intervenire militarmente, nelle forme che sappiamo, in Iraq. Su questo dovete darci una risposta, non potete nascondervi.

Noi abbiamo chiesto una Commissione di inchiesta per capire quale sia stato il ruolo dell'Italia in quei momenti. La guerra in Iraq fu decisa perché si disse che quel regime aveva armi di distruzione di massa ed era in grado di utilizzarle in tempi rapidissimi. Questa fu la motivazione dell'intervento, non la presenza di un regime brutale, quello di Saddam Hussein: non possiamo cambiare le carte in tavola.

Noi vi abbiamo chiesto di fare luce sul ruolo dell'Italia rispetto al momento in cui si decise l'intervento militare. Qualcuno dice che noi siamo stati solo spettatori e che non vi è alcuna necessità di un'indagine: non è vero! Non è vero!

Berlusconi prima esclude, incontrando il presidente Putin durante la visita a Mosca, la presenza di armi di distruzione di massa in Iraq; poi tornò a Roma, dicendo che era stato frainteso, e nelle Aule parlamentari parlò in dettaglio della presenza di chili o di tonnellate di antrace, con informazioni dettagliatissime. In seguito, il dottor Rossella, direttore di «Panorama», inviò una sua giornalista in Niger a cercare il *dossier* sul presunto commercio di uranio arricchito tra il Niger e l'Iraq. E il dottor Rossella ebbe a dichiarare: il *dossier* e le informazioni che erano in mio possesso le ho consegnate all'Ambasciata americana a Roma.

Ci è venuto il dubbio se l'Italia abbia avuto o meno un ruolo nel convincere l'Amministrazione americana all'intervento militare, se soggetti pubblici o privati italiani abbiano svolto una qualche azione in quella direzione. Ma ci avete detto di no!

Ci sono poi altri elementi del contesto più generale che riguardano la permanenza italiana in quel Paese. È stato ricordato dal collega Nieddu il rapporto e la sproporzione esistente tra l'impegno militare, per quanto riguarda evidentemente le disponibilità finanziarie di 285 milioni di euro, a fronte dei 20 milioni di euro per la ricostruzione.

Di che cosa stiamo parlando? Il tema della ricostruzione è un tema essenziale. Deve esserci la capacità di dare risorse all'Iraq, di attribuire piena titolarità nell'uso delle risorse proprie al Governo provvisorio, e questo passa attraverso un riequilibrio.

Non contesto l'impegno economico per mantenere in quell'area migliaia di uomini, ma vogliamo aumentare le risorse per la ricostruzione? Altrimenti, di cosa stiamo parlando? Una o due settimane fa, il sottosegretario Mantica si era detto preoccupato, in Commissione affari esteri, del fatto che il ministro Tremonti – prima delle sue dimissioni – voleva tagliare 250 milioni di euro alla cooperazione e 500 milioni di euro, sempre destinati alla cooperazione e relativi al Fondo rotativo, e che tra i tagli che voleva effettuare il ministro Tremonti c'erano circa 20 milioni di euro che riguardavano la ricostruzione in Afghanistan e in Iraq. Mi pare vi sia una grande contraddizione anche in questo elemento.

Ultime due considerazioni, signor Presidente. Sarebbe utile (e noi abbiamo presentato un emendamento in questo senso) capire esattamente qual è l'entità dei fondi fino ad oggi spesi per la ricostruzione in Iraq, quanti progetti siano stati autorizzati e finanziati per le organizzazioni non governative che hanno chiesto di operare in Iraq.

Chiediamo, ovviamente, un riequilibrio nella prossima manovra finanziaria con fondi aggiuntivi per partecipare concretamente alla ricostruzione in Iraq, così come chiediamo (questa è una valutazione d'ordine più generale) un impegno perché vi sia finalmente una cornice strategica, che oggi manca.

Ciò vuol dire una chiara definizione di linea politica da parte del Governo italiano volta ad assicurare un'iniziativa a livello europeo rispetto al tema iracheno, volta a verificare, anche all'interno di una nuova forza militare multinazionale, la possibilità della presenza di un contingente militare italiano, però a supporto della presenza delle Nazioni Unite e sotto la diretta responsabilità delle stesse, per garantire il sostegno alle azioni umanitarie, alle iniziative di ricostruzione delle infrastrutture, all'Amministrazione irachena, partendo dall'esperienza maturata dalle nostre ONG, e per sviluppare l'attività di sostegno alle forze democratiche irachene, cercando di dare impulso ad una dialettica democratica in quel Paese, ad una stabilizzazione del sistema anche istituzionale.

Infine, sarebbe altamente auspicabile che, al di là di fantomatici piani Marshall per la Palestina, di cui un giorno sì e l'altro pure si parla (ma per la verità è da qualche tempo che il Presidente del Consiglio non ne parla più), vi fosse una chiara strategia, una chiara iniziativa concertata con i *partner* dell'Unione Europea e con gli altri soggetti in sede bilaterale o multilaterale per definire una situazione ormai incancrenita e che ha conseguenze dirette anche sull'area geopolitica di cui ci stiamo prioritariamente occupando oggi rispetto all'intera area del Medio Lontano Oriente.

Queste sono alcune rapide considerazioni, signor Presidente, cari colleghi, per le quali noi riteniamo che, pur nello sforzo di individuare strumenti di superamento della situazione attuale, realizzato con l'approvazione della risoluzione 1546, nella stessa risoluzione e nel quadro politico e militare, che resta ancora di grande preoccupazione in Iraq e nell'intera area politica, non vi siano elementi di discontinuità chiari tali che ci inducano a mutare l'orientamento che sino ad ora abbiamo sempre coerentemente mantenuto, anche quando si trattò di esprimere un voto in quella maniera metodologicamente così scorretta che ho richiamato racchiudendo tutte le missioni in un unico provvedimento.

Anche allora, dicevo, attraverso la presentazione di emendamenti soppressivi, noi esprimeremo in maniera netta il nostro «no» alla missione irachena, mentre esprimeremo la nostra approvazione per tutte le altre missioni sotto l'egida delle Nazioni Unite, scelta che ribadiamo anche oggi un «no» molto netto alla permanenza delle truppe italiane in Iraq, così come poi abbiamo detto «sì», ovviamente, alle altre missioni italiane di *peace keeping* sotto l'egida dell'ONU. (*Applausi dai Gruppi Mar-DL-U e DS-U*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pellicini. Ne ha facoltà.

PELLICINI (AN). Signor Presidente, signori colleghi, sono stato a sentire con molta attenzione quanto ha detto il senatore Danieli, al quale riconosco una certa dose di obiettività quando ha riconosciuto che la risoluzione 1546 dell'ONU è un grosso passo avanti rispetto alla situazione pregressa.

Tuttavia, tutte le volte in cui si parla di Iraq, l'opposizione porta avanti un discorso di illegittimità originaria, affermando che, siccome la

guerra c'è stata ed è stata motivata dal fatto che gli anglo-americani sostenevano l'esistenza di armi letali, le quali invece non c'erano, la guerra è illegittima.

Da questa premessa deriva che è illegittima anche la presenza del nostro contingente militare, che è sempre stato additato come un contingente di fatto e di diritto agli ordini degli anglo-americani, quindi alleato militarmente di chi faceva la guerra. Dunque, eravamo là per fare la guerra anche noi: questa è la *consecutio temporum* mentale del ragionamento dell'opposizione.

Ho detto più volte – sono stato relatore del precedente disegno di legge di proroga, all'inizio dell'anno – che noi non siamo assolutamente là per fare la guerra, come alleati militari belligeranti degli anglo-americani. Abbiamo tutt'altro ruolo, tutt'altra finalità, tutt'altro scopo: siamo là con una missione che definiamo ancora di pace, ancorché svolta in un contesto purtroppo estremamente difficile. Questa è la differenza fondamentale tra la nostra missione e l'esercito anglo-americano.

Noi non abbiamo mai sparato un colpo di fucile addosso agli iracheni prima di essere attaccati a Nasiriya e ai ponti sull'Eufrate, quando fummo costretti, per non avere morti a dozzine, a rispondere al fuoco nemico. Fatto quello, non abbiamo più condotto operazioni militari.

Continuare a presentare il nostro contingente – che essendo di 3.000 uomini è praticamente una divisione – come un esercito a sostegno della guerra anglo-americana è falso e, come ho detto l'altra mattina, anche imprudente. Infatti, abbiamo visto come i guerriglieri e i terroristi iracheni siano pronti a seguire le nostre questioni politiche interne, abbiamo visto addirittura pretendere, nella vicenda degli ostaggi, che si facessero manifestazioni contro la guerra; sappiamo perfettamente che i terroristi sono molto attenti alle vicende interne dei singoli Paesi, tanto da avanzare alcune pretese, tanto da colpire in un certo momento, come hanno fatto in Spagna.

Ed allora, sapendo che i terroristi ci seguono giorno per giorno, andargli a dire praticamente che siamo gli alleati militari degli anglo-americani è imprudente perché, lo sottolineo ancora una volta, espone i nostri soldati al pericolo di essere colpiti da parte di terroristi o di truppe più o meno inquadrabili nella resistenza o nella belligeranza irachena.

Vedete, signori, prima o poi bisogna porsi la domanda di fondo: siccome siamo là, se oggi andassimo via faremmo bene o male? Siamo in una situazione che ha visto la guerriglia alzare il tiro tutte le volte che si è fatto un passo verso il Governo iracheno: a poco a poco si è andati in direzione di un Governo che da provvisorio potesse diventare legittimo e riconosciuto, come è avvenuto con l'ultima risoluzione, e man mano si andrà verso l'istituzione di un'Assemblea costituente e verso elezioni regolari. Abbiamo visto la guerriglia ed il terrorismo alzare il tiro colpendo soprattutto il Governo iracheno e quegli iracheni che vogliono tornare alla democrazia e che reputano Saddam Hussein un tiranno sanguinario, ed abbiamo visto con quanta precisione lo fanno.

Si dice che occorre che ci fosse l'ONU. Bisogna allora dire che il Governo italiano ha fatto di tutto, fin dall'inizio, perché ci fosse un coinvolgimento dell'ONU. Non possiamo dire, come ha fatto il senatore Danieli, che siamo stati noi a spingere gli americani alla guerra.

Senatore Danieli, è vero che lei ha un grande rispetto dalla nostra nazione, come me, ma che noi abbiamo potuto spingere gli americani alla guerra mi sembra sia un tantino difficile. (*Commenti del senatore Danieli*). A parte il *dossier* di Rossella, che non mi pare sia Presidente del Consiglio, è vero che gli americani, francamente, ci tengono in considerazione, ma non siamo certo in grado noi di determinare la politica estera di quel Paese. Su questo credo che non ci sia proprio nulla da dire.

Il Governo italiano, però, ha fatto di tutto per riuscire a coinvolgere l'ONU: ha pressato gli americani e fin dalla risoluzione 1511 dell'ottobre dell'anno scorso c'era già la richiesta dell'ONU, rivolta a tutte le nazioni che lo avessero voluto, di restare, con l'invito addirittura ad altre nazioni facenti parte dell'Organizzazione stessa di intervenire. Pertanto, fin da allora ci fu già un intervento dell'ONU.

Adesso l'intervento dell'ONU è assolutamente pianificato, perché abbiamo tre soggetti: il Governo provvisorio iracheno, la forza multinazionale a sostegno di questo Governo (che è lì perché c'è stata la richiesta del Governo iracheno di rimanere nel Paese) e, infine, l'ONU.

Pertanto, come dicevo in apertura, senatore Danieli, passi davvero ce ne sono stati e dobbiamo darne atto. Il problema, però, è di riuscire ad assistere questo martoriato Paese perché possa giungere con l'ONU, con la NATO se sarà necessario, con le Forze di coalizione e con le proprie forze a raggiungere la democrazia.

Si dice, però, che le cose stanno andando avanti piano. Cari colleghi, vorrei ricordarvi una cosa che ha toccato recentemente la nostra storia. Dopo l'8 settembre 1943 l'Italia venne divisa in due: al Sud il Governo legittimo del Re, al Nord la Repubblica sociale. Per avere le prime elezioni democratiche, in un Paese come il nostro, dove il fascismo, nei vent'anni, non era riuscito a far dimenticare lo Statuto albertino e i principi della democrazia, che riemersero, ebbene da quella data dobbiamo arrivare al 1948. E questo in un Paese come il nostro – ripeto – dove c'erano per l'appunto gli americani, dove un Governo provvisorio al Nord non c'era, perché i CLN, compreso il CLN Alta Italia, non erano riconosciuti dagli americani e non lo furono fino al 25 aprile, quando di fatto ci fu il passaggio delle consegne al luogotenente del Re, Umberto II, e si arrivò poi all'Assemblea costituente e finalmente alle prime elezioni libere. Passarono quindi esattamente sei anni di tumulti, di situazioni dure e difficili. Questo è successo a noi.

Non possiamo quindi pretendere, signori, che in un periodo più breve, in un Paese come l'Iraq, che ha avuto un dittatore come Saddam, dove c'è stata dieci anni fa la prima guerra del Golfo, poi quest'altra guerra, quindi il problema del fondamentalismo arabo e del terrorismo internazionale, tutto venga risolto con un colpo di bacchetta magica con la sola presenza dell'ONU. Il percorso è lungo, è difficile ed è un percorso

nel quale dobbiamo assumerci le nostre responsabilità e – secondo me – bene abbiamo fatto ad assumerle.

Voglio infine dire, concludendo, che l'atteggiamento della Francia e della Germania, e quindi anche il «tutti a casa» della Spagna, l'atteggiamento di questa Europa, che vuol contare ma non sa però darsi una regola generale, non ci deve indurre a dire «andiamo via anche noi».

Io vi dico che sono molto fiero di quanto ha fatto l'Italia in questo periodo perché siamo riusciti a dimostrare anche all'Europa – che non vuole e che aspetta soltanto il momento di ricostruire, perché in quel momento francesi e tedeschi si faranno avanti – che abbiamo fatto e stiamo facendo la nostra parte seriamente con i nostri soldati, ovunque apprezzati.

Rivolgendomi all'opposizione, noto una certa diversità di atteggiamento dalla volta scorsa, a parte il canale diverso stavolta intrapreso. Anche in Commissione ho sentito riconoscere che la posizione è effettivamente cambiata; tuttavia, a fronte di un cambiamento di posizione, permane il vostro secco no alla missione. Siete voi a non aver cambiato atteggiamento, mancando di cogliere le novità.

Sono convinto che questo sia il prezzo che la Margherita ed i DS, con il loro 31 per cento raccolto alle elezioni europee, pagano sin d'ora a Rifondazione Comunista, ai Comunisti Italiani, ai Verdi – che l'altro giorno hanno persino dichiarato la loro contrarietà alle missioni di pace, persino a queste! – per un'eventuale ed auspicata alleanza per le prossime elezioni.

Questo è quindi il prezzo da pagare per il cartello, certo come a volte accade anche a noi – per carità, non voglio negarlo, con il federalismo ed altro – ma mentre noi paghiamo prezzi di politica interna che non espongono i nostri soldati, con questa politica voi purtroppo li state esponendo! *(Applausi dal Gruppo AN e dei senatori Sodano Calogero e Fasolino).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tonini. Ne ha facoltà.

TONINI (DS-U). Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi senatori, il senatore Pellicini ha or ora commentato il mancato cambiamento del nostro orientamento di voto, nonostante – egli dice – il riconoscimento da parte nostra del cambiamento intervenuto. Il confronto, questa volta, si era posto sin dall'inizio su binari più giusti; il Governo e la maggioranza avevano finalmente aderito alla nostra richiesta di distinguere le missioni in due diversi provvedimenti: la missione italiana in Iraq e le altre missioni in contesti diversi sul piano internazionale.

Tale richiesta è stata da noi avanzata più volte, e quest'ultima non tanto in base a ragioni di legittimità. Infatti, dopo la risoluzione 1546, dopo la richiesta da parte di un Governo legittimo di un Paese sovrano ad altri Paesi di mantenere un contingente armato sul territorio iracheno, la questione di legittimità non si pone. Abbiamo chiesto la distinzione in due provvedimenti perché avremmo voluto si svolgesse una discussione approfondita e seria sul senso e sulle prospettive della nostra presenza in Iraq. Il Governo ha posto le precondizioni di questa discussione con

la distinzione dei due provvedimenti, senza tuttavia riuscire a realizzare il confronto richiesto.

Voglio dirlo senza alcuna polemica, ma non posso astenermi dal farlo: mentre ringrazio per la presenza sempre assidua il sottosegretario Cursi (sono stato membro della Commissione sanità fino ad un anno fa e posso confermare questo dato), sono sconcertato per l'assoluta assenza di membri del Governo competenti in materia in un momento come questo, in cui il Senato deve discutere del senso e delle prospettive della nostra missione in Iraq.

Non è ovviamente un problema formale: il senatore Cursi, in quanto membro del Governo, adempie a questo ruolo sul piano regolamentare; tuttavia, sul piano politico non vi è nessuno in questo momento che ricopra responsabilità né sul versante esteri né sul versante difesa. È difficile, quindi, che si possa svolgere una discussione approfondita su questo punto.

Voglio ricordare innanzi tutto a me stesso e naturalmente alla mia parte politica che in questo momento abbiamo in Iraq 3.000 nostri concittadini. Penso sia esperienza comune accendere tutte le mattine la televisione o la radio con un briciolo di preoccupazione, perché sappiamo che potremmo essere raggiunti dalla notizia che è accaduto qualcosa di molto grave da quelle parti. Sappiamo, infatti, che 3.000 nostri concittadini in divisa tutti i giorni rischiano la pelle sotto la bandiera del nostro Paese.

A prescindere dalla nostra collocazione politica, di maggioranza o di opposizione, nel momento in cui il Parlamento decide di inviare 3.000 italiani in quel contesto lo decide il nostro Paese e questi soldati stanno sotto la nostra comune bandiera. Credo, pertanto, che essi abbiano il diritto di avere alle spalle un Paese unito nel rispettare e nel valorizzare la loro missione e, al tempo stesso, un Paese capace di discutere approfonditamente del senso e delle prospettive di questa missione.

Ciò è esattamente quanto sta accadendo negli Stati Uniti d'America. Sono ammirato dal fatto che quel grande Paese, che in questo momento ha 140.000 soldati sul terreno iracheno, è unito dietro la bandiera sotto la quale servono i suoi soldati e, allo stesso tempo, discute senza infingimenti e reticenze sul senso, sul significato e sulle prospettive dell'impegno degli Stati Uniti in quel difficile contesto.

Al Congresso americano si è svolta, infatti, una discussione che ha dato vita ad un rapporto severissimo sull'Amministrazione presente, e per la verità anche su quella passata di Clinton, in ordine ai ritardi di comprensione dei meccanismi e delle minacce nuove di fronte alle quali si trova quel grande Paese. In questo momento, vi è una discussione che attraversa entrambi i partiti: non c'è solo la critica dei democratici rispetto agli evidenti errori compiuti dall'Amministrazione Bush; c'è anche un'approfondita discussione nel Partito repubblicano, perché una sua parte consistente sostiene che così non si va da nessuna parte, che non c'è una strategia di uscita e si rischia di produrre più danni di quelli che si volevano evitare.

Signor Presidente, vorrei invitare tutti ed, in particolare, la maggioranza e il Governo ad aiutare il Paese ad aprire una discussione non rituale sulla nostra missione in Iraq e per fare ciò credo ci si debba interrogare sul futuro e sulle prospettive di essa.

Negli ultimi giorni, dopo la nomina da parte del Segretario nazionale delle Nazioni Unite di un rappresentante dell'ONU in Iraq, si è aperta la questione di un supporto militare alla missione dell'ONU in quel difficile contesto.

Credo sarebbe interessante ed utile per il nostro Paese approfondire la possibilità di una ridefinizione della partecipazione del nostro contingente militare dalla missione «Antica Babilonia» ad una missione di sostegno esplicito alla presenza delle Nazioni Unite in quel Paese.

Ciò potrebbe rappresentare un salto di qualità rispetto a questa nostra importante missione che, a prescindere dal modo in cui è stata votata e valutata nei vari passaggi parlamentari, espone il nostro Paese sul piano internazionale; ciò potrebbe essere una prospettiva che dà concretezza al nostro impegno per la pace. *(Applausi dai Gruppi DS-U e Mar-DL-U).*

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, è entrato in questo momento in Aula il nuovo senatore Giovanni Legnini, proclamato in sostituzione del senatore Del Turco, al quale rivolgo un saluto per conto dell'Assemblea e della Presidenza. Benvenuto! *(Generali applausi).*

È iscritto a parlare il senatore Cossiga. Ne ha facoltà.

COSSIGA *(Aut)*. Signor Presidente, signori senatori, le mie non perfette condizioni di salute forse mi avrebbero trattenuto dal venire oggi in Aula a parlare se non fossi stato illuminato dalle sagge considerazioni contenute nell'*e-mail* inviata dall'onorevole Prodi, *leader* dell'Ulivo, ai *leader* delle componenti dell'Ulivo stesso.

È con vero rammarico che considerazioni così sagge e così importanti non siano state poi seguite dall'Ulivo nel suo complesso. Forse, senza questo esempio di un uomo di cui ricordo il grido «via dall'Iraq ora, subito» (poi lui non poté partecipare alla manifestazione pacifista perché impegnato a Stradella a spiegare come la produzione delle mattonelle di quel paese potesse essere un orizzonte di sviluppo tecnologico per l'economia nazionale) non sarei qui a parlare.

Signor Presidente, ringrazio innanzitutto Romano Prodi per avermi, con il suo insegnamento, dato la forza di venire qui a convertirmi, come egli stesso ha fatto.

In quest'Aula, nella seduta del 25 settembre 2002, presi la parola e votai contro l'invio di unità militari italiane in Iraq, in adesione e concorso all'intervento militare delle forze terrestri, navali e dell'aria della cosiddetta coalizione guidata dagli Stati Uniti d'America del repubblicano Bush e dal Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord sotto la guida del governo laburista di Tony Blair, che con atto unilaterale, al di fuori di una situazione certa di pericolo che giustificasse la legittima difesa e senza una preventiva deliberazione formale del Consiglio di sicu-

rezza delle Nazioni Unite erano intervenuti in quel Paese a titolo di cosiddetta difesa preventiva.

Ricordo che io, che sono un indipendente di opposizione, mi trovai improvvisamente schierato a sinistra di gran parte dell'opposizione, perché quella volta, se non ricordo male, l'Ulivo votò quattro mozioni diverse. Questo voto contrario espressi certo non perché io abbia mai professato l'ideologia pacifista. Se interrogato in proposito, potrei infatti addirittura rispondere alla Samuel Beckett: «*au contraire!*». Questo voto contrario espressi neanche per motivi di etica internazionale o per motivi collegati al diritto tradizionale delle genti, ritenendo che l'uso della forza militare, cioè la guerra, anche quella preventiva, possa essere legittimo e talvolta doloroso. Pensiamo che se Francia e Gran Bretagna, invece di capitolare a Monaco, avessero invaso la Germania ancora debole, avrebbero risparmiato 30 milioni di morti all'Unione Sovietica e la *Shoah*; pensiamo al Ruanda e all'Uganda, per i quali il Santo Padre ha chiesto l'intervento militare delle Nazioni Unite.

Il mio voto contrario espressi esclusivamente per motivi costituzionali interni e per motivi politici, interni e internazionali, perché non riscontravo nella situazione reale e concreta i presupposti di legittima difesa, propria o di altri, Stati o soggetti internazionalmente protetti, o di urgenza politica, che giustificò invece l'intervento multinazionale nel quadro della NATO contro la Jugoslavia a titolo di «ingerenza umanitaria» condotto da un Governo di centro-sinistra guidato dall'onorevole D'Alema, con una forte presenza delle forze aeree, navali e poi terrestri, che ancora occupano il Kosovo, anche se al di fuori di una preventiva risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, allo scopo di difendere i diritti fondamentali e la stessa esistenza della comunità kosovara di etnia albanese minacciata di annientamento.

Nel caso, invece, dell'intervento multinazionale in Iraq non ricorrevano, a mio avviso, questi presupposti di urgenza e di «autodifesa», né era stata adottata dal Consiglio di sicurezza una risoluzione che disponesse, delegasse o, come nel caso della prima guerra del Golfo, autorizzasse uno o più Stati – *the coalition of willing* – ad adottare l'uso della forza con un intervento militare contro o entro la giurisdizione di un altro Stato. Non sono un convertito e se mi ritrovassi a quella data voterei contro l'intervento in Iraq, così come ho fatto insieme a una parte dei DS e agli amici di Rifondazione Comunista e del Partito dei Comunisti italiani, dissociandomi dalla Margherita.

Senza che ricorrano questi presupposti non considero, infatti, legittimo l'intervento sotto il profilo del nostro ordinamento costituzionale, a norma del combinato disposto dell'articolo 10 e dell'articolo 11 della Costituzione e per quanto disposto dal Capitolo VII dello Statuto delle Nazioni Unite, organizzazione cui noi aderiamo e Statuto le cui norme costituiscono l'*hard core* del diritto internazionale pattizio, che noi siamo tenuti ad osservare. Ma questa tesi della non legittimità del nostro intervento, da me vigorosamente sostenuta, non fu accolta dall'autorità costitu-

zionale di garanzia e l'invio delle unità militari italiane ha avuto pacificamente luogo.

Si pone ora il problema della prosecuzione della missione militare in Iraq, nell'ambito dei compiti e con lo *status* ormai stabilito, attribuito e riconosciuto dalle Nazioni Unite alle forze della coalizione poste sotto il riconosciuto comando unificato, con la risoluzione del Consiglio di sicurezza 1546 del 2004.

In breve, in forza e in applicazione di questa risoluzione approvata all'unanimità (con il voto di Francia, Federazione russa, Cina e Germania, che è membro non permanente), si è sancita la fine dell'occupazione militare da parte delle forze della coalizione in Iraq, il cui regime era stato dalle stesse «debellato». Si è sancita la soppressione dell'Amministrazione provvisoria a direzione americana, espressione della coalizione stessa e che operava in forza delle convenzioni internazionali del diritto di guerra sui poteri e doveri delle potenze occupanti.

Si è restituito all'Iraq il pieno esercizio della sovranità interna ed internazionale, ad esempio con piena competenza in materia di politica estera (tutti gli Stati più importanti hanno inviato missioni diplomatiche; la Francia ne ha inviata una di oltre 300 persone) e di gestione delle risorse petrolifere (forse è questo il motivo di una così significativa presenza francese).

Si è istituito un Governo sovrano interinale, espressione delle varie componenti etniche e religiose della popolazione irachena. Si è autorizzata, a norma del Capitolo VII dello Statuto delle Nazioni Unite, la permanenza delle forze militari della coalizione sotto, come specificatamente stabilito, un comando unificato; forze – specifica la risoluzione – alle quali altre forze di altri Paesi potranno volontariamente aggiungersi, e se ne sono determinati i compiti e i doveri, stabilendo la durata della loro missione, che però potrà anche terminare anticipatamente qualora le autorità irachene in qualunque momento lo richiedano.

Su successiva decisione della *Coalition Provisional Authority* (CPA) e del Consiglio di governo iracheno, il termine del 30 giugno, entro cui la CPA avrebbe dovuto cessare di funzionare, è stato poi anticipato al 28 giugno (per sfuggire a quella che poteva essere la minaccia di un atto terroristico), giorno in cui appunto si è attuato il passaggio dei poteri dalla CPA stessa al Governo interinale iracheno, con la contestuale assunzione dei poteri da parte del Governo interinale. Di seguito, i Capi di Stato e di Governo della NATO – compresi il presidente Chirac, il cancelliere Schröder e il capo del Governo spagnolo – hanno all'unanimità deciso di assistere il Governo interinale iracheno nell'organizzazione delle forze armate e delle forze di polizia. Con questa risoluzione le Nazioni Unite si sono quindi assunte la piena responsabilità della gestione della crisi irachena e si è avuta la «svolta» richiesta da molte potenze europee, ed in Italia massimamente – non dimentichiamolo – dall'opposizione dell'Ulivo.

Dalla data dell'8 giugno la situazione è quindi sostanzialmente cambiata, sia da un punto di vista politico internazionale ed interno, sia, soprattutto, sotto il profilo del diritto internazionale e, conseguentemente,

del diritto nazionale interno, per la connessione esistente in materia tra i due ordinamenti, in forza dell'articolo 10 della nostra Costituzione, connessione che mi aveva indotto a votare contro l'intervento militare italiano.

Votai contro l'invio di unità militari in Iraq – lo ripeto – oltre che per gli indicati motivi di diritto internazionale positivo – che peraltro le Autorità di garanzia, quelle cui compete garantire l'utilizzazione delle forze armate secondo la Costituzione, ritengono assolutamente non fondate e così fu dato via libera alla missione militare – perché non vedevo né dietro, né avanti l'intervento militare unilaterale angloamericano e poi della Coalizione né una visione, né un orizzonte politico certo. Penso che una delle iniziative più gravi dell'Amministrazione Bush sia stata quella di intervenire in Iraq non avendo chiari gli obiettivi e forse non conoscendo il teatro nel quale andava ad operare e nel quale si sarebbe trovata accanto praticamente di fatto due Stati oggi visti con grande titubanza dal Governo iracheno, e cioè l'Iran, nemico tradizionale dell'Iraq, che certamente vuol far pagare all'Iraq gli otto milioni di morti della guerra, e la Siria, altra storica avversaria dell'Iraq. Ma questo appartiene ormai al passato.

Oggi – lo ripeto – le Nazioni Unite si sono pienamente assunte la responsabilità della gestione internazionale della transizione in Iraq ed è stato costituito un Governo interinale iracheno che eserciterà le funzioni sovrane fino a che con le elezioni saranno stabilite nuove istituzioni permanenti. A parte i movimenti di base anti-americani, filo-Saddam e anti-Occidente («dieci, cento, mille Nasirya») e i ben diversi movimenti pacifisti, anche cattolici, a favore della «pace senza se e senza ma», in una visione profetica della storia, a parte i colleghi di Rifondazione Comunista, che con coraggio e rinunciando ad una inversa tradizione di lotta propria del marxismo-leninismo e dell'Internazionale-comunista che fece potente il movimento di lotta armata per la libertà e la liberazione, ha fatto la scelta di campo del pacifismo, qualunque cosa decida o disponga il Consiglio di sicurezza, la totalità delle forze politiche italiane che erano state contrarie all'intervento della Coalizione – io non sono una forza politica, ma un singolo – ed alla nostra adesione operativa ad esso avevano affermato in modo netto, chiaro ed inequivocabile l'esigenza di una svolta politica e giuridica internazionale, individuandola nell'adozione di una nuova e immediata risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che fosse adottata con il voto favorevole di Francia, Germania e Federazione russa. Ricordo qui i discorsi degli amici delle varie componenti dell'Ulivo, tutti rivolti a dire: ci sia una svolta, la risoluzione e l'assunzione di responsabilità da parte dell'ONU, ci sia la ratifica della presenza militare da parte delle Nazioni Unite e diverso sarà il nostro avviso.

Questa svolta si è ora verificata con l'adozione della nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. In questa risoluzione è diventata quindi legittima, e in parte anche doverosa (vi è un punto della risoluzione che impegna tutti gli Stati a concorrere, con forze militari ed altri contributi, al fatto che possa andare in Iraq una missione dell'ONU, ma sotto Kofi Annan, appena si spara o si versa sangue, fossero anche

800.000 ruandesi massacrati per il ritiro delle forze dell'ONU, si scappa), la permanenza in Iraq.

Per il combinato disposto degli articoli 10 e 11 della Costituzione e del Capitolo VII dello Statuto delle Nazioni Unite, è quindi ormai del tutto legittimo che il Parlamento nazionale, su proposta del Governo e con la sanzione del Capo dello Stato, deliberi la permanenza delle unità militari italiane in quel teatro nell'ambito della coalizione. Certo, poiché la risoluzione 1546 non ha né disposto, né delegato, ma soltanto autorizzato (salvo per la costituzione di un'unità militare che difenda la missione dell'ONU, quando andrà e quando tutti saranno sicuri, perché gli altri, anche iracheni, possono essere massacrati dal terrorismo, ma i funzionari di Kofi Annan no; la Croce Rossa italiana può essere straziata dal terrorismo, ma gli uomini di Kofi Annan no!) *a posteriori*, non vi è un obbligo di partecipare. È la famosa *coalition of willing*: chi vuole, partecipa. Quindi, non vi è l'obbligo per l'Italia di partecipare, ma è pienamente legittimo che l'Italia partecipi.

Di questa «svolta» tutti dovrebbero certo prendere atto, e soprattutto coloro che l'hanno ad alta voce e con insistenza giustamente auspicata e richiesta, giungendo persino ad accusare il Governo – che io non ho votato – di non impegnarsi per essa e dichiarando che ciò richiedevano proprio ai fini della possibilità di una rivalutazione in senso positivo della nostra missione militare in Iraq, come prospettato dall'onorevole Romano Prodi nel suo messaggio ai *leader* delle diverse componenti dell'Ulivo. Io mi son fidato di ciò che ha scritto il «Corriere della Sera», mi son fatto mandare anche l'articolo per *e-mail*: ho solo questa fonte, ma non mi sembra sia stato smentito l'invio.

Ciò premesso, appoggio l'esigenza di sostenere il popolo iracheno nella ricostruzione materiale e morale del proprio Paese, nel riacquisito esercizio della propria sovranità interna e internazionale, l'esigenza umanitaria e politica di salvare quel Paese dalla guerra civile e di impedire che diventi il centro delle attività terroristiche proiettate in tutto il mondo, e di cui cominciano ad essere le prime vittime gli iracheni. Io credo che occorre, nell'interesse anche della pace e della sicurezza internazionale, e specificatamente del nostro Paese, che l'Italia prosegua la sua presenza militare in Iraq, ora che essa è diventata legittima a motivo della risoluzione 1546 del 2004 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Per questi motivi, dunque, io ho deciso, con informata e serena coscienza, di votare, e quindi voterò a favore della conversione in legge del decreto-legge per il rifinanziamento della missione militare operativa in Iraq, nel quadro ed in applicazione della citata risoluzione del Consiglio di sicurezza.

Rispetto profondamente, lo ripeto, pur non condividendola assolutamente, la posizione degli amici del partito di Rifondazione Comunista, derivante dalla loro coraggiosa opzione per la pace «senza se e senza ma», propria anche di vasi settori del mondo cattolico italiano. Rispetto l'intransigente posizione assunta con diverse sfumature politiche più tradizionalmente da comunismo storico, in coerenza con la storia dell'antico Partito

Comunista Italiano di Togliatti, Longo, Berlinguer e Natta, degli amici del Partito dei Comunisti Italiani.

Comprendo anche, certo più per spirito di amicizia e per simpatia che per altro, la scelta forzatamente unitaria delle varie componenti della Lista per Prodi, o Ulivo che dir si voglia, a motivo (e questo lo comprendo: è utile all'intero Paese, è utile anche al bipolarismo) delle preminenti esigenze di unità interna della nascente e politicamente ed ideologicamente variegata e ancora non del tutto distinta e confusa formazione politica: alcuni con i socialisti, altri con i popolari, altri con la UDF democristiana e con i liberali democratici.

Essere uniti in Italia non significa dover essere uniti anche in Europa, come ha spiegato molto bene l'altro giorno in televisione Massimo D'Alema, dicendo che lui, a differenza di molti della Margherita, aveva votato contro l'elezione del Presidente e contro Barroso.

Nulla mutando nella mia posizione parlamentare di «indipendente di opposizione» al Governo di centro-destra, dovuta alla coerenza – certo venata di nostalgia – con la mia personale storia politica ed alla mia giovanile e mai rinnegata vocazione riformista di antica ed ormai – in Europa e in Italia – certo quasi estinta ispirazione cristiano-democratica, il mio voto sarà questa volta a favore del Governo, nell'interesse della lotta per il ristabilimento della pace, che non è qualunque pace, «senza se e senza ma», bensì una pace di «tranquillità nell'ordine e nella libertà» e di contrasto al terrorismo internazionale, per la serietà, dignità e credibilità della nostra Nazione, per il mantenimento ed il rafforzamento dei nostri rapporti con gli Stati Uniti d'America e con il Regno Unito, oltretutto assai necessario, data la posizione di isolamento che Francia e Germania ci stanno imponendo nel consorzio delle Nazioni Unite. Grazie! (*Applausi dai Gruppi UDC, FI, AN e del senatore Zavoli. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pascarella. Ne ha facoltà.

PASCARELLA (DS-U). Signor Presidente, colleghi senatori, secondo l'Amministrazione americana, il Governo inglese e i cosiddetti Paesi volenterosi, che hanno partecipato nel marzo scorso al conflitto per il rovesciamento del regime di Saddam Hussein, la guerra aveva l'obiettivo di ristabilire la democrazia, favorire la pace in Medio Oriente, lottare contro il terrorismo.

Questa guerra – come si è capito dopo – era anche il frutto di scelte politico-ideologiche antecedenti allo stesso 11 settembre; si trattava di scelte fondate sull'unilateralismo, per affermare l'egemonia americana.

Fu quindi avviata, secondo i canoni della cosiddetta guerra preventiva contro il terrorismo, dagli angloamericani, l'occupazione dell'Iraq nel marzo del 2003, nel momento in cui nel mondo, negli USA, in Europa, vi erano grandi manifestazioni per la pace. La maggioranza dell'opinione pubblica occidentale in quel momento manifestava contro la guerra, richiedeva alla politica soluzioni, richiedeva un intervento attivo dell'ONU.

Dopo poco più di venti giorni, con un grande successo militare, il 9 aprile, veniva occupata, o meglio, liberata Baghdad; un mese dopo, il presidente Bush dichiarava chiuso il conflitto iracheno.

Da quel momento si è capito che le ragioni a sostegno del conflitto erano false, come ha dimostrato la mancanza del ritrovamento di armi di distruzione di massa, cosa detta e ridetta da Blix e dagli altri ispettori dell'ONU sia prima che dopo l'inizio del conflitto. Ancor più grave, erano false le prove che erano state costruite dalle *intelligence* americane su questo punto. Si deve quindi dare atto agli americani del loro grande spirito per le conclusioni della commissione d'inchiesta del Congresso come anche per i risultati della commissione del Parlamento inglese. Saddam Hussein non era complice o mandante del terrorismo di Al Qaeda.

Questa guerra ha liberato l'Iraq da un dittatore sanguinario, responsabile dei genocidi di milioni di curdi e sciiti, ma non ha raggiunto quegli obiettivi che secondo gli ispiratori della politica di Bush dovevano essere conseguiti. La situazione è peggiorata nell'intero Medio Oriente, non vi sono speranze di soluzione nel conflitto israelo-palestinese e, nello stesso territorio iracheno, vi sono quotidianamente episodi terroristici insieme a tanti focolai di ribellione nei confronti delle forze occupanti. Un disastro, un tragico errore.

Dall'inizio del 2002 la politica del Governo Berlusconi è stata caratterizzata da una forte rottura con la nostra tradizionale attenzione verso i Paesi del Mediterraneo, che ci ha portato, in tempi non lontani, anche a proposte, seppure non con esito positivo, di soluzione di pace nel conflitto israelo-palestinese. Una rottura ancora più grave con i Paesi insieme all'Italia fondatori dell'Europa.

Le scelte fatte da Berlusconi e Aznar sono andate in direzione della lesione in prospettiva del progetto di partenariato equilibrato che l'Europa deve costruire con gli Stati Uniti. È prevalsa quindi una logica in cui, per interessi nazionali, si accantona una delle ragioni principali dell'Unione Europea, quella di poter avere una politica estera ampiamente condivisa.

Il modo in cui si è dato inizio al conflitto iracheno senza una risoluzione dell'ONU, senza un sostegno da parte del Consiglio europeo, senza un cointeressamento della NATO, ha causato a queste istituzioni internazionali una caduta di credibilità. Quindi, l'Italia, con le scelte di questo Governo e della sua maggioranza, si trova a condividere una guerra che, oltre ad aver provocato distruzioni materiali, non ha sconfitto il terrorismo e ha causato una rottura politica ed istituzionale.

Nel confronto che si è tenuto su questo provvedimento alla Camera è emerso che qualche dubbio incomincia a serpeggiare anche tra i colleghi della maggioranza; dubbi che diventano una vera e propria critica nell'intervento dell'onorevole Bobo Craxi.

Un passaggio di questo intervento è utile citarlo. Craxi sostiene che bisogna comprendere quanto e come la presenza occidentale in Medio Oriente, innanzitutto quella americana, avvicini davvero il giorno della stabilità o se al contrario la sua permanenza determini, ogni giorno che passa, le condizioni per una fragile ed estenuante transizione.

Alla luce di questo giudizio e delle argomentazioni che ho riportato precedentemente, vorrei sollecitare la mia e la vostra attenzione sulle ultime due risoluzioni dell'ONU, la 1511 e la 1546, e anche accennare alle conclusioni dell'Assemblea NATO di fine giugno ad Istanbul.

Io giudico queste risoluzioni positive. La stessa posizione dei francesi e dei russi, come è stato ricordato poc'anzi dal presidente Cossiga, insieme a quella dei cinesi e dei tedeschi, che hanno votato questo documento, mette tali Paesi nella condizione di essere ancora indisponibili ad un diretto coinvolgimento per la stabilizzazione di quel Paese.

Questo aspetto ci fa comprendere che, a tutt'oggi, proprio per le ragioni illustrate da Craxi nel suo intervento, c'è bisogno di una discontinuità sul campo, di una diversa linea di comando militare che non faccia capo agli americani, che da sola può dare il senso della sovranità del Governo provvisorio iracheno nell'affermare che la sua autonomia è completa sia sulle politiche della sicurezza che sulla gestione delle risorse del Paese. Pertanto, continuo a ritenere che quella di prorogare la presenza italiana in Iraq sia una scelta del tutto sbagliata.

Sono invece convinto che l'Assemblea NATO di Istanbul abbia fatto bene a scegliere la strada della formazione per quanto riguarda le nuove forze della sicurezza irachena. L'Italia, nell'ambito della NATO, deve dare il suo contributo e noi ci auguriamo che lo dia fino in fondo.

Le Forze armate italiane si sono distinte, in tutti i teatri di guerra di questi anni, per le loro qualità professionali e umane e per il riconoscimento della loro neutralità tra le parti in conflitto. Oggi in Iraq, dove abbiamo pagato il più alto contributo di sangue dei nostri militari dalla Seconda guerra mondiale, non riusciamo a svolgere positivamente la nostra missione umanitaria.

Il mio auspicio è che nella linea di comando militare attualmente impegnato in Iraq vi sia un cambiamento, vi sia un più ampio coinvolgimento dei Paesi europei, della Russia e dei Paesi arabi moderati sotto i vessilli dell'ONU. In questo quadro, la presenza militare italiana sarebbe oltremodo positiva, come abbiamo detto che è positivo il nostro impegno nel quadro dell'ISAF in Afghanistan.

È utile quindi, e non più rinviabile, un'iniziativa politica del nostro Paese per una posizione unitaria dell'Unione Europea e in questo il centro-sinistra italiano dovrà assumersi le proprie responsabilità. Noi crediamo nella battaglia delle idee per radicare la democrazia e i diritti, come crediamo fino in fondo nella lotta al terrorismo.

Questa guerra non può essere combattuta e vinta solo dagli Stati Uniti, ma la costruzione di un partenariato Europa-USA dovrà chiamare l'intera Europa ad un fattivo impegno per l'affermazione dei principi di libertà e democrazia, così come nel portare avanti le politiche di cooperazione (che certamente non potranno avere i ridicoli finanziamenti previsti negli ultimi anni) verso quei Paesi che oggi costituiscono il terreno di coltura per il reclutamento di terroristi. *(Applausi dal Gruppo DS-U. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Collino. Ne ha facoltà.

COLLINO (AN). Signor Presidente, cari colleghi senatori, la missione dei nostri militari in Iraq continua purtroppo ad essere oggetto di polemica politica nel nostro Parlamento. Credo sarebbe invece necessario sostenere convintamente e con calore la loro difficile azione.

Proprio per questo motivo riteniamo non inopportuno inquadrare l'esame del disegno di legge che dispone la proroga sino al 31 dicembre della missione «Antica Babilonia» in un'analisi di quanto è accaduto in Iraq negli ultimi quindici mesi.

È noto come Stati Uniti, Gran Bretagna, Australia, Polonia e Danimarca abbiano attaccato e deposto il regime di Saddam Hussein al termine di una rapida offensiva militare iniziata nella notte tra il 17 e il 18 marzo 2003 ed è stata dichiarata ufficialmente conclusa dal presidente americano Bush il 1° maggio seguente.

«*Enduring Freedom*» venne giustificata allora dalla necessità di rimuovere dal potere un Governo che non aveva dato sufficiente prova di voler cooperare con le Nazioni Unite e la comunità internazionale nel dimostrare di aver smantellato completamente i propri arsenali di armi di distruzione di massa. Armi che si riteneva Saddam Hussein avrebbe con il tempo potuto utilizzare contro i propri vicini o, peggio, potuto cedere a terroristi spregiudicati come quelli che avevano ideato e portato a termine gli attacchi dell'11 settembre, tanto più che elementi di Al Qaeda risultavano presenti nel Nord dell'Iraq.

Il fatto che non si sia ancora riusciti a trovare sul suolo iracheno consistenti quantitativi di armi chimiche, biologiche e batteriologiche, è stato certamente motivo di stupore ovunque, a partire dalla stessa America e dalla Gran Bretagna, dove ha provocato l'apertura di inchieste e dato la stura ad un fortunato filone pubblicistico.

Tuttavia, tutto ciò non può indurci a trascurare tre elementi che restano certi. Il primo: nessuno comprende perché, se Saddam era effettivamente privo di armi proibite, non abbia fatto nulla per dimostrarlo alla comunità internazionale prima del 17 marzo 2003.

Ben altro comportamento ha tenuto Gheddafi, ad esempio, quando, scoperti i canali che lo approvvigionavano di centrifughe nucleari, ha egli stesso condotto per mano gli ispettori dell'AIEA e quelli inviati da Stati Uniti e Gran Bretagna sui siti dove erano in corso i programmi libici relativi alla fabbricazione di armi atomiche e chimiche.

Il secondo. L'Italia, lo ricordiamo ed è già stato ricordato questa sera nel dibattito, non fu belligerante durante «*Iraqi Freedom*», pur garantendo agli alleati anglo-americani il diritto di sorvolo ed una serie di altre agevolazioni, peraltro concesse anche da Paesi critici nei confronti di Washington e Londra come la Germania. Si impegnò invece a partecipare alla ricostruzione post-bellica che avrebbe fatto seguito alla cessazione delle ostilità.

Questa fu la posizione che concordarono tutti i massimi organi costituzionali italiani: il Parlamento, il Governo e, naturalmente, il Presidente

della Repubblica. Il terzo. Si condividano oggi o meno le ragioni per le quali venne a suo tempo scatenata «*Iraqi Freedom*», noi dobbiamo adesso confrontarci con la realtà che si è determinata successivamente alla deposizione di Saddam Hussein.

Forse, come oggi si sostiene, davvero l'Iraq non era il pericoloso proliferatore che si temeva e forse non era neppure il preteso fronte principale della lotta mondiale al terrorismo. Ma lo è divenuto dopo, come hanno rivelato tragicamente i gravissimi attentati compiuti contro il presidio delle Nazioni Unite a Baghdad, la Croce Rossa internazionale e lo stesso distaccamento dei Carabinieri a Nasiriya.

È infatti opinione diffusa che il *network* internazionale del terrore stia combattendo proprio in Iraq e nella vicina Arabia Saudita la sua sfida decisiva.

La posta in palio è elevatissima: sono in gioco la stabilità internazionale, la sicurezza mondiale, la certezza degli approvvigionamenti energetici dai quali dipende il nostro benessere e, ovviamente, la stessa speranza che i musulmani moderati possano godere un giorno delle libertà civili e del progresso economico che gli integralisti vorrebbero invece loro negare.

Oggi, quindi, il successo nella stabilizzazione e nella ricostruzione dell'Iraq è di decisiva importanza per tutti noi, comunque la si pensi sulle ragioni che a suo tempo l'Amministrazione Bush produsse per precipitare il conflitto.

Se questo successo lo si ottiene, si depotenzia in modo probabilmente decisivo l'integralismo islamico che alimenta il terrorismo ovunque.

Se, di contro, il progetto di ricostruzione democratica dell'Iraq naufraga, è la tenuta dell'ordine nell'intero Medio Oriente che è a rischio.

Il contributo che dà l'Italia è pertanto importante e rientra negli interessi nazionali del nostro Paese restare in Iraq, per contribuire al successo della sua ricostruzione politica ed economica.

L'intervento umanitario e militare italiano è anche intenzionalmente legittimo, poggiando su ben due distinte Risoluzioni adottate dal Consiglio di Sicurezza: la 1511 dello scorso autunno e la più recente 1546, entrambe approvate all'unanimità.

Malgrado ciò, c'è ancora chi non condivide questo punto di vista e vorrebbe invece che l'Italia ritirasse le sue truppe proprio adesso che l'Autorità provvisoria di coalizione diretta dall'ambasciatore Paul Bremer ha lasciato il campo ad un nuovo Esecutivo nazionale iracheno e che l'ONU manifesta fermamente la propria intenzione di tornare ad operare in quello sfortunato Paese.

È proprio per poter votare «no» alla proroga del nostro intervento umanitario e militare in Iraq che le opposizioni di centro-sinistra hanno infatti chiesto ed ottenuto nelle Commissioni esteri e difesa di Montecitorio la separazione di «Antica Babilonia» dal resto delle altre missioni.

La circostanza purtroppo non ci sorprende, a dispetto degli incoraggianti elementi di novità recentemente intervenuti, che giudichiamo opportuno richiamare in questa sede: in primo luogo, l'insediamento di un nuovo Governo sovrano a Baghdad; in secondo luogo, la nomina di un

nuovo inviato ONU in Iraq, prima tappa dell'auspicato ritorno delle Nazioni Unite in quel difficile Paese; in terzo luogo, l'evidente gradimento manifestato dalle nuove autorità irachene nei confronti della presenza del nostro contingente a Nasiriya; in quarto luogo, il cambiamento nella direzione della multinazionalità che sta verificandosi nella stessa architettura del comando militare della coalizione, a vantaggio anche dell'Italia, che si vedrà rappresentata al più alto livello; la circostanza, infine, che risulti in atto in Iraq una significativa ripresa economica, con inflazione e disoccupazione che si sono praticamente dimezzate in un anno e l'incredibile dato, fornito recentemente dall'ambasciatore d'Italia a Baghdad, De Martino, di 750.000 nuove autovetture vendute in Iraq dalla caduta di Saddam alla fine del mese scorso.

Noi riteniamo che occorra quindi guardare con fiducia alle prospettive che si stanno aprendo, pur riconoscendo le obiettive difficoltà che incontrerà ancora il processo di stabilizzazione.

Nessuno si nasconde che potranno esserci altri giorni di dolore, a Baghdad e forse anche nelle zone centro-meridionali dell'Iraq di nostro più immediato interesse. Coloro che si oppongono al consolidamento del nuovo Governo, o vogliono da questo ottenere qualche genere di riconoscimento, dovranno infatti agire nei mesi di qui al prossimo gennaio, se vorranno ottenere dei risultati. Dobbiamo pertanto essere pronti.

È anche per questo motivo che appare condivisibile la scelta fatta dal Governo, su richiesta del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, di fornire una maggiore protezione ad «Antica Babilonia», inviando 25 mezzi supplementari, tra carri armati Ariete, corazzati leggeri Dardo e blindo Centauro.

Questo potenziamento è la causa più probabile della lievitazione di quasi il 30 per cento delle spese collegate allo svolgimento della missione irachena, ma i nostri ragazzi ne guadagneranno in sicurezza.

Siamo sicuri dell'utilizzo che verrà fatto dei nuovi equipaggiamenti inviati in Iraq. L'esercito italiano non ha, infatti, bisogno di mezzi pesanti per azioni offensive contro le popolazioni civili, ma per scoraggiare le aggressioni e permettere ai propri soldati di pattugliare le vie di Nasiriya senza correre i gravi rischi che si sono dovuti accettare dall'inizio di aprile a metà maggio.

Le nostre unità di stanza nella provincia di Dhi Qar potranno avvalersi anche di un'importante garanzia operativa: nel quadro del processo di ristrutturazione dei vertici militari della coalizione, come già accennato, l'Italia sarà infatti chiamata nei prossimi mesi ad esprimere uno dei vice comandanti della forza alleata di stabilizzazione. Non è un fatto da poco. È anche un riconoscimento che viene fatto alla professionalità delle nostre truppe cui si deve la circostanza che Nasiriya sia rimasto uno dei luoghi meno instabili di tutto l'Iraq.

Signor Presidente, anche a seguito del dibattito che si è sviluppato oggi in quest'Aula, il Gruppo di Alleanza Nazionale ritiene che la politica estera del nostro Paese debba essere indirizzata a raggiungere un obiettivo molto importante: la solidarietà transatlantica tra l'Europa e gli Stati Uniti,

che è l'auspicio di un confronto politico che spesso ci sembra venga meno nel dibattito politico interno, anche in questa sede parlamentare.

Crediamo che l'Europa abbia bisogno di una maggiore coesione politica e Alleanza Nazionale intende lavorare anche affinché, oltre allo sforzo che deve compiere per raggiungere tale fine per quanto riguarda i principi della politica estera, possa raggiungere quanto prima la concreta realizzazione dell'esercito europeo. Non possiamo, infatti, continuare a pensare di affidare agli Stati Uniti il compito di garantire la stabilità e la pace nel mondo.

Un'altra riflessione che desidero affidare all'opposizione, agli amici del centro-sinistra, riprende quanto ha poc'anzi sottolineato il senatore Tonini, quando ha parlato della necessità di una discussione non rituale in questa materia.

Nelle ultime ore, il dibattito negli Stati Uniti, per quanto riguarda la politica estera americana, tra il presidente Bush e il senatore Kerry (che è in corsa per la Casa Bianca), merita di essere seguito. Infatti, Kerry ha dichiarato che lui non accetterà, da presidente, che alcuno Stato ponga veti alla politica estera americana; lo stesso Kerry ha dichiarato che le scelte di politica estera americana che opererà il suo Governo, se verrà eletto, avranno un significato conseguente agli interessi nazionali americani.

Mi permetto, dunque, di rivolgere una riflessione ai colleghi senatori del centro-sinistra. È giusto il dibattito critico in ordine all'ora d'inizio di questo conflitto, come è stato evidenziato da più parti; oggi, però, la presenza strategica del nostro Paese in Iraq ha una funzione di crescita di credibilità dell'Italia sia sul piano internazionale che su quello interno.

Dal nostro punto di vista, è un errore strategico dividere il dibattito sulla politica internazionale per cercare di creare maggiori tensioni nella politica interna. Oggi, dopo tanti anni, l'Italia ha assunto un peso politico internazionale di grande rilievo. Questo è un patrimonio della Nazione e, pertanto, riteniamo che dividere il Parlamento su questo tema sia una scelta irresponsabile e contraria agli interessi nazionali.

Esorto, quindi, il centro-sinistra a seguire ciò che accade oggi negli Stati Uniti, nel dibattito tra Bush e Kerry, e a svolgere una riflessione sul comportamento degli americani. Il senatore Tonini poc'anzi ha ricordato molto bene che 3.000 soldati in Iraq sono rappresentati dalla bandiera italiana e sono in quel contesto nell'interesse nazionale.

Concludendo il mio intervento, signor Presidente, desidero ricordare lo speciale TG1 andato in onda ieri sera che è stato significativo e toccante in alcuni passi. Desidero ricordare la sofferenza del popolo iracheno, delle donne, dei bambini, di quanti hanno subito una dittatura come quella di Saddam e che oggi, grazie all'azione della coalizione, dei volenterosi, all'aiuto dell'Italia e di tutti quei Governi che hanno a cuore la libertà e la crescita democratica di quell'area, possono uscire dalla grave situazione in cui l'Iraq si trova. Rivolgo quindi un saluto di solidarietà al popolo iracheno e ai molti iracheni che ancora sono costretti a patire sofferenze.

Un ringraziamento particolare Alleanza Nazionale desidera rivolgerlo alle Forze armate, ai soldati che stanno servendo il nostro Paese in quel

teatro, ma anche in tutti gli altri teatri di crisi, oltre 10.000 uomini; un pensiero va anche a coloro che sono caduti in combattimento a Nasiriya e in altre parti del mondo per difendere i principi di libertà, di pace, i valori della nostra Costituzione che rappresenta il sacrificio e l'impegno di tutto il popolo italiano. (*Applausi dal Gruppo AN. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice De Petris. Ne ha facoltà.

DE PETRIS (*Verdi-U*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, da più parti oggi nel dibattito si è invocata una riflessione seria e articolata sulla conversione in legge di questo decreto, concernente la proroga della cosiddetta missione umanitaria in Iraq.

Anche nell'ultimo intervento che mi ha preceduto ho constatato, purtroppo, che mancano serenità e pacatezza nel fare un bilancio delle conseguenze dell'intervento americano in Iraq.

Sin dall'inizio noi Verdi avevamo detto che la missione in Iraq nella coalizione dei volenterosi non era certo né una missione di *peace keeping*, né di *peace restoring*, né di costruzione della pace e dichiarando il nostro voto contrario avevamo detto che questa missione si configurava come una vera e propria operazione in un teatro di guerra e di fatto si sarebbe poi inserita nell'ambito di una occupazione militare.

Purtroppo, come abbiamo potuto constatare, questo si è verificato puntualmente e devo dire che il decreto, nel delineare la proroga della missione, non prova neanche lontanamente a modificare la missione stessa.

Come dicevo all'inizio, dobbiamo renderci conto di come l'Italia ha deciso di partecipare a questa missione colorandola con la dicitura di umanitaria: sappiamo benissimo che così non è, sappiamo anche perfettamente come si siano dimostrati assolutamente falsi i presupposti dell'intervento armato, della guerra preventiva degli Stati Uniti.

Avrei voluto sentire in quest'Aula anche nell'intervento del presidente Cossiga qualche parola sulle stesse rivelazioni che vengono dagli Stati Uniti – perché la democrazia americana si deve citare per tutto – e su come la Commissione sull'11 settembre abbia messo in luce con evidenza che la decisione dell'intervento in Iraq era addirittura precedente agli attentati terroristici alle Torri gemelle.

L'intervento, che era nell'ideologia dei conservatori americani ed era negli intenti delle *lobby* che hanno portato all'elezione di Bush alla Presidenza degli Stati Uniti, è stato fondato su falsità e realizzato assolutamente al di fuori della legittimità internazionale. Anche le più volte citate risoluzioni dell'ONU, compresa l'ultima, rappresentano unicamente un tentativo di legittimare *a posteriori* la presenza in Iraq dell'esercito della coalizione dei volenterosi.

Tornando ai cosiddetti presupposti dell'intervento armato, non possiamo far finta di niente, non possiamo ignorare che non è stata trovata traccia di alcuna arma di distruzione di massa. Esistono documenti e prove

– provenienti dagli stessi Paesi protagonisti dell'intervento, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna – della manipolazione delle informazioni e dei *dossier*.

Lo stesso discorso vale per il presunto stretto rapporto tra Saddam Hussein e il gruppo di Al Qaeda. Tutto ciò non è stato nemmeno accennato negli interventi dei colleghi della maggioranza, mentre dovrebbe indurre una riflessione più attenta e un bilancio sereno dell'intervento di guerra preventiva in Iraq. Nato all'insegna dell'ideologia dell'esportazione della cosiddetta libertà, il primo effetto che ha sortito è stato quello di consegnare un Paese al terrorismo. Si è detto che si interveniva in modo preventivo rispetto alla guerra internazionale al terrorismo; al contrario, è stata moltiplicata per mille la presenza del terrorismo.

Nonostante fosse chiarissimo che l'intervento in Iraq si basava su presupposti ideologici piuttosto che su una reale strategia di guerra al terrorismo, nonostante l'articolo 11 della Costituzione, nonostante la palese illegittimità internazionale dell'intervento, l'Italia ha voluto parteciparvi per un male interpretato senso di appartenenza all'alleanza con gli Stati Uniti.

Avete voluto inviare i nostri soldati soltanto per cercare di trovare una nuova collocazione internazionale, non certo per aiutare il popolo iracheno, come hanno affermato alcuni colleghi. Avevate detto recentemente che ci sarebbe stata una svolta dopo l'ultima risoluzione dell'ONU, a seguito dell'insediamento del nuovo Governo e del mandato affidato al nuovo inviato dell'ONU Ashraf Qazi. Noi non registriamo, purtroppo, alcuna svolta.

La lunga transizione del popolo iracheno verso una piena autodeterminazione e il recupero della propria sovranità ci sembra ancora affidata ad una strada lunga e tortuosa. Si cita frequentemente il vecchio inviato di Kofi Annan come uno degli artefici dell'insediamento del nuovo Governo, ma vorrei ricordare a molti miei colleghi che nella formazione del nuovo Governo insediatosi in Iraq non sono stati seguiti i consigli espressi da Brahimi.

Noi non registriamo alcuna svolta, continuiamo a registrare rapimenti ed ad assistere quotidianamente ad attentati con un bilancio di morti e feriti che diventa sempre più grave, sia per la popolazione irachena che per le truppe della cosiddetta coalizione.

La grave crisi umanitaria è ben lontana, purtroppo, dall'essere risolta. Il bilancio della missione è quindi, a nostro avviso, assolutamente fallimentare e non vogliamo tornare per pudore su quelli che erano stati dichiarati gli obiettivi della missione, e cioè dare libertà al popolo iracheno, consolidare la fase di transizione verso la democrazia, trovare le armi di distruzione di massa e sconfiggere il terrorismo. Anzi, l'aspetto che oggi preoccupa tutti noi è che possa verificarsi una saldatura quasi definitiva tra la guerriglia irachena e i gruppi organizzati del terrorismo di Al Qaeda. Questa sarebbe davvero una condizione dalla quale sarebbe poi difficile tornare indietro, laddove i presupposti perché l'accelerazione di un percorso di transizione verso la sovranità e la democrazia sembrano purtroppo allontanarsi sempre di più.

Torno a ripetere che, invece, è necessario soffermarci anche sul bilancio che riguarda la nostra missione e i nostri soldati, che – lo vorrei ricordare – ogni giorno rischiano la vita per le scelte che avete portato avanti; è di oggi, peraltro, la notizia secondo cui 20 soldati italiani di ritorno dall'Iraq – ed al riguardo vorremmo avere delle informazioni – sarebbero stati ricoverati in seguito a malattie conseguenti all'esposizione all'uranio impoverito.

Continuando ad analizzare il bilancio della nostra missione, non ci pare che sotto il profilo della ricostruzione tutte le somme destinate dal Governo siano state impiegate e questo, tra l'altro, pone interrogativi sulla gestione che fa capo alla *Coalition Provisional Authority* (CPA). Non ci sembra, guardando i risultati, che si possa definire il profilo della missione in termini «umanitari» se poi a giugno abbiamo dovuto inviare *tank* ed elicotteri da combattimento, a seguito dell'attacco di maggio a Nasiriya contro la palazzina della coalizione.

Si è dimostrato così, una volta per tutte, che questa è una missione di guerra e non certo umanitaria ed è per questo motivo, per questo bilancio che, tra l'altro, da quel teatro – che è ancora di guerra – il primo ministro spagnolo Zapatero, una volta insediatosi, ha voluto ritirare le proprie truppe.

Il Governo italiano, invece, mentendo sulla natura della missione, continua a mettere a repentaglio la vita dei nostri soldati, che hanno un mandato ambiguo e si trovano ad operare in un vero e proprio teatro di guerra, non solo contro il dettato costituzionale, ma anche in contraddizione con la vocazione e la tradizione che negli ultimi anni aveva visto l'Italia seriamente ed autorevolmente impegnata in missioni di pace, di assistenza umanitaria, di interposizione e non certamente di guerra e di occupazione militare.

Mentre madri e bambini, anche oggi, continuano a morire, voi continuate a sostenere che il quadro è cambiato e che ora, con il presunto mandato dell'ONU, la missione ha cambiato volto. Di questo non siamo assolutamente convinti e riteniamo che anche dopo la risoluzione dell'ONU questa continui in realtà ad essere una missione in un teatro di guerra.

Ma vediamo il vero ruolo dell'ONU. A pochi giorni dal suo insediamento, Ashraf Qazi non avrà neanche 200 dei 4.000 caschi blu previsti per la protezione della sua missione, che dovrà così essere affidata agli americani di stanza a Baghdad, vanificando quindi nuovamente il tentativo di affidare, sotto la guida di Qazi, musulmano, a truppe musulmane la difficile impresa di pacificare il Paese; solo la Georgia e il Nepal e, forse, il Bangladesh, hanno deciso di mettere a disposizione truppe dell'ONU. Hanno invece rifiutato l'Egitto, l'Indonesia, la Malesia e il Pakistan: i Paesi musulmani non metteranno truppe sotto il comando degli Stati Uniti, come era prevedibile e come avevamo detto in più occasioni.

La missione ONU è destinata a fallire dall'inizio e voi invece vi ostinate a negare che solo una vera missione che agisca sotto il diritto internazionale, non a guida americana e che preveda il ritiro delle forze di occupazione sia l'unica, possibile soluzione.

Vi ostinate a negarlo e in questa ostinazione chiedete in modo irrisponsabile maggiori sacrifici agli italiani: tagliate drasticamente, anche per finanziare questa missione, le spese per la sanità, per l'assistenza, per l'istruzione. Tagliate i fondi agli enti locali, che non potranno più garantire i servizi essenziali, ma nel frattempo varate portaerei e stanziare fondi per i *predator* e per armi sempre più sofisticate d'attacco e continuate a non capire che l'unica possibilità di mettere in campo davvero politiche di sicurezza e di difesa passa per un'altra strada.

Noi diciamo no a questa deriva irresponsabile e pericolosa della nostra politica estera e continuiamo a ritenere che l'unica strada per la pace continui ad essere la fine di questa missione, la fine di quel tipo di presenza americana, della cosiddetta coalizione dei volontari nel teatro iracheno. Per far questo, credo non ci sia altra strada, per il nostro Paese, che il ritiro immediato delle truppe. (*Applausi dal Gruppo Verdi-U e della senatrice De Zelueta*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Forcieri. Ne ha facoltà

* FORCIERI (*DS-U*). Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, credo che non ci si debba meravigliare se su questo argomento permangono posizioni e sensibilità diverse all'interno sia della maggioranza, che anche dell'opposizione, e anche naturalmente tra la maggioranza e l'opposizione. Quello dell'intervento militare in Iraq è un argomento che ha diviso il mondo, che ha diviso fortemente i Paesi europei, che ha profondamente segnato i rapporti transatlantici. E credo che noi stiamo oggi cercando di creare le condizioni perché queste divisioni vengano superate.

Da parte del Governo e della Camera dei deputati la decisione di incorporare la missione in Iraq dagli altri interventi di carattere umanitario la ritengo sicuramente giusta, corretta; è anche una decisione che ci consente – forse farei meglio a dire: ci avrebbe consentito – di approfondire nel merito i caratteri, i temi, i risultati della nostra missione irachena. Invece, si è proseguito su un terreno prevalentemente ideologico, ma credo che dovrà venire il momento in cui noi, anziché limitarci a discutere e dividerci prima sulle missioni che vengono autorizzate, avremo la possibilità di discutere *a posteriori* e valutarne gli effettivi risultati in relazione agli impegni che sono stati assunti.

Però questa divisione, la possibilità di votare separatamente, già sgombera, a mio avviso, il campo da alcune strumentalizzazioni che in questi mesi si è cercato di realizzare. La prima, e la più importante, è quella secondo cui la sinistra, il centro-sinistra, l'Ulivo, una volta persa la maggioranza e la guida del Paese, una volta collocatasi all'opposizione, non sia più una forza in grado di assumersi le proprie responsabilità.

Direi che proprio il voto favorevole convinto su tutte le missioni in cui il nostro Paese è impegnato, tranne l'Iraq, comprese quelle decise da questo Governo, ora che l'Ulivo e il centro-sinistra appunto, sono all'opposizione, smentiscono questa affermazione. Noi facciamo parte di

quella sinistra che capisce bene che la pace e la stabilità del mondo non possono essere soltanto invocate, ma che per ottenere pace e stabilità bisogna impegnarsi, lavorare, e a volte è anche necessario intervenire, anche militarmente, per cercare di recuperare e ripristinare la pace là dove essa è stata violata. Quindi, viene meno questa strumentalizzazione, così come credo venga meno l'idea di un qualche cosa che doveva accadere e avrebbe dovuto sistemare ogni cosa.

Noi non neghiamo che ci siamo stati parecchi cambiamenti da quando il Governo statunitense, insieme agli inglesi e agli spagnoli decise di intervenire in Iraq con quella coalizione di volenterosi, nel momento in cui il nostro Governo, definitosi prima non belligerante e, subito dopo la dichiarazione unilaterale di Bush di fine della guerra, decise di intervenire mandando le nostre truppe nella zona di Nasiriya sotto il comando inglese: da quel periodo, da quei tempi, da quel momento certamente ci sono state delle grandi mutazioni.

Io credo che il cambiamento più grande sia intervenuto proprio nella politica del presidente Bush. L'intervento della coalizione dei volenterosi in Iraq aveva segnato una marginalizzazione delle Nazioni Unite, che erano state tenute fuori dalla decisione ed erano state, ad un certo momento, giudicate non soltanto inutili ma anche ingombranti; quando poi le difficoltà a trovare una strategia d'uscita dalla situazione determinatasi con la guerra in Iraq hanno costretto il Presidente degli Stati Uniti a sollecitare l'intervento delle Nazioni Unite, abbiamo assistito al paradosso che per mesi gli Stati Uniti hanno invocato l'intervento dell'ONU mentre il Segretario generale dell'ONU diceva no e poneva le condizioni perché questo intervento divenisse possibile. Tanto che la strategia inizialmente indicata, cioè caduta del regime di Saddam, Governo provvisorio con a capo Bremer, elezioni e poi Governo iracheno, è stata cambiata: al Governo provvisorio a guida statunitense si è sostituito un Governo che gode di una legittimazione internazionale da parte delle Nazioni Unite, ma che non ha ancora il consenso, la legittimazione interna del popolo iracheno; è un Governo, anche questo, provvisorio, che ha il compito di portare il Paese alle elezioni che si terranno – come si spera – nel mese di gennaio: in quel momento si potrà parlare di piena sovranità irachena, per oggi parliamo di una sovranità in crescita, aumentata, ma pur sempre di una sovranità che non è ancora piena.

Ci sono stati, quindi, tutti questi cambiamenti, ma quello che a mio giudizio non è mutato è stato l'atteggiamento del Governo italiano nei confronti di questa missione. Non posso non ricordare che la missione italiana è iniziata non dopo la risoluzione 1546, che – come ha ricordato il presidente Cossiga – ha legittimato la presenza delle truppe; è iniziata non dopo la risoluzione 1511, che comunque aveva dato avvio a un processo di legittimazione delle forze straniere (pur se esse permanevano ancora come forze di occupazione); ma essa è iniziata prima e in assenza di queste risoluzioni. Io credo che questo sia il punto centrale che ci fa dire: finché rimangono così le cose il nostro assenso politico non ci può essere.

Noi non neghiamo – saremmo degli stolti – che la risoluzione 1546 abbia legittimato la presenza militare, anche la nostra presenza, non poniamo in discussione questo: la nostra è un'opposizione motivata da ragioni di carattere politico, per il fatto che questa missione è iniziata prima delle risoluzioni delle Nazioni Unite e prosegue senza nessuna soluzione di continuità; l'unico minimo accenno è un'autonoma gestione dei fondi destinati alla ricostruzione e agli interventi umanitari, dopo che si è visto che la scelta di passare attraverso la CPA era una scelta che non portava da nessuna parte, tanto scarsi erano i risultati che si erano ottenuti con l'impiego di quei fondi per problemi burocratici ed altre questioni di questa natura.

Ma è troppo poco: noi partiamo dal presupposto che questa era una guerra che si è rivelata, oltre che illegittima, ingiustificata per l'assenza delle armi di distruzione di massa; gli obiettivi che si volevano ottenere si potevano ottenere con un'azione energica degli ispettori, con la continuazione del ruolo delle Nazioni Unite; era un Paese in ginocchio, sottoposto ad un pressante controllo aereo: praticamente era in balia di un *embargo* che durava da moltissimi anni.

Era un Paese in cui, attraverso una forte azione diplomatica, si potevano ottenere quei risultati che ancora oggi con l'operazione militare non si sono ottenuti. Oggi siamo di fronte ad una situazione che non ci fa dire che il mondo è più sicuro e che il terrorismo ha subito un colpo forte; anzi, quel Paese, che non aveva rapporti con Al Qaeda e non era teatro di azioni terroristiche internazionali, dopo l'intervento americano lo è diventato e vediamo oggi cosa succede.

Quando diciamo «no» alla proroga di questa missione non intendiamo chiedere e non chiediamo il ritiro delle truppe, così come non intendiamo mettere in discussione il valore ed il ruolo che le nostre Forze armate stanno svolgendo in quel Paese. Ad esse rinnovo sinceramente (l'ho già fatto in Commissione ed in altre occasioni, così come lo hanno fatto altri colleghi del mio Gruppo e del centro-sinistra) l'apprezzamento ed il riconoscimento per il lavoro ed il servizio svolto e per l'abnegazione con cui portano avanti la loro azione.

Noi non ne chiediamo il ritiro: riconosciamo il ruolo e la funzione delle nostre Forze armate, ma riteniamo che potrebbero essere impegnate ed impiegate in un altro modo. Credo che questo potrebbe essere il vero salto di qualità dell'operazione.

Mi riferisco, più precisamente, alla discesa in campo del nuovo inviato delle Nazioni Unite e alle notizie riportate in questi giorni dalla stampa, secondo cui l'inviato delle Nazioni Unite non riesce ad avere la copertura di sicurezza necessaria perché problemi politico-militari impediscono di formare una forza adeguata a proteggere il suo operato e a far partire la sua attività.

Allora, viene immediatamente da domandarsi quale ruolo l'Italia in questa situazione avrebbe potuto svolgere se non avesse fatto la scelta davvero preventiva, anche se non unilaterale, di schierarsi in maniera su-

balterna esattamente sulle posizioni statunitensi, cercando di fare concorrenza a chi era più fedele all'alleato americano.

Non è così che si rafforzano i rapporti transatlantici, non è così che si difendono gli interessi del nostro Paese, non è così che si valorizzano il ruolo, la funzione, le capacità, le competenze delle nostre Forze armate. Ecco perché, signor Presidente, nel momento in cui confermiamo il nostro voto contrario a questa missione, riteniamo che ci sia la possibilità di una discussione seria per un diverso utilizzo delle nostre truppe.

Mi rivolgo agli amici del centro-destra. Facciamo assieme una riflessione: ma siete proprio sicuri che l'interesse del nostro Paese sia quello di essere lì a fare quelle cose, in quella condizione, sotto comando americano e sotto comando inglese? Siete proprio sicuri che la percezione dell'attività e del ruolo del nostro Paese sia davvero quella che noi vogliamo che sia e che cerchiamo di far sì che sia, cioè quella di una forza impegnata in una missione umanitaria per la pace? O non si è diffusa in vaste aree del mondo forse la percezione prevalente secondo la quale c'è un gruppo di Paesi, sotto la principale potenza americana, che quasi quasi sta compiendo una nuova azione coloniale?

Penso che dobbiamo riflettere su questo e sulle possibilità che la nuova discesa in campo delle Nazioni Unite ci offre, il che non vuol dire ritirarsi né scappare, ma significa – al servizio e dietro la regia delle Nazioni Unite – riprendere il ruolo non soltanto militare, ma anche politico che il nostro Paese ha sempre svolto nei confronti dei Paesi della sponda sud del Mediterraneo, dei Paesi del Medio Oriente, un ruolo di ponte verso i Paesi arabi, convinti che è soprattutto attraverso il dialogo e la cooperazione che si costruiscono le vere condizioni per la pace e la sicurezza di noi tutti.

È con questa riflessione e con queste parole, signor Presidente, che concludo il mio intervento. (*Applausi dal Gruppo DS-U e del senatore Righetti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sodano Calogero. Ne ha facoltà.

SODANO Calogero (*UDC*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, in tutte le occasioni di dibattito parlamentare in quest'Aula sull'Iraq abbiamo sempre sostenuto la nostra ferma contrarietà alla guerra, ma non abbiamo mai cambiato opinione sulle nostre missioni di pace che sono tante e anche sulla missione di pace – perché di questo si tratta – in Iraq.

Non possiamo abbandonare oggi un Paese che ha bisogno del sostegno della comunità internazionale, dell'Europa, della NATO, dell'ONU. Ha bisogno, oserei dire, della civiltà occidentale. Non votare la missione «Antica Babilonia» è insensato nei confronti di quel Paese del Medio Oriente, ma è anche un tradimento nei confronti delle nostre Forze armate a Baghdad, che non possono e non devono essere l'oggetto di una contesa politica.

La presenza delle nostre truppe a Baghdad ha oggi dimensioni strategiche e dopo quello che è successo a Nasiriya, con la strage dei nostri ragazzi che in tanti hanno perso la vita in quel Paese, ha profonde implicazioni morali.

La presenza umanitaria italiana nel mondo, in Kosovo, in Afghanistan, in Bosnia, in Somalia e in Eritrea è importante non soltanto sul piano umano ma anche sul piano politico e lo è anche per l'Iraq, nella stessa dimensione, tranne che non si voglia ammettere che, poiché la partecipazione a questa missione di pace fu votata con il Governo Berlusconi, essendo questo un Governo di centro-destra, essa non va votata.

Il collega che ha parlato poc'anzi chiedeva se avessimo dei dubbi: certo che ne abbiamo. Noi, come voi, non abbiamo certezze e mi riferisco all'intervento del senatore Tonini che apprezzo per la grande onestà intellettuale. Ovviamente questi dubbi sono diventati nostri compagni di viaggio quotidiano. Però laggiù ci sono 3.000 ragazzi, 3.000 soldati italiani in zona di guerra; siamo quindi obbligati moralmente a non avere incertezze né dubbi, anche se, come dicevo poco fa, dei dubbi esistono. È l'Italia che è lì, non l'Italia di una maggioranza politica, del centro-destra, ma è soltanto il nostro Paese, tutto il Paese.

Purtroppo non c'è una terza via, ecco il dubbio: o Blair o Zapatero, o la coerenza di un'alleanza e la lotta concreta al terrorismo internazionale, o la fuga dalle nostre responsabilità.

Oggi, signor Presidente, ritengo di parlare molto più agevolmente rispetto agli interventi svolti in precedenza; più agevolmente dal punto di vista politico, poiché un fatto nuovo, cruciale è emerso e non può essere trascurato: la missione volta a dare sicurezza al popolo iracheno, libero ormai dal giogo della dittatura di Saddam Hussein, contribuisce a fare in modo che nei tempi previsti il popolo iracheno sia libero di decidere quali istituzioni (parlamentare, governativa e giudiziaria) saranno chiamate a guidarlo, a governarlo e a fare giustizia nel Paese, andando dunque verso la sicurezza, verso lo sviluppo istituzionale e verso l'autogoverno, con crescenti margini di autonomia.

Come è noto, come è stato ripetuto in Aula anche dall'opposizione, oltre che dai colleghi della maggioranza, il 28 giugno nei termini previsti dalla risoluzione 1546 dell'ONU, il potere è passato dall'Autorità provvisoria, guidata dall'americano Paul Bremer, agli iracheni, precisamente al presidente Ghazi Al-Jawar e al *premier* Al Allawy.

È questo un evento decisivo, il cui merito va anche all'azione dell'invio speciale di Kofi Annan, Lakdar Brahimi, finalmente per la creazione di un nuovo Iraq libero, indipendente e sovrano. È questa la grande novità di questi ultimi mesi.

Nel chiedere quindi il prolungamento della missione, una conferma di operare nel giusto giunge dai risultati cui si è pervenuti: la scelta del Parlamento, che oggi intendiamo ribadire, è volta a rispondere soprattutto alla sicurezza degli iracheni, perché in una prospettiva non più di solo medio periodo, ma anche di breve termine, possano studiare, lavorare, tornare

politicamente e culturalmente attivi, avvalersi oggi e domani della cooperazione internazionale.

A tale scopo gli iracheni devono sentire che l'Unione Europea e la Nato, e presto anche l'ONU, sono materialmente e fattivamente a loro fianco: è una prospettiva che si sta rafforzando, dopo il lusinghiero risultato del Vertice dell'Alleanza Atlantica tenutosi a fine mese ad Istanbul.

Sottolineo intanto che molti Paesi arabi hanno accolto con soddisfazione il passaggio dei poteri al nuovo Governo iracheno, penso in particolare modo alle dichiarazioni di Egitto e Giordania, del Kuwait e degli Emirati Arabi Uniti.

Come ha ricordato l'arcivescovo di Baghdad Jean Benjamin Sleiman «La speranza ora è tornata. La gente irachena, con il passaggio dei poteri, ha la sensazione di essere tornata a prendere possesso del proprio Paese. Si sentiva con estrema sofferenza un vuoto di potere e di istituzioni».

Quel vuoto transitorio che è stato difficile colmare ora non costituisce più per fortuna uno spazio per l'inserimento di cellule e strutture terroristiche, né per il proliferare dell'ideologia violenta di una restaurazione di marca baathista.

Il passaggio dei poteri all'iracheno Al Jawar è un passo di quel lungo processo democratico, che continuerà a essere fortemente minacciato dai terroristi e che va strenuamente e costantemente difeso; in proposito non ci si può illudere sulle difficoltà che si prospettano avanti a noi.

Tuttavia, la prospettiva, e torno sulla novità politica e giuridica di cui parlavo in apertura, è ora mutata positivamente perché il nuovo Governo iracheno, scelto dalle forze politiche, è stato legittimato dall'ONU.

Quindi non valgono niente alcune reminiscenze richiamate dall'opposizione. Mi sembra strumentale, capzioso e perfino infantile votare contro questa missione di pace.

La portata del voto dell'ONU, la portata di questo dato intrinsecamente politico è enorme da un punto di vista psicologico, sociale e finanche materiale.

Dall'8 giugno, almeno in termini di diritto internazionale, il ruolo dell'ONU c'è, visibile e riconoscibile. Lo ha visto e lo ha riconosciuto qualche minuto fa in Aula il presidente Cossiga, esprimendo sentimenti ed argomenti che testimoniano della sua libertà intellettuale. Vorrei ricordare infatti che il presidente Cossiga si era finora sempre espresso contro la missione di pace votata dal Parlamento. La sinistra, soprattutto l'estrema sinistra, invece, continua a proclamare la contrarietà alla guerra, senza se e senza ma.

L'Italia, con la sua azione politica attiva nei consessi multilaterali come l'Unione Europea, la Nato e le stesse Nazioni Unite, fece bene fin dal momento in cui prese con il suo Parlamento la decisione di partecipare ad una missione che oggi, ancora più di prima, può essere definita di pacificazione.

È stata presente nel Governo provvisorio di Paul Bremer la dottoressa Contini alla quale ritengo che il Senato debba rivolgere un caloroso rin-

graziamiento ed un plauso per la sua azione svolta in occasione dell'attacco ai ponti di Nasiriya, e dell'attacco alla sede della CPA il 14 maggio.

Anche questo è stato il contributo civile all'*Institution Building* che l'Italia ha dato alla vera liberazione dell'Iraq, che oggi è liberazione dal terrorismo internazionale. Questi elementi, e molti altri, vanno nella stessa direzione delle scelte fatte dal Governo e dal Parlamento italiani in merito a questa missione, resistendo alle ripetute e demagogiche richieste di ritiro.

Per questi motivi «Antica Babilonia» va rifinanziata, perché costituisce e rappresenta una soluzione politica e un programma di assistenza militare che risponde alla richiesta del legittimo governo iracheno, sempre più stabile e capace di esprimere un indirizzo politico.

Vorrei ricordare come il contributo italiano alla stabilizzazione e alla ricostruzione dell'Iraq, partecipando agli sforzi di una coalizione multinazionale, rispondesse all'appello della risoluzione 1483 del maggio 2003 e quella più famosa 1511 del novembre 2003.

In quella fase e nella successiva, notevole è stata l'attività diplomatica condotta dal nostro Governo, segnatamente durante il semestre di Presidenza dell'Unione Europea, per dare impulso ed unitarietà all'azione europea, nonché per ampliare il consenso della comunità internazionale; questa azione si è particolarmente intensificata nel corso delle settimane di negoziato che hanno preceduto l'adozione della risoluzione 1546, che ha definitivamente confermato la validità della scelta operativa di recuperare l'esercizio di pieni poteri da parte irachena.

Così oggi la proroga di ulteriori sei mesi della missione, approvata dal Consiglio dei ministri, si colloca in un contesto di legittimazione della sovranità irachena, che si inserisce in un incoraggiante quadro multilaterale più ampio di aumentata coesione multinazionale di fronte alle sfide che il terrorismo e la guerriglia, che imperversano in Iraq, tuttora impongono alla comunità internazionale.

Si è, infatti, rafforzata la consapevolezza in seno alla comunità internazionale che un fallimento in Iraq rappresenterebbe una gravissima minaccia alla sicurezza dell'Occidente.

PRESIDENTE. Senatore Sodano, la prego di concludere il suo intervento.

SODANO Calogero (UDC). Signor Presidente, ho ancora qualche minuto di tempo.

PRESIDENTE. Lei aveva a disposizione tredici minuti, che però ora si stanno esaurendo.

SODANO Calogero (UDC). Signor Presidente, il mio Gruppo ha a disposizione 28 minuti: ne utilizziamo 20 ora e altri otto domani per la dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Va bene.

SODANO Calogero (*UDC*). La risoluzione 1546, votata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza l'8 giugno scorso, pone la presenza di una forza multinazionale, autorizzata dal Consiglio di sicurezza ed invitata dalle autorità irachene, al servizio di un processo di transizione politica verso forme di governo e di Stato caratterizzate dalla democraticità garantita da un processo costituente e dal parto che ne emergerà, cioè una nuova Costituzione.

Questi sviluppi positivi, e segnatamente le scansioni elettorali che si prospettano (si pensa che si voterà a gennaio), introducono elementi di novità accanto ad esigenze di continuità. Il prolungamento della presenza di forze militari straniere è un'esigenza realisticamente riconosciuta dal primo ministro Allawi.

Il Governo Allawi merita di essere sostenuto perché le uniche alternative sono costituite dalla guerra civile oppure dal trionfo del fondamentalismo con il rischio di avere domani una Repubblica islamica di stampo khomeinista.

In questi giorni, la 3^a Commissione permanente è stata in missione a Washington: abbiamo incontrato il ministro per le risorse agricole, onorevole Rashid, e l'ambasciatrice irachena a Washington. Questi hanno chiesto al Presidente della Commissione e alla nostra delegazione che l'Italia rimanga al fianco del popolo iracheno per aiutarlo – leggo le testuali parole pronunciate dal ministro Rashid – «nel difficile ritorno alla normalità e assisterlo nella difficile ripresa economica».

Non c'è sembrato di avere di fronte rappresentanti di un Governo fantoccio. Hanno chiesto aiuto, ma hanno anche stigmatizzato con forza il prolungamento dell'occupazione angloamericana; preferiscono avere truppe, non più di occupazione, che provengano dagli Stati arabi per una sorta di comune denominazione culturale e religiosa.

Signor Presidente, la riapertura dell'Ambasciata, la nomina a nostro rappresentante del valente diplomatico che era a capo della delegazione diplomatica speciale, l'istituzione di un Consolato generale a Bassora sono tutti provvedimenti che mirano a normalizzare le relazioni e contribuiscono alla legittimazione sul piano internazionale del nuovo Governo iracheno, come anche la nomina da parte dell'ONU del pakistano Ashraf Jehangir Qazi.

Ma voglio esternare in Aula alcune riflessioni non soltanto come appartenente al gruppo UDC ma anche come cattolico. I dubbi e le incertezze di cui parlava poco fa il collega Forcieri: non è facile capire oggi dove ci porterà la dottrina Bush e la teoria della guerra preventiva, così come non è stato facile capire però il senso del braccio di ferro ingaggiato l'anno scorso dagli «illuminati» Chirac e Schröder con gli Stati Uniti.

Nel bene e nel male quella americana è una visione strategica dell'ordine mondiale in divenire. Ma qual è la visione dell'Europa? Ad oggi, purtroppo, nessuna.

Ma davvero dobbiamo credere che trincerarsi dietro la legalità dell'ONU (che oggi c'è ma non è questo il problema), o al pacifismo a buon mercato sia qualcosa di più di un mero esercizio retorico?

La pace non è un frutto spontaneo della storia, ma è il risultato di un equilibrio di forze su cui è bene vigilare sempre. Il ripudio della guerra è diventato un valore assoluto, un dogma insuperabile, un *habitus* mentale per due, tre generazioni di europei.

Ma questa scelta andava bene tra le macerie fumanti di Londra, Berlino, Cassino, tra le macerie terrificanti e desertiche di Hiroshima e Nagasaki. Andava bene all'epoca della Guerra fredda, quando tutti erano terrorizzati dall'idea che un conflitto nucleare potesse distruggere l'umanità intera. Va un po' meno bene oggi, nell'era della guerra globale e asimmetrica, quando ogni punto del mondo può diventare prima linea; nell'era del terrorismo che si fa gioco e beffe della razionalità e dell'umanità, nell'era delle nuove armi di distruzione di massa che possono essere a disposizione anche di un piccolo gruppo di fanatici. Se non si capisce questo si fugge dalla storia, colleghi.

Concludo quindi ribadendo l'esigenza di una continuità di azione che sia sistematica nella struttura e nei mezzi: ad una coerente e caparbia azione diplomatica volta a rinsaldare il profilo multilaterale della gestione della crisi deve fare seguito la proroga di una missione che possa stabilizzare il Paese iracheno nella prospettiva di favorire una politica di area che guardi al Medio Oriente in modo maturo, non trascurandone le complessità ma facendosi carico responsabilmente di un ruolo attivo e partecipe nel supporto della popolazione irachena per il consolidamento della sovranità di questo Stato e della libertà individuale dei suoi cittadini.

Per queste motivazioni, l'UDC voterà a favore della proroga della missione. (*Applausi dai Gruppi UDC e FI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Manfredi. Ne ha facoltà.

* MANFREDI (*FI*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli Sottosegretari, nella primavera del 2003, più o meno compattamente, l'opposizione aveva sostenuto che le nostre truppe non dovessero essere inviate in Iraq perché si trattava di un impiego bellico e ne era prova l'adozione del codice penale di guerra, in contrasto con la nostra Costituzione e senza mandato dell'ONU.

Allora noi argomentammo che la guerra era finita, che l'adozione del codice di guerra aveva tutt'altre motivazioni, che l'Italia nell'attivarsi costantemente per un coinvolgimento dell'ONU non poteva non raccogliere la richiesta di aiuto umanitario che proveniva dalle Nazioni che si erano assunte l'onere di ricostruire l'Iraq e che l'impiego italiano era a fini di pacificazione e di stabilizzazione del Paese.

Sempre più o meno compattamente, nel gennaio di quest'anno l'opposizione ha nuovamente osteggiato la prosecuzione della missione militare italiana con analoghe argomentazioni: eravamo di fatto in guerra, il

conflitto era illegittimo e, soprattutto, il nostro impegno avrebbe dovuto essere nell'ambito dell'ONU, ignorando con ciò, o sottovalutando, che proprio l'ONU aveva nel frattempo giustificato l'opera di pacificazione e di ricostruzione condotta dalle forze alleate e, quindi, vieppiù legittimato l'impegno, anche militare, dell'Italia.

Le decisioni dell'ONU, con il contributo non indifferente del nostro Governo, si sono successivamente concretate nella ben nota risoluzione 1546 che ricordo in sintesi. Essa conferisce piena sovranità al Governo provvisorio iracheno a decorrere dal 30 giugno di quest'anno; assegna alle Nazioni Unite un ruolo guida nell'assistenza al Governo e al popolo iracheno; attribuisce alla forza multinazionale un ruolo a tempo che scadrà al termine del processo di indipendenza. Sulla scorta di questa importante risoluzione è stato abolito il Governo della coalizione e sono state programmate per l'inizio del 2005 le prime elezioni libere di quel Paese. Rammento – e non è da poco – un'altra novità significativa, che consiste nella disponibilità della NATO ad addestrare le forze di sicurezza irachene.

Ci saremmo aspettati quindi che anche l'opposizione riconoscesse i risultati di questo, tra l'altro rapido, processo di democratizzazione, rapido al confronto di altre situazioni di crisi. Ma non è così: l'opposizione continua, sempre più o meno compattamente, a chiedere il ritiro immediato delle nostre truppe perché i nostri uomini sarebbero colà per fare la guerra e lo dimostrerebbe l'armamento pesante fatto affluire dopo la cosiddetta battaglia dei due ponti, dimenticando che proprio in quell'occasione si reclamò per le nostre unità una maggiore capacità di autodifesa e di reazione.

Ho letto critiche alla risoluzione perché alla forza multinazionale sotto comando unificato è consentita l'autorità di adottare tutte le misure necessarie per la sicurezza e la stabilità in Iraq. Non dimentichiamo, in proposito, che è stata istituzionalizzata la collaborazione tra il Governo iracheno e la forza multinazionale; non dimentichiamo che la forza multinazionale è incaricata anche della sicurezza della missione delle Nazioni Unite in Iraq contro il terrorismo.

Ho sentito giudizi negativi sulla risoluzione perché non vi è indicata la composizione della forza multilaterale, nel senso di comprendervi anche altri Paesi, specialmente arabi moderati. Ma mi domando come si può immaginare che nella risoluzione dell'ONU compaia la composizione della forza multilaterale se non ci sono Nazioni tra quelle che poi votano la risoluzione stessa disponibili a farne parte.

L'ONU stessa – ho sentito – avrebbe dovuto assumere il comando della forza multilaterale: è ciò che vorremmo anche noi, ma cosa ci si può attendere da un consesso che dichiara non esservi le condizioni di sicurezza per un intervento ufficiale, stando alle parole del suo stesso Segretario generale?

Ma c'è di più: ho letto con mia grande meraviglia affermazioni secondo le quali la risoluzione costituirebbe un'indebita copertura che le Nazioni Unite hanno offerto all'occupazione dell'Iraq. Ho letto che l'ONU

avrebbe testimoniato di essere entrata in una crisi forse irreversibile e definitiva. L'ONU sarebbe la grande assente da quel contesto che la risoluzione 1546 dovrebbe delineare – lo dice un esponente della sinistra.

Ma, mi domando anche in questo caso, non è l'opposizione che ha sempre auspicato di operare sotto l'egida dell'ONU? Adesso le Nazioni Unite e le sue tanto attese risoluzioni non sono più credibili? Evidentemente, allora, l'ostilità all'azione svolta dalle nostre unità militari in Iraq è per la sinistra una questione di politica interna e non di politica estera.

Voglio concludere con una constatazione che ritengo determinante per valutare la bontà di ciò che i nostri uomini fanno in Iraq. È un semplice e scarso elenco, sicuramente incompleto, delle loro attività; informazioni più complete sono contenute, comunque, nella scheda sull'operazione «Antica Babilonia», riportata nel *dossier* del Servizio studi del Senato.

Interventi eseguiti ed in corso investono, infatti, i settori dell'assistenza sanitaria, della tutela dei beni archeologici, della distribuzione idrica e dell'elettricità, della riattivazione dei trasporti e delle vie di comunicazione, del riassetto delle istituzioni, dell'addestramento delle forze di polizia e delle forze armate. A tutte queste si aggiungono le attività di controllo del territorio che hanno consentito di sequestrare, tra l'altro, oltre 2.000 chilogrammi di esplosivo e migliaia di armi tra cui molti missili.

Non sono, inoltre, di poco conto le attività connesse con la distribuzione di viveri e di aiuti umanitari ai villaggi più poveri, le operazioni di pagamento delle pensioni agli anziani e degli stipendi agli ex militari iracheni, le attività di tutela del patrimonio culturale esposto ai rischi di saccheggio. I carabinieri, poi, svolgono una vasta gamma di compiti di sicurezza concernenti la prevenzione criminale, l'antisommossa, l'antiterrorismo, la raccolta delle informazioni sulla malavita e sui gruppi estremisti, il mantenimento dell'ordine pubblico, la selezione e l'addestramento di circa 2.000 poliziotti iracheni.

Da rammentare anche l'attività della cooperazione civile e militare che assolve funzioni fondamentali quali il collegamento con le autorità locali, con i rappresentanti di organizzazioni internazionali, con le organizzazioni non governative, con la gente.

Concludo. Coloro che ritengono che quelle appena elencate siano attività di guerra o che non abbiano valore, oppure che si tratti di un processo ormai concluso, per carità, votino di conseguenza! Noi non la pensiamo così e voteremo con convinzione a favore del rifinanziamento della missione perché essa è ben lungi dall'essere conclusa e rappresenta un contributo importante e civile per la pacificazione, la democratizzazione e la ricostruzione dell'Iraq. (*Applausi dai Gruppi FI, UDC e AN*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Avverto che le repliche del relatore e del rappresentante del Governo avranno luogo nella seduta pomeridiana di domani, quando il Senato tornerà ad esaminare il provvedimento.

Rinvio pertanto il seguito della discussione del disegno di legge in titolo ad altra seduta.

Seguito della discussione del disegno di legge:

(3045) Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 giugno 2004, n. 156, recante interventi urgenti per il ripiano della spesa farmaceutica (Approvato dalla Camera dei deputati) (Relazione orale)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 3045, già approvato dalla Camera dei deputati.

Ricordo che nella seduta antimeridiana del 22 luglio il relatore ha svolto la relazione orale ed è stata dichiarata aperta la discussione generale.

È iscritta a parlare la senatrice Baio Dossi. Ne ha facoltà.

BAIO DOSSI (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, ringrazio i senatori che si sono trattiene in Aula, giacché ritengo che il tema della spesa farmaceutica, anche se non sembra suscitare molto interesse tra i colleghi, sia degno di attenzione, in quanto rappresenta uno dei tasselli del Sistema sanitario nazionale e quindi anche uno degli strumenti con cui valutare il livello di civiltà della nostra Nazione.

La prima osservazione da fare concerne sicuramente l'incremento della spesa farmaceutica che si è registrato nell'ultimo anno, in modo particolare nei primi mesi del 2004. Incremento riconosciuto anche all'interno del decreto-legge che si intende convertire, anche se poi esso a nostro giudizio non individua le soluzioni esatte ed appropriate.

È aumentata la spesa farmaceutica, non solo quella pubblica, quella pagata dal Servizio sanitario nazionale, ma anche quella privata. Per quanto riguarda la prima si è registrato, proprio nei primi mesi del 2004, un incremento eccessivo del numero delle ricette e della somministrazione di farmaci.

Per quanto riguarda invece l'aumento della spesa privata, esso è stato determinato per metà dai *ticket* e per metà dall'acquisto che i cittadini e le famiglie fanno dei farmaci, non solo di quelli non mutuabili, come ad esempio i farmaci da banco, ma anche di quelli di fascia A, comperati direttamente dai cittadini.

Secondo i dati del Ministero, nei primi quattro mesi del 2004 la variazione della spesa farmaceutica convenzionata a carico del Servizio sanitario nazionale si è attestata, rispetto al corrispondente periodo del 2003, su un valore pari al 16 per cento.

Questo ci induce ad una prima riflessione. Il tetto di spesa farmaceutica, stabilito come pari al 13 per cento, è sottostimato, non funziona, e lo dimostrano i fatti; non risponde alla corretta e scientifica esigenza sanitaria: il farmaco serve per curare e per ridare, fortunatamente spesso, la salute, ma serve anche per accompagnare la malattia ed evitare un peggioramento, così come serve per seguire la fase terminale della vita e, si

spera sempre più, anche per la prevenzione. Parlando di prevenzione, un esempio vale per tutti: il vaccino antinfluenzale.

I dati ISTAT confermano queste affermazioni, cioè il fatto che il tetto di spesa farmaceutica, pari al 13 per cento, è sottostimato. Si tratta di una percentuale che non risponde alle esigenze di una sanità efficace e efficiente. Nel rapporto ISTAT si legge: «le risorse messe a disposizione della sanità risultano, anno dopo anno, inadeguate rispetto alle necessità di spesa» e «ciò contribuisce alla formazione di un debito che sarà necessario coprire in futuro attraverso trasferimenti in conto capitale».

Il finanziamento della spesa sanitaria, infatti, in questi anni è cresciuto sempre meno. Si è passati da un +9,9 per cento nel 2001 (tengo a ricordare che nel 2001 lo stanziamento era stato deciso dal Governo dell'Ulivo) a un +5,3 per cento nel 2002, a +1 per cento nel 2003.

Per quanto riguarda il 2003, è corretto ricordare che l'aumento dei disavanzi in campo sanitario è da imputare – lo si legge sempre nel rapporto ISTAT – alla riduzione delle contribuzioni da parte dello Stato; si parla di un -1,3 per cento, non compensato dall'aumento dei contributi da parte delle Regioni, spesso perché impossibilitate a farlo. Quindi, il tetto di spesa definito a livello nazionale dal Governo che governa da tre anni in Italia è un tetto inadeguato.

Osservazioni simili non vengono fatte solamente dall'ISTAT, ma anche dalla Corte dei conti, che nella relazione al Parlamento sui conti regionali ha messo in evidenza come la spesa sanitaria pubblica in Italia sia al di sotto dei Paesi OCSE, e come il cittadino paghi già più del 25 per cento per la spesa farmaceutica. Quindi non è una spesa da poco!

Per capire se quanto previsto da questo decreto serva realmente ad affrontare il problema (che non deve essere finalizzato, al contenimento della spesa farmaceutica, quanto alla riqualificazione della stessa), per capire se il decreto funziona oppure no, occorre un'analisi che coniughi una valutazione medico-scientifica, una analisi delle regole del settore, una comparazione economico-finanziaria dell'andamento della spesa nelle diverse Regioni ed un confronto almeno con i maggiori Paesi europei.

L'aumento della spesa farmaceutica è sottostimato almeno per due ragioni. Innanzitutto perché non raccoglie la spesa derivante dall'erogazione ospedaliera di medicinali. Per il momento l'unica spesa monitorabile è quella convenzionata, nonostante proprio un decreto (uno dei tanti decreti sulla spesa farmaceutica fatti da questa maggioranza) avesse previsto il monitoraggio anche dell'altra, ma di fatto nulla appare in questo senso.

Il secondo elemento che ci permette di capire quanto e come sia sottostimato l'aumento della spesa farmaceutica è che, pur avendo alcune Regioni attuato misure di contenimento (il *ticket*, l'addizionale più il *ticket*, ovvero la distribuzione diretta e la limitazione alla prescrivibilità per alcune categorie di farmaci), è di fatto riscontrabile un livello di spesa superiore alla media nazionale.

Voglio portare alcuni esempi per non essere generica nelle affermazioni. La regione Liguria ha introdotto il *ticket* fisso, che varia da 2 a 4 euro per ricetta, eppure la spesa netta *pro capite* è superiore alla media

nazionale. Lo stesso, anzi, in termini ancor peggiori rispetto alla Liguria, vale per la regione Sicilia, dove il *ticket* anche in questo caso è stato introdotto. Lo stesso vale per la regione Lombardia, perché se in questo caso la spesa media *pro capite* è inferiore alla media nazionale, però in tale Regione (quella da dove provengo, sono milanese) noi paghiamo i farmaci tre volte (ci tengo a dirlo): attraverso la fiscalità generale (come fanno tutti i cittadini onesti che pagano le tasse), attraverso l'addizionale IRPEF (siamo noi gli unici ad aver adottato questa squallida soluzione) e poi attraverso i *ticket*, che sono stati imposti anche, per esempio, per i pazienti cronici.

La soluzione proposta da questo decreto e, prima, dalla finanziaria, non produce effetti efficaci per le casse dello Stato; si traduce invece in un aggravio economico e finanziario per i pazienti: questo lo si rileva indirettamente, se si analizzano nel contenuto gli effetti che produrrà il presente decreto.

Gli incrementi della spesa variano profondamente da Regione a Regione, questo credo lo riconoscano tutti (ho citato prima alcuni casi, ma si potrebbero elencare tutte le Regioni), però il decreto non individua tali differenze.

È stato presentato anche un ordine del giorno al riguardo, che sarebbe stato meglio accogliere come emendamento, perché è come se tutte le Regioni avessero speso in egual misura laddove ci sono delle differenze tra le varie Regioni e quindi la soluzione deve essere individuata insieme ad esse. È proprio un gran bel federalismo, quello che si sta applicando! (*Il sottosegretario Cursi sorride*). Ride, il sottosegretario Cursi, ma secondo me non c'è tanto da ridere.

CURSI, *sottosegretario di Stato per la salute*. È il vostro federalismo, questo.

BAIO DOSSI (*Mar-DL-U*). Sarebbe stato doveroso riqualificare la spesa farmaceutica: destinando maggiori risorse per farmaci innovativi e biologici; potenziando la ricerca; rafforzando l'uso del farmaco generico (lo dice un altro ordine del giorno che è stato presentato anche da questa maggioranza, ma non si è fatta la scelta di inserirlo all'interno del testo), laddove quest'ultimo rappresenta solo il 3 per cento della spesa farmaceutica. È stato fatto un decreto, ma esso non viene applicato all'interno delle varie Regioni.

Perché non prevedere che, nel momento in cui vengono immessi nuovi farmaci nel prontuario, si effettui una valutazione di costo-efficacia, assumendo come termine di confronto il prezzo di riferimento per la relativa categoria terapeutica? Questa potrebbe essere una soluzione.

Si tratta di proposte che non penalizzerebbero i cittadini pazienti, ma che prima di essere introdotte dovrebbero essere negoziate, discusse e affrontate almeno con tre soggetti, in modo da corresponsabilizzare tutti rispetto a una riqualificazione della spesa farmaceutica: per esempio, se ne dovrebbe discutere con le aziende farmaceutiche, con i farmacisti e con i

medici (i medici di famiglia, i pediatri e gli specialisti), oltre che con le associazioni dei consumatori.

Questo Governo invece continua a far decreti che poi, di fatto, sono male e poco applicati. Ancora oggi, spesso, non si trovano i farmaci generici all'interno delle farmacie. L'informazione sul farmaco è affidata unilateralmente alle aziende farmaceutiche, quindi non possiamo lamentarci del fatto che vengono prescritti alcuni farmaci e non altri: essa dovrebbe essere fatta in modo diverso (e ci sono anche delle proposte in questo senso). Pochissime aziende ospedaliere danno il primo ciclo terapeutico al momento delle dimissioni del paziente, adducendo motivazioni infondate.

In questi casi, il farmaco è pagato almeno due volte dal Servizio sanitario nazionale: attraverso il prezzo contenuto all'interno del DRG e attraverso la prescrizione da parte del medico di famiglia. Ci sono poi delle molecole abbandonate od oscurate, per esempio per la pressione alta o per l'ipertensione accompagnata da scompenso cardiaco.

È un elenco che potrebbe essere infinito e che, se affrontato razionalmente, porterebbe ad un sicuro risparmio per le casse dello Stato. È solo il titolo di alcune politiche che farebbero bene sia alle casse dello Stato che al cittadino.

Perché, ad esempio, non ricontrattare il prezzo con le aziende, così da riallinearlo alla media europea? Come è noto, molti farmaci sul territorio italiano costano assai di più che in altri Paesi, in alcuni casi anche il doppio. La stessa casa farmaceutica vende magari la medesima molecola in Francia ad un prezzo di molto inferiore.

Ritengo sbagliato far pagare il *deficit* alle aziende farmaceutiche, alle farmacie e in parte alle Regioni (non discuto della ripartizione prevista dal decreto-legge, perché una percentuale vale l'altra), non avendo adottato queste altre misure. Si poteva anche far pagare, se però il provvedimento avesse fatto scelte strutturali, tali da incidere e riqualificare realmente la spesa farmaceutica.

PRESIDENTE. Senatrice Baio Dossi, mi scusi se la interrompo ma volevo farle presente che al suo Gruppo rimangono cinque minuti. Se intende continuare l'intervento, vuol dire che rinuncia alla dichiarazione di voto.

BAIO DOSSI (*Mar-DL-U*). Ho concluso, signor Presidente; utilizzerò due minuti per la dichiarazione di voto.

Volevo aggiungere che attraverso questo decreto non si affronta e non si risolve il problema della riqualificazione della spesa farmaceutica nazionale, nell'interesse dei cittadini. (*Applausi dei senatori Mascioni e Di Girolamo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tatò, il quale nel corso del suo intervento illustrerà anche l'ordine del giorno G4.

Il senatore Tatò ha facoltà di parlare.

TATÒ (AN). Signor Presidente, sottosegretario Cursi, colleghe e colleghi, il disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 156, recante interventi urgenti per il ripiano della spesa farmaceutica, è senza dubbio un provvedimento tampone, in quanto l'incremento della spesa non era previsto né era prevedibile, atteso l'accordo Stato-Regioni e Province autonome di Trento e di Bolzano dell'8 agosto 2001, che fissava al 13 per cento il tetto massimo della spesa farmaceutica, e per tale considerazione va accolto e votato favorevolmente.

Ritengo però che occorra rivedere tutto il settore della sanità, in quanto la sola spesa farmaceutica non può essere avulsa dal complesso universale della sanità. Oggi alcune Regioni appaiono più virtuose di altre, sicché, come già evidenziato dalla Corte dei conti, sezione delle autonomie (dato riferito al 2003), la Calabria ha raggiunto uno splafonamento del 17,3 per cento, la Sicilia del 16,9 per cento, il Lazio del 16,3 per cento, mentre tutto il Nord è sotto il 13 per cento, ad eccezione della Liguria (14,3 per cento). Nella stessa Regione, poi, alcune ASL appaiono virtuose più di altre e nella stessa ASL alcuni distretti più di altri.

Ne scaturisce una prima considerazione: il consumo del farmaco è direttamente collegato al territorio, all'esistenza di presidi di cure, quali ospedali, cliniche private, residenze per anziani e per portatori di disabilità psicomotorie, di ambulatori pubblici e privati convenzionati.

È mai stato fatto, negli anni passati, uno studio volto a valutare la spesa delle singole realtà di una ASL e di quanto incidono i ricoveri, le prestazioni specialistiche, il consumo dei farmaci, le cure termali e come esse variano a seconda o meno dei servizi collegati?

Un dato è certo: ove essi mancano o sono carenti aumenta la spesa farmaceutica. Abbiamo dati statistici inoppugnabili riferiti al periodo 2000-2001: il 56 per cento è assorbito storicamente dalle strutture ospedaliere; il 16 per cento dalla farmaceutica e il 12,5 per cento dalle strutture e cliniche private; il 7 per cento dalla medicina di base e il 2,5 per cento dalla specialistica ambulatoriale della quale l'1,6 per cento dalla sola specialistica accreditata e il resto per i servizi.

Di converso ci si accorge, ahimè sempre troppo tardi, che il 50 per cento dei ricoveri non sono appropriati, ovvero potevano essere evitati.

La spesa sanitaria globale va progressivamente, di anno in anno, aumentando, raggiungendo per l'anno corrente quasi i 180.000 miliardi di vecchie lire, corrispondenti al 6 per cento del PIL, avvicinandoci quindi alla spesa di altre Nazioni europee quali la Francia e la Germania. Una gestione accorta di tutta la spesa sanitaria potrebbe variamente distribuire le disponibilità.

Il precedente Governo di centro-sinistra varando il decreto legislativo n. 56 del 2000 (il cosiddetto decreto Visco sul federalismo fiscale) aveva creato un'enorme disparità tra le Regioni del Sud e quelle del Centro-Nord; disquisendo tra quota *pro capite* e quota pesata (riferita quest'ultima alla maggior presenza di anziani), ad esempio, la regione Puglia riceve 1000 miliardi di vecchie lire in meno rispetto all'Emilia Romagna, pur avendo quest'ultima un numero minore di abitanti.

Ed è proprio sul federalismo e sulla devoluzione che si gioca la partita dei Governi futuri e le sorti dell'Italia intera. Riteniamo che essi non possano essere attuati prescindendo dal concetto di sussidiarietà, equità, uniformità su tutto il territorio nazionale.

Voi colleghi dell'opposizione avevate avuto il felice merito di nominare Ministro della salute un uomo di eccezionali capacità, il professor Veronesi, il quale ben presto non esitò ad affermare che il 50 per cento degli ospedali andava chiuso, ma dopo sei mesi di Dicastero lo avete costretto a dimettersi.

Il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 29 novembre 2001 determinava i livelli essenziali di assistenza (LEA) già delineati ovviamente dal precedente Governo e frutto esasperato del decreto legislativo n. 229 del 1999 che va sotto il nome di riforma-*ter* della Bindi.

Con esso si è avuta una riduzione del 40 per cento del *budget* delle strutture specialistiche ambulatoriali accreditate in particolare nel settore della fisiocinesiterapia, condizione che inevitabilmente si riversa sulla mancata assistenza ai pazienti.

Così l'eliminazione di ben 17 tipi di prestazioni tra cui la marconiterapia, la radarterapia, l'elettroterapia antalgica, la laserterapia antalgica, la mesoterapia, terapie tutte insostituibili con altri trattamenti se non con il farmaco e della stessa massoterapia quella, si intende, indispensabile ai pazienti neurolesi e motulesi (non quella utilizzata in terapia estetica che serve a tonificare i glutei che le belle signore devono ostentare sulle spiagge di mezzo mondo), si ha un inevitabile ricorso al consumo di farmaci in particolare dei FANS, farmaci antinfiammatori non steroidei, che assunti a lungo, specie nei soggetti anziani procurano danni all'apparato gastro-enterico, in particolare micro e macroemorragie per curare le quali occorre poi far ricorso ad altri farmaci determinando un frenetico e vorticoso circolo vizioso, salvo poi ricorrere alle cure ospedaliere.

Tornando al decreto bisogna quindi correggere le cause dell'aumentata spesa farmaceutica e non certamente tamponarne gli effetti. Perché non si è mai sviluppata una filosofia che preveda il ricorso a farmaci di base, alla molecola attiva unica, in poche parole al prodotto inserito nella farmacopea ufficiale o ai prodotti galenici, abolendo dal SSN il farmaco griffato?

Perché non si utilizzano confezioni più contenute o addirittura non si ricorre alla distribuzione numerica di pillole e capsule in particolare per patologie di breve durata? Perché non allargare l'estensione del *ticket* a più ampie fasce di reddito, evitando il malcostume di far prescrivere farmaci agli esenti *ticket* non abbisognevoli i quali poi li passerebbero ai soggetti abbisognevoli e soggetti al *ticket*?

Perché non riattivare il famoso libretto sanitario (di antica memoria delle casse mutue preesistenti al Servizio sanitario nazionale) nel quale trascrivere tutte le prestazioni specialistiche e le prescrizioni di farmaci, tenendo così sotto controllo l'uso e l'abuso di essi? Perché non riattivare i controlli al domicilio degli assistiti per accertarsi dell'effettivo uso del

farmaco? Si impone quindi una rivisitazione di tutto il Servizio sanitario nazionale e della spesa nei suoi specifici settori, equilibrandola tra questi.

Non è un caso che anche a livello europeo si avverte questa esigenza per dettare norme uguali per tutti i cittadini delle venticinque nazioni, i quali prima o poi non saranno più chiamati italiani, francesi, tedeschi, cechi, slovacchi, polacchi ma semplicemente europei.

È indispensabile un'altra considerazione di carattere generale. Perché una casa farmaceutica che ovviamente sopporta costi per la ricerca, per la promozione, per la distribuzione del farmaco e che comunque realizza un prodotto che viene poi venduto deve vedersi penalizzata accollandosi il 41 per cento dello sfioramento, seppure previsto per legge? Similmente anche le farmacie vengono penalizzate; esse hanno versato al Servizio sanitario nazionale già dal 1992 ben 5 miliardi di euro.

Mi appare questo un percorso irrazionale, contrario ad una logica imprenditoriale sia industriale sia commerciale. Occorre emanare norme e regolamenti chiari e precisi cui ognuno, per la sua competenza, deve adeguarsi. È necessario trasmettere alle industrie farmaceutiche il vero fabbisogno nazionale.

Alla luce di quanto ho sommariamente evidenziato, siamo convinti che il provvedimento avrà un voto favorevole così come non mancherà una ridefinizione di tutto il settore salute con conseguente correzione di rotta della spesa nel comparto farmaceutico.

Signor Presidente, ho predisposto poi un ordine del giorno il cui testo è il seguente: «Il Senato, in sede d'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge 24 giugno 2004, n. 156, in materia di spesa farmaceutica, considerato che lo sfioramento della spesa farmaceutica per il 2004, con un incremento dell'1,1 per cento a gennaio, del 7,8 a febbraio, del 16,1 per cento a marzo ed ancora una crescita del 16,6 ad aprile rispetto ai corrispondenti mesi del 2003, nonché l'incremento di oltre l'11 per cento delle ricette emesse tra il marzo 2003 e il marzo 2004 (circa 4,5 milioni di ricette in più), non può essere ricondotto ad elementi congiunturali; pertanto la soluzione adottata dal decreto-legge in esame, di trasferire parte dei maggiori costi sulle case farmaceutiche non potrà essere utilizzata sistematicamente, pena la riduzione della loro redditività e della capacità di competere sul mercato internazionale; con l'articolo 5-bis del decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 540, come introdotto dall'articolo 40 della legge 10 marzo 2002, n. 39 (Legge comunitaria 2001), è stata istituita la banca dati sui farmaci dispensati dal Servizio sanitario nazionale, sulla quale riversare i movimenti dei medicinali oggetto di bollinatura; tale banca dati, istituita con decreto 21 febbraio 2003 del Ministro della salute, non risulta ancora essere operativa, anche se in fase di progressivo approntamento, come dichiarato dal sottosegretario, senatore Cursi, rispondendo ad un atto di sindacato ispettivo il 1° luglio 2004; l'introduzione dello strumento precedentemente descritto, assieme alla lettura elettronica delle ricette, di cui all'articolo 50 del decreto-legge n. 269 del 2003 convertito dalla legge n. 326 del 2003, deve ritenersi fondamentale nel quadro generale di monitoraggio che l'Agenzia italiana del

farmaco sarà tenuta a svolgere, in quanto in grado di rilevare in modo istantaneo sia gli scostamenti del livello delle prescrizioni, sia le anomalie all'interno delle stesse, impegna il Governo ad accelerare quanto più possibile la messa a regime della banca dati centrale sui farmaci in commercio in Italia, istituita con l'articolo 5-*bis* del decreto legislativo 20 dicembre 1992, n. 540, provvedendo, assieme all'organismo affidatario, alla definizione delle questioni tecniche non ancora risolte ed integrando i dati raccolti con quelli provenienti dalle Regioni e dal Ministero dell'economia, ai sensi dell'articolo 50 del decreto-legge n. 269 del 2003 convertito dalla legge n. 326 del 2003».

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mascioni, il quale nel corso del suo intervento illustrerà l'ordine del giorno G1.

Il senatore Mascioni ha facoltà di parlare.

MASCIONI (*DS-U*). Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi senatori, nella discussione intorno a questo provvedimento c'è un limite che ci ha portato a considerare prevalentemente il farmaco come fattore di spesa e non come fondamentale strumento di salute.

Una copertura assistenziale senza farmaci non esiste. Vi sono intere zone dei continenti meno sviluppati che risolverebbero biblici problemi di salute se potessero approvvigionarsi di farmaci che nel nostro Paese sono, invece, di uso comune. Quindi, non vi è alcuna demonizzazione della spesa farmaceutica, ma una più attenta lettura ed analisi della spesa stessa. Ciò è certamente necessario per garantire anche in futuro una corretta assistenza farmaceutica.

Proprio in virtù di questa premessa e di questo approccio credo responsabile, abbiamo criticato i contenuti del provvedimento che il Governo ha sottoposto all'esame parlamentare. Anche questa volta – l'ottava dall'inizio della legislatura – siamo di fronte ad un cosiddetto provvedimento tampone, che le Regioni sollecitano da tempo e che, quindi, con una maggiore solerzia del Governo avremmo potuto esaminare senza la fretta di questi giorni.

È maturo il tempo di un esame del problema a 360 gradi, che tenga conto delle implicazioni economiche di questo delicato versante dell'assistenza, ma metta soprattutto a fuoco una serie di iniziative di carattere organizzativo e culturale tendenti a coniugare esigenze sociali e compatibilità finanziarie, insieme ai medici e ai farmacisti.

Abbiamo presentato una serie di proposte contenute negli emendamenti. È inutile che su di esse vi sia apprezzamento verbale da parte del Governo e del relatore se poi il testo resta quello di una misura tampone senza respiro. La stessa mancanza di una relazione tecnica, rilevata criticamente anche da colleghi della maggioranza, la dice lunga sulla natura sfuggente dei propositi governativi.

Quando vi sono questioni delicate da affrontare e quando il confronto coinvolge poteri forti, si preferisce sorvolare, glissare. Si badi – questo è il nodo politico connesso al provvedimento in esame – che il risultato finale

sarà un ulteriore colpo alle finanze regionali ed un aggravio di carico di spesa sui singoli cittadini.

Si tratta di un risultato politico e sociale di cui andare fieri, sottosegretario Cursi? Non mi sembra. Eppure vi erano le condizioni, anche legislative, per una soluzione equilibrata e socialmente sopportabile. Infatti, colleghi della maggioranza, il 60 per cento dello sfondamento a carico dell'industria farmaceutica diventa il 41 per cento.

Si tratta di rovesciare quanto previsto dalla legge n. 326 del 2003; si fa ai produttori uno sconto di 250 milioni di euro e, nel contempo, si prevede di procedere ad una revisione del prontuario farmaceutico con il prevedibile trasferimento di farmaci dalla fascia A alla fascia C, che è a totale carico dei cittadini.

Alla fine sarà il cittadino direttamente o indirettamente a pagare, eppure già nel 2003 la spesa che i cittadini hanno sostenuto per i farmaci è cresciuta dell'11 per cento. Non è questo un problema sociale? E lo si affronta in termini ragionieristici.

Non voglio negare che significativi risultati sul contenimento e sulla riduzione della spesa farmaceutica si sono registrati in particolare nell'anno 2003 grazie soprattutto ad un rinnovato impegno delle Regioni ma anche dello Stato. Ma quella tendenza ora conosce un'inversione, come ha detto bene la collega Baio Dossi: nel primo trimestre 2004 l'incremento registrato è dell'8,2 per cento. Su base annua, se sarà confermata la tendenza del trimestre, ci sarà un incremento di circa 1.800 miliardi delle vecchie lire: dal Ministero dell'economia vengono previsioni ancora più pessimistiche.

Se questo è il quadro, tutti comprendono che è finito il tempo delle misure tampone. Il Governo deve fare un esame attento del perché, ad esempio, persistono ancora squilibri così importanti, non giustificabili in termini epidemiologici tra Regioni e Regioni. Perché non si interviene? Non vorrei che il Governo se ne lavasse le mani pensando che con la famigerata *devolution* questi non saranno più problemi dello Stato centrale.

Penso a tutto questo con grande preoccupazione. Si prenda ad esempio l'ordine del giorno G1. Si tratta – e colgo l'occasione per illustrarlo, signor Presidente – di un atto di mero buon senso: ogni Regione paga per il proprio splafonamento, lo dice peraltro la legge. Perché allora il Governo ha detto di no al nostro emendamento in Commissione, con quali argomenti? Si tratta di riconoscere gli sforzi di alcune Regioni e mettere altre di fronte alla propria responsabilità.

Il nostro «no» a questo provvedimento è motivato: siamo contrari a parte dei contenuti e al metodo che avete seguito; soprattutto si è perduta un'altra occasione per dare una risposta seria ad un problema che continuerà a proporsi. Temo fra l'altro che il momento favorevole, come questo, per una soluzione organica non si ripeterà in questa legislatura.

Di qui il rammarico, la nostra critica e la nostra opposizione propositiva nell'interesse dei cittadini. (*Applausi dal Gruppo DS-U e della senatrice Baio Dossi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fasolino. Ne ha facoltà.

FASOLINO (FI). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge 24 giugno 2004, n. 156, recante interventi urgenti per il ripiano della spesa farmaceutica, è figlio dell'accordo dell'8 agosto 2001 pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 6 settembre 2001, chiarificatore di tutti i dubbi interpretativi sugli accordi del 3 agosto 2000 e del 23 marzo 2001.

Il Governo Berlusconi già dal suo esordio si impegnò ad incrementare il concorso dello Stato nel finanziamento del Servizio sanitario nazionale: un formidabile balzo in avanti, dal 5,1 per cento al 6 per cento circa del PIL. Colleghi della sinistra, questo non lo potete dimenticare.

Erano dieci anni che il finanziamento del Servizio sanitario nazionale non si discostava dal 5,1 per cento, credo sia questo un indubitabile merito dell'attuale Esecutivo. Nell'accordo fu stabilito che le Regioni assumessero non solo la titolarità di controllo e poteri sempre maggiori, ma anche a proprio carico la copertura di oneri derivanti da aumenti di spesa nell'ambito del Sistema sanitario nazionale.

Per tale motivo, anche a seguito delle sollecitazioni della Conferenza Stato-Regioni il Governo ha emanato il provvedimento in esame assegnando alle Regioni il compito del ripiano nella misura del 40 per cento delle somme eccedenti i livelli previsionali pattuiti per la spesa farmaceutica.

L'altro 60 per cento viene demandato ad un gravame sulle aziende produttrici dei farmaci. Il decreto-legge è necessitato dal fatto che nel 2004 si è verificata una ulteriore lievitazione della spesa farmaceutica con un andamento progressivo dall'1 per cento nel mese di gennaio al 7,8 per cento nel mese di febbraio, al 16,5 per cento e al 16,6 per cento rispettivamente nei mesi di marzo e di aprile, in confronto alla spesa sostenuta negli stessi mesi del 2003.

Preoccupa il dato del primo semestre 2004 anche perché non eccezionale ma indicativo di una tendenza che, lungi dall'accennare a raffreddarsi nella prospettiva futura, si presenta con tutte le credenziali in regola per un ulteriore incremento negli anni che verranno.

A questo punto è lecito chiedersi cosa hanno prodotto le politiche regionali di questi mesi e di questi anni. Se si pensa al caso della Regione Campania, certamente molto poco: addirittura, qualche anno fa, l'assessore alla sanità della Giunta Bassolino, a fronte di un aumento indiscriminato della spesa farmaceutica in alcune aree del territorio campano, ridusse la fornitura di ricette ai medici di tutte le aree della Regione, accomunando nell'identico provvedimento restrittivo sia gli iperprescrittori sia i medici più virtuosi risultanti nella media o addirittura al di sotto dei dati nazionali. Va da sé che le aree della iperprescrizione riguardavano Napoli e Caserta, le aree in regola, eppure esemplarmente – si fa per dire – punite, erano le Province di Avellino, Benevento e Salerno.

Cosa si può fare per il futuro? Non è semplice, eppure qualcosa si deve fare. È necessario ridurre le distanze tra le diverse aree del Paese,

dotando le più povere delle stesse strutture presenti nelle più ricche e avanzate. Troppo spesso la terapia farmacologica, ambulatoriale e domiciliare è chiamata a sostituire le cure di un ricovero.

Bisogna proseguire, anche attraverso il nuovo contratto per la medicina generale che è ormai indilazionabile e urgente sottoscrivere, sulla strada della informatizzazione degli ambulatori medici e delle aziende sanitarie e ospedaliere. Si eviteranno in tal modo duplicazioni terapeutiche e lunghe liste di attesa, soddisfacendo al massimo l'esigenza di una buona diagnosi e di un'adeguata e corretta terapia.

È necessario potenziare l'educazione continua in medicina (ECM), la formazione di bambini, giovani, genitori, con corsi da tenere presso le scuole o presso le aziende sanitarie. Bisogna soprattutto liberare il medico di medicina generale dalla spada di Damocle della rikusazione immediata da parte di pazienti che scambiano l'appropriatezza terapeutica con il numero e il costo dei farmaci prescritti. Un diverso regime delle scelte e delle revoche è auspicabile su tutto il territorio nazionale.

Ci sono anche altre misure più punitive per i cittadini: il Gruppo di Forza Italia non le prende assolutamente in considerazione. La solidarietà va praticata fino in fondo e rappresenta il fine, non lo strumento, per lo sviluppo. Non si può negare il farmaco più avanzato e costoso a chi ne ha bisogno, come non si può negare all'anziano il diritto a una terapia gratuita e continuativa. Non si può negare al medico il diritto alla libera scelta del percorso terapeutico, come pure non si può imbrigliare la ricerca, vero motore del progresso, e lesinare sull'innovazione: sarebbe il suicidio per il sistema sanitario e non solo sanitario.

Riteniamo che le misure richiamate possano invertire la rotta, indirizzandola alla razionalizzazione della spesa, ma nessuno potrà mai illudersi che quest'ultima potrà diminuire, almeno nel breve-medio periodo. E allora lo Stato e le Regioni abbiano, d'ora in poi, il coraggio di prevederlo nei loro bilanci.

Il Governo Berlusconi si è distinto in modo particolare aumentando – come sottolineato precedentemente – il finanziamento del sistema sanitario, portandolo dal 5,1 per cento del PIL, al 5,9 e poi al 6 per cento e dovrà proseguire su questa strada, allineando finalmente l'Italia ai Paesi europei più avanzati rispetto ai quali la nostra previsione di spesa sanitaria e del relativo finanziamento sono ancora un po' indietro. Tuttavia, il quinquennio non è ancora finito e noi di Forza Italia – e credo tutta la Casa delle Libertà – siamo sicuri che saranno compiuti gli ulteriori passi per la parificazione.

Tornando al decreto-legge in esame, francamente mi stupisco per le critiche della sinistra: l'aumento della spesa farmaceutica viene sostenuto senza mettere le mani nelle tasche degli italiani; non si è fatto ricorso a misure grottesche per limitare la libertà e la professionalità dei medici; si è fatto leva solo sulle ditte produttrici le cui entrate e i cui profitti in Italia appaiono ancora al di sopra della media mondiale, talché, nonostante il prelievo, restano intatti ed oltremodo cospicui i loro margini per la ricerca.

Ritengo che il centro-sinistra in questa occasione si sia preoccupato troppo, come è apparso anche in Commissione, delle grandi imprese del farmaco e poco della gente comune.

MASCIONI (*DS-U*). È l'inverso!

FASOLINO (*FI*). Per quanto concerne le Regioni, con il provvedimento in esame esse vengono a pagare le cifre da loro stesse stabilite e sottoscritte.

Mi permetto pertanto di rivolgere l'invito a tutti i senatori affinché il provvedimento venga approvato all'unanimità. (*Applausi dal Gruppo FI*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Avverto che le repliche del relatore e del rappresentante del Governo avranno luogo nella seduta antimeridiana di domani quando proseguirà l'esame di questo provvedimento. Lo ritengo opportuno perché in tal modo le repliche si svolgeranno prima delle votazioni relative al provvedimento e quindi, presumibilmente, di fronte ad un'Aula più gremita di quella di questa sera.

Rinvio pertanto il seguito della discussione del disegno di legge in titolo ad altra seduta.

Interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza un'interpellanza e interrogazioni, pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ordine del giorno per le sedute di martedì 27 luglio 2004

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 giugno 2004, n. 156, recante interventi urgenti per il ripiano della spesa farmaceutica (3045) (*Approvato dalla Camera dei deputati*). (*Relazione orale*).

II. Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 maggio 2004, n. 136, recante disposizioni urgenti per garantire la funzionalità di taluni settori della pubblica amministrazione. Disposi-

zioni di delega legislativa e di proroga di termini (2978-B) (*Approvato dal Senato, ove modificato e trasmesso in tempo utile dalla Camera dei deputati*).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 giugno 2004, n. 160, recante proroga della partecipazione italiana a missioni internazionali (3040) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20,24).

Allegato A

DISEGNO DI LEGGE DISCUSO AI SENSI DELL'ARTICOLO 44,
COMMA 3, DEL REGOLAMENTO

**Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 giugno
2004, n. 160, recante proroga della partecipazione italiana a missioni
internazionali (3040)**

ORDINI DEL GIORNO G100, G101 E G102

G100

BEDIN, DANIELI Franco

Il Senato, in sede di esame del disegno di legge n. 3040,

premessi che:

il popolo iracheno versa in una grave situazione, che assume
aspetti particolarmente drammatici per gli anziani ed i bambini; si registra
una stagnazione nell'opera di ricostruzione del Paese;

aumentano di giorno in giorno i bisogni dal punto di vista igienico
sanitario ed i rischi incombenti sulla salute degli iracheni:

vi è l'urgente necessità di investire risorse adeguate per riportare
alla normale funzionalità il servizio sanitario, gli impianti igienico sanitari,
il sistema formativo scolastico,

impegna il Governo:

ad informare il Parlamento sull'entità dei fondi fino ad oggi spesi
per la ristrutturazione dell'Iraq;

ad informare il Parlamento su quanti progetti siano stati autorizzati
e finanziati per le organizzazioni non governative che hanno chiesto di
operare in Iraq;

a prevedere nella prossima manovra finanziaria fondi aggiuntivi, per partecipare concretamente alla ricostruzione dell'Iraq tramite la cooperazione e le organizzazioni umanitarie.

G101

BEDIN, DANIELI Franco

Il Senato, in sede di esame del disegno di legge n. 3040,

premesso che:

l'instabilità interna della situazione irachena e la difficoltà di raggiungere una situazione di soddisfacente sicurezza sul terreno permangono anche dopo la dichiarazione di passaggio di poteri al governo transitorio guidato dal premier Iyad Allawi;

la risoluzione 1546 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, approvata lo scorso 8 giugno, rappresenta un apprezzabile contributo, sebbene ancora non soddisfacente, ad avviare una fase nuova, sostenuta dalle stesse Nazioni Unite e in cui queste vengano pienamente coinvolte; nella seduta del 20 maggio scorso è stato chiesto dai gruppi di opposizione che sottoscrivono questo documento il ritiro del contingente militare italiano;

un'azione tesa alla pacificazione dell'Iraq può aver luogo solo a condizione che le forze multinazionali siano poste sotto il comando e il controllo diretto delle Nazioni Unite e che vi partecipino contingenti militari provenienti anche da paesi europei e arabi non coinvolti nel conflitto;

questi presupposti assicurerebbero la necessaria discontinuità rispetto al tragico errore della guerra e agli orrori del dopoguerra, garantendo un ruolo effettivo di costruzione della pace e dello stato di diritto nel paese;

l'incertezza nell'attribuire all'Onu un effettivo ruolo di guida nel sostegno al processo di transizione democratica e di coordinamento degli sforzi della comunità internazionale acuisce la situazione di insicurezza e di disordine, compromette la credibilità e l'autonomia del governo transitorio iracheno, rendendo peraltro più difficile l'insediamento di una nuova missione delle Nazioni Unite a Bagdad;

risulta indispensabile un'iniziativa politica dell'Unione europea volta al recupero dell'unità di intenti e di azione dell'Unione riguardo alla vicenda irachena, senza la quale è difficile immaginare il concreto coinvolgimento sul terreno delle forze militari dei maggiori paesi dell'Unione;

egualmente importante è assicurare un forte sostegno della comunità internazionale al popolo iracheno per costruire uno Stato democratico e di diritto;

una missione italiana su base radicalmente nuova potrebbe esser concepita, in attuazione del paragrafo 13 della Risoluzione 1546, laddove si prospetta un contingente multinazionale particolare e distinto «con la specifica missione di garantire la sicurezza alla presenza delle Nazioni Unite in Iraq», a servizio, quindi, dei funzionari internazionali a difesa delle strutture logistiche Onu una volta installatesi nuovamente in Iraq;

un sincero apprezzamento deve essere espresso al lavoro svolto dalle organizzazioni umanitarie italiane dedite ad interventi umanitari e di soccorso, affiancate spesso con zelo, coraggio, e professionalità la iniziative spontanee dei nostri militari, con le quali si è avviato ad un'azione istituzionale del Governo lacunosa e insufficiente proprio nel campo, quello della ricostruzione e della solidarietà, che doveva caratterizzare la nostra missione,

impegna il Governo:

a moltiplicare gli sforzi diplomatici e l'iniziativa politica volta ad assicurare una piena partecipazione dei *partner* europei che hanno espresso dissenso rispetto alla scelta della guerra in Iraq alla nuova fase di transizione democratica in Iraq, verificando l'esistenza delle condizioni politiche che rendano effettivo il ruolo di guida delle Nazioni Unite a Bagdad;

a contribuire con un contingente italiano ad una presenza militare multinazionale in Iraq, finalizzata alla costruzione della pace e incaricata della sicurezza della presenza delle Nazioni Unite in quel Paese, qualora alla stessa decidessero di partecipare le forze dei paesi europei non belligeranti comunque nell'ambito di una diretta assunzione di responsabilità delle Nazioni Unite e a seguito di una specifica richiesta del governo iracheno;

a garantire il massimo sostegno alle azioni umanitarie, alle iniziative di ricostruzione delle infrastrutture e dell'amministrazione irachena, tenendo conto dell'esperienza maturata dalle Ong italiane e internazionali presenti;

a istituire in Italia un gruppo di lavoro e di coordinamento incaricato di assicurare il coordinamento funzionale e multidimensionale delle iniziative italiane in Iraq;

a proporre al Parlamento un programma di sostegno alle forze democratiche irachene, così da irrobustire i soggetti politici e della società civile irachena che dovranno dar vita ad un nuovo Iraq, favorendo altresì l'invio di una missione parlamentare in Iraq;

ad adoperarsi, in conformità dell'orientamento espresso dall'Unione europea al governo iracheno, affinché in questa delicata fase di transizione siano garantiti il pieno rispetto dei diritti umani e delle convenzioni internazionali, sia garantita altresì la non applicazione della pena

di morte e a disporre in ogni caso che i militari italiani impegnati in Iraq, conformemente ai nostri principi costituzionali, non consegnino prigionieri ad autorità governative che applicano la pena di morte; a rendere conto periodicamente al Parlamento sull'evoluzione della situazione.

G102

BEDIN, DANIELI Franco

Il Senato, in sede di esame del disegno di legge n. 3040,

premessi che:

i recenti gravissimi episodi concernenti le torture inflitte ai prigionieri iracheni da parte di soldati americani hanno scosso profondamente l'opinione pubblica mondiale;

tali intollerabili violazioni dei diritti umani hanno prodotto tanto più turbamento e indignazione quanto perpetrati da uomini e donne che operavano sul territorio iracheno al fine dichiarato di contribuire allo sviluppo di un sistema politico democratico e all'instaurazione di uno stato di diritto in Iraq;

la lotta al terrorismo internazionale non può legittimare né la violazione della Convenzione di Ginevra relativa al trattamento dei prigionieri di guerra, né tanto meno la lesione dei diritti fondamentali dell'uomo come sanciti dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948, e dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali del 1950, come il diritto alla vita, all'integrità della persona, alla inviolabilità della dignità umana,

impegna il Governo:

ad assicurare che i contingenti militari italiani impegnati in operazioni umanitarie e di stabilizzazione, come quelli operanti in Afghanistan e in Iraq, approntino ogni misura idonea a garantire il rispetto dei diritti dei prigionieri e un trattamento degli stessi conforme a quanto previsto dalla Convenzione di Ginevra;

ad adottare le opportune iniziative affinché sia garantito il rispetto dei diritti umani dei prigionieri di guerra da parte dei contingenti militari dei paesi con cui l'Italia collabora nella realizzazione delle operazioni umanitarie, di stabilizzazione e di ricostruzione, nelle diverse aree del mondo.

DISEGNO DI LEGGE

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 giugno 2004, n. 156, recante interventi urgenti per il ripiano della spesa farmaceutica (3045)

ORDINI DEL GIORNO G1 E G4

G1

MASCIONI, DI GIROLAMO, BETTONI BRANDANI, LONGHI

Il Senato,

premesso che gli incrementi della spesa farmaceutica superiori al tetto del 13 per cento della spesa corrente sono profondamente differenziati da regione a regione;

impegna il Governo

a far sì che a decorrere dall'anno 2004, in applicazione del comma 5 dell'articolo 48 della legge 24 novembre 2003, n. 326, ogni singola Regione in caso di superamento del 13 per cento del tetto annuale fissato per la spesa farmaceutica sia tenuta a coprire finanziariamente fino al 40 per cento dell'ammontare del proprio splafonamento.

G4

TATÒ, ULIVI, COZZOLINO, DEMASI

Il Senato,

in sede d'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge 24 giugno 2004, n. 156 in materia di spesa farmaceutica;

considerato che:

lo sfioramento della spesa farmaceutica per il 2004, con un incremento dell'1,1 per cento a gennaio, del 7,8 a febbraio, del 16,1 per cento a marzo ed ancora una crescita del 16,6 per cento ad aprile rispetto ai corrispondenti mesi del 2003, nonché l'incremento di oltre l'11 per cento delle ricette emesse tra il marzo 2003 e il marzo 2004 (circa 4,5 milioni di ricette in più), non può essere ricondotto ad elementi congiunturali; pertanto la soluzione adottata dal decreto-legge in esame, di trasferire parte dei maggiori costi sulle case farmaceutiche non potrà essere utilizzata sistematicamente, pena la riduzione della loro redditività e della capacità di competere sul mercato internazionale;

con l'articolo 5-*bis* del decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 540, come introdotto dall'articolo 40 della legge 10 marzo 2002, n. 39 (legge comunitaria 2001), è stata istituita la banca dati sui farmaci dispensati dal Servizio sanitario nazionale, sulla quale riversare i movimenti dei medicinali oggetto di bollinatura; tale banca dati, istituita con decreto 21 febbraio 2003 del Ministro della salute non risulta ancora essere operativa, anche se in fase di progressivo approntamento, come dichiarato dal sottosegretario onorevole Cursi rispondendo ad un atto di sindacato ispettivo il 1° luglio 2004;

l'introduzione dello strumento precedentemente descritto, assieme alla lettura elettronica delle ricette di cui all'articolo 50 del decreto-legge n. 269 del 2003 convertito dalla legge n. 326 del 2003, deve ritenersi fondamentale nel quadro generale di monitoraggio che l'Agenzia italiana del farmaco sarà tenuta a svolgere, in quanto in grado di rilevare in modo istantaneo sia gli scostamenti del livello delle prescrizioni, sia le anomalie all'interno delle stesse,

impegna il Governo ad accelerare quanto più possibile la messa a regime della banca dati centrale sui farmaci in commercio in Italia, istituita con l'articolo 5-*bis* del decreto legislativo 20 dicembre 1992, n. 540, provvedendo, assieme all'organismo affidatario, alla definizione delle questioni tecniche non ancora risolte ed integrando i dati raccolti con quelli provenienti dalle Regioni e dal Ministero dell'economia ai sensi dell'articolo 50 del decreto-legge n. 269 del 2003 convertito dalla legge n. 326 del 2003.

Allegato B**Intervento del senatore Luigi Malabarba nella discussione generale
del disegno di legge n. 3040**

Signor Presidente, inizio dai giudizi dati, nei giorni scorsi, sul cambiamento che sarebbe stato operato in Iraq a seguito della risoluzione ONU n. 1546. Il nostro giudizio è che tale risoluzione non rappresenti nessuna svolta – assolutamente nessuna – rispetto alla situazione che la guerra ha determinato in Iraq e neanche rappresenti un passo in direzione della svolta. Al contrario, tale risoluzione costituisce un'indebita copertura che le Nazioni Unite, purtroppo, hanno offerto all'operazione di occupazione dell'Iraq ed all'installazione in tale Paese, in forma evidente, di un protettorato angloamericano, sotto la specie di un Governo amico, telecomandato da Washington.

L'ONU, che era stata messa sotto tiro dall'interventismo unilateralista del presidente Bush – il quale, durante la fase preparatoria della guerra, ha parlato continuamente delle Nazioni Unite come di un inutile salotto in cui si fanno inutili chiacchiere –, è stata poi costretta, per le contraddizioni interne, per i rapporti difficili tra le due sponde dell'Atlantico, al ruolo di notaio di ciò che era stato ormai compiuto: guerra e dopoguerra. Con ciò, l'ONU ha testimoniato di essere entrata in una crisi che, forse, è irreversibile e definitiva. I colleghi che mi hanno preceduto hanno già ricordato che l'ONU è la grande assente da quel contesto che la risoluzione n. 1546 dovrebbe, diversamente, delineare.

Le forze militari delle potenze occupanti rimangono sul territorio e non cambiano sostanzialmente la loro missione, né i loro poteri. Ciò è un punto dirimente, su cui va dato un giudizio molto preciso: ciò che cambia è il titolo della presenza di tali forze. Esse non sono più chiamate forze occupanti, ma forze invitate da uno Stato sovrano. Come avviene tale passaggio miracoloso? Ancora una volta, attraverso un artificio letterario – gli artifici fanno parte integrale delle nuove guerre –, ossia uno scambio di lettere tra il Governo *ad interim* ed il Segretario di Stato americano. La sovranità di uno Stato non è, tuttavia, una definizione letteraria. Si sostanzia nella specifica capacità giuridica di uno Stato di esercitare le proprie funzioni in una posizione di indipendenza e superiorità nei confronti di qualsiasi altro soggetto che si trovi nel proprio territorio. Nella situazione irachena, di tale sovranità – così intesa – mancano tutte le caratteristiche.

Ciò non soltanto perché il primo ministro Ayad Allawi, agente della CIA, amico dei poteri forti degli Stati Uniti, esperto in colpi di Stato, è stato nominato direttamente dal responsabile politico delle forze di occupazione (quel Paul Bremer capo del CPA, che Lakhdar Brahimi, delegato per l'Iraq di Kofi Annan, ha definito il dittatore dell'Iraq) ma perché tale

Governo è nato incapace di esercitare le funzioni fondamentali che caratterizzano la sovranità, prima fra tutte il controllo del territorio e, di conseguenza, la possibilità di amministrare le risorse (ossia, per quel che riguarda l'Iraq, il petrolio).

Insomma, è stata offerta agli Stati Uniti d'America dall'Europa una sanatoria per una guerra che la maggior parte dei Paesi europei aveva definito illegale, illegittima, pericolosa e che, a nostro giudizio, tale rimane. Non vi è, dunque, nessuna svolta.

Prima di andarsene, il proconsole Bremer ha lasciato al nuovo Governo la bellezza di cento editti e ordini che prefigurano e, anzi, predeterminano il futuro istituzionale del Paese. Egli ha nominato le Commissioni governative, ha scelto con mandato irrevocabile di ben cinque anni il consigliere per la sicurezza nazionale dell'Iraq e il capo dell'*intelligence* irachena – suoi amici, uomini di cui si fida – in nome della sovranità del nuovo Iraq. Ha fatto, poi, predisporre un'ambasciata americana affollata di più di 3.000 funzionari, tutti addestrati militarmente nelle scuole di guerra in territorio statunitense. La militarizzazione dell'Iraq tocca anche le sedi diplomatiche che per storia dovrebbero essere, invece, quelle preposte alla politica *in primis*. Non vi è, dunque, nessuna svolta. Per questo motivo, richiediamo il ritiro immediato del contingente italiano e chiediamo che nessun finanziamento venga più predisposto per una missione che continua ad essere così chiaramente di guerra.

Perché gli Stati Uniti d'America hanno condotto la guerra preventiva contro l'Iraq? Alla luce di ciò che anche una parte significativa dei *media* di quel Paese e moltissimi esponenti del mondo politico, sia statunitensi sia britannici, denunciano o ammettono o lasciano supporre, non possono esservi ormai molti dubbi in proposito. Ma questa è una domanda alla quale il Governo italiano, che sciaguratamente ha scelto di partecipare all'impresa angloamericana, e la maggioranza che lo sostiene in Parlamento, continuano a sottrarsi, raccontando storie.

Nessuna delle ragioni addotte dal presidente Bush e dal suo alleato britannico si sono rivelate veritiere, ammesso e non concesso (e noi non lo concediamo) che per simili ragioni si possa scatenare una guerra contro un altro Paese.

È sorprendente e imbarazzante la capacità del Governo e della maggioranza di glissare su questi problemi. Le armi di distruzione di massa non sono state mai trovate e, anzi, è venuta alla luce una micidiale macchinazione dei Servizi segreti e degli apparati dello Stato, da una parte e dall'altra dell'Atlantico, per accreditare la tesi sostenuta dalla Casa Bianca e da Downing Street e convincere così le cittadinanze e i popoli del mondo sull'inevitabilità della guerra.

Nessun legame tra il regime di Saddam Hussein e l'organizzazione terrorista di Bin Laden è stato mai provato. Anzi, è stato confermato il contrario: il regime dittatoriale di Baghdad si è macchiato, durante gli anni del suo potere, di crimini orrendi, a cominciare dalla sanguinosa guerra condotta contro il vicino Iran per compiacenza verso l'Occidente, gli Stati Uniti in maniera particolare, ma non ha mai stretto legami con

la rete di Al Qaeda. Vi sono storie politiche, strategie e interessi del tutto diversi tra la rete, i partiti e i gruppi che si ispirano al fondamentalismo islamista e praticano il terrorismo, ed il regime di Saddam Hussein.

L'esportazione della democrazia e la difesa dei diritti umani, l'ultima spiaggia per legittimare una guerra illegale ed illegittima, si è rivelata successivamente la copertura ideologica di una vera e propria campagna di assoggettamento strategico della Regione, realizzata al prezzo di un sanguinosissimo dopoguerra, nel quale le truppe occupanti angloamericane si sono macchiate di delitti e crimini di ogni tipo, degni di essere sottoposti al giudizio di un tribunale internazionale (anche su questo profilo vi è un silenzio imbarazzante).

Ritorsioni, rappresaglie indiscriminate, detenzioni illegali di cittadini iracheni, «guantanamoizzazione» della detenzione, tortura come pratica quotidiana ammessa ai massimi livelli amministrativi e politici dell'*establishment* statunitense. Di tutto questo è intessuto il quotidiano orrore del dopoguerra iracheno.

Ancora: ne fa parte l'espandersi a macchia d'olio dell'inquietante fenomeno della privatizzazione ed esternalizzazione dell'attività militare, con la conseguenza che si creano intere zone franche nelle quali imperversano moderni mercenari *factotum*, sottratti così al diritto internazionale e ai vincoli delle convenzioni e dei trattati.

A Baghdad, l'ufficio per la gestione del programma, che controlla 18 miliardi e mezzo di dollari dei fondi statunitensi per la ricostruzione, ha sottoscritto un megacontratto con la società di mercenari britannici Aegis per proteggere i suoi dipendenti dai pericoli, ferimenti, aggressioni e quant'altro possa contrastare la lucrosa intrapresa della ricostruzione, interamente e saldamente in mano alle multinazionali degli Stati Uniti d'America; insomma, un coacervo di fenomeni e di episodi che alimentano la spirale di violenza e di illegalità.

L'Italia, in tutto questo, ha pesanti responsabilità, che non riguardano soltanto la regione di Nasiriya dove è collocato il nostro contingente (ripeto: non riguarda soltanto quello che avviene in quella zona): la partecipazione e la collaborazione a legittimare, come ha fatto il governo Berlusconi, una simile guerra (ripeto: collaborare e legittimare un'impresa di questo genere) comporta una responsabilità per tutto quello che la guerra produce.

Vorrei sottolinearlo nuovamente: tutto ciò che è avvenuto nei mesi scorsi, dai bombardamenti per rappresaglia che hanno comportato un'infinità di morti civili, alle operazioni mirate (al punto che sono stati massacrati gruppi di civili impegnati in festeggiamenti ed in altre attività sociali, dalle prigioni alle detenzioni e torture) ebbene, in tutto questo il Governo italiano e l'Italia hanno responsabilità, o meglio, fanno parte dell'impresa!

Non è sufficiente dire che non sono stati belligeranti sin dall'inizio, sia perché si è dentro quella catena di comando e quella responsabilità condivisa, sia perché il Governo italiano mai – ripeto: mai – ha detto una parola o alzato una voce per protestare e dire che anche la guerra e le operazioni militari potevano essere condotte in maniera diversa.

È certo che per quanto riguarda le torture del carcere di Abu Grahīb – l'unica occasione nella quale si è sentita la voce del Governo – esse sono state derubricate dai nostri volenterosi Ministri alla categoria delle «mele marce» – parole testuali – da togliere dal cesto di quelle buone.

Dunque, si tratta di una banalizzazione estrema di un fenomeno invece costitutivo e strettamente connesso alla logica ed alla pratica delle nuove guerre. Infatti, è certo che la CIA e le autorità di *intelligence* militare continuano a torturare i prigionieri a Guantanamo, in Afghanistan – anche da questo Paese giungono messaggi inquietanti sulla pratica della tortura –, in Iraq e nei molti centri di detenzione noti o segreti, territorialmente insediati o installati su navi da guerra, dove sono rinchiusi persone sospettate di terrorismo. In tali luoghi si praticano quelle «moderate pressioni fisiche», ammesse dai manuali di guerra, che conducono sovente alla morte o alla mutilazione degli interrogati. Questo è quanto avvenuto in tutti i mesi intercorsi da quando Bush ha dichiarato che la partita era chiusa.

Perché gli Stati Uniti hanno condotto la guerra contro l'Iraq? Tale guerra – ancora una volta ce lo dicono fonti statunitensi – era nell'agenda politica della Casa Bianca ben prima dell'attacco alle Torri gemelle. Tale guerra era inserita in una possibile alternativa temporale a quella contro l'Afghanistan. Ambedue le guerre erano nell'agenda politica dell'*establishment* della Casa Bianca, erano previste e programmate e, quindi, non dirette a fronteggiare l'urto dell'attacco terroristico. La strategia imperiale della superpotenza americana, la pretesa di ridisegnare il mondo a sua immagine e somiglianza, la favola, cioè l'imbroglio, della democrazia esportata, sono soprattutto a misura dei suoi interessi nelle zone più ricche di risorse energetiche del pianeta, nonché dei suoi obiettivi primari di riequilibrio e contenimento delle zone più calde (in realtà, zone calde e zone ricche di risorse coincidono). Da qui si dipanano le ragioni della guerra e qui è egualmente radicata molta parte di quel connubio mortale tra guerra imperiale e terrorismo fondamentalista, tra strategie di dominio della superpotenza e strategie di egemonia dei gruppi islamisti, che hanno in mente anche loro, sia pure con ben diverse intenzioni, piani di radicale riassetto dei poteri all'interno del mondo arabo. La partita, per i terroristi, si gioca, appunto, dentro e fuori il mondo arabo. La crociata contro l'Occidente è largamente funzionale ad una ridefinizione di poteri e di rapporti tra gruppi politico-religiosi all'interno dei Paesi arabi.

I Ministri italiani competenti continuano a straparlare di missione di pace in Iraq e si dilungano nella descrizione di improbabili opere di bene realizzate dai nostri militari. Sulla situazione operativa nella zona di responsabilità italiana non si hanno, però, notizie precise. Non sappiamo cosa facciano effettivamente i nostri militari. Sappiamo qualcosa soltanto quando intervengono fatti che non riescono a sfuggire all'attenzione dei *media*. Che si tratti di attività militari con esiti spesso drammatici lo testimoniano gli episodi più gravi e più noti che sono accaduti. La «battaglia dei tre ponti» parla, a nostro avviso, di una vera e propria tragedia italiana.

In Iraq, i militari italiani hanno disgraziatamente subito perdite ma, altrettanto disgraziatamente, ne hanno inflitte, con la differenza che delle prime sappiamo tutto, delle altre non sappiamo niente. A noi non basta lo stereotipo dell'autodifesa, anche perché, condannando l'operazione in radice, non possiamo accontentarci di ascoltare un discorso banale sul diritto all'autodifesa dei militari italiani, che concorrono ad occupare illegalmente un Paese. Aspettiamo di conoscere i fatti e gli antefatti di tutte le operazioni militari nelle quali gli italiani hanno fatto ricorso all'uso delle armi. Aspettiamo di sapere tutto quello che c'è da sapere sulla vicenda degli ostaggi, così come aspettiamo che il Ministro della difesa del Governo italiano ci spieghi se le basi italiane – in particolare, quelle che sono state più attive all'inizio della guerra – siano ancora impegnate nel rifornimento continuo alle operazioni di guerra dei militari americani, dato che sappiamo che le basi italiane, in particolare quella di Camp Darby, sono assolutamente essenziali per il rifornimento delle truppe americane. Vogliamo, quindi, sapere se sia ancora in piedi tale uso delle basi italiane e, dunque, se vi sia ancora una responsabilità territoriale del nostro Paese a sostegno di quello che sta avvenendo in Iraq. Perché il Governo italiano ha acconsentito a far parte della coalizione dei volenterosi? Bisogna essere ingenui per credere che si parta per fare del bene, quando tante altre parti del mondo aspettano che vi si vada a fare del bene! Perché, dunque, il Governo italiano ha acconsentito a far parte della coalizione dei volenterosi, colpendo al cuore con questa decisione la Costituzione repubblicana e trascinando il Paese in un'avventura che lo discredita presso il mondo arabo e che lo espone alle vendette del terrorismo internazionale, creando una frattura, forse insanabile, in quella vocazione ad essere ponte ed artefice in prima persona di una politica mediterranea solidale e pacifica, che è stato uno dei retaggi migliori della storia italiana? Gli interessi italiani a Nasirya sono noti; sono noti gli interessi dell'ENI, che attraverso l'AGIP è stata una delle poche compagnie ad avere subito riavviato i contatti con il CPA, per assicurarsi contratti di sfruttamento del petrolio nella zona, già concordati con il regime di Saddam Hussein. In questo modo l'Italia ha anche violato la Convenzione di Ginevra, che vieta esplicitamente alle imprese di concludere accordi con autorità provvisorie, incluse le forze di occupazione.

O, meglio, il Governo italiano ha garantito all'ENI di poter aggirare le norme della Convenzione, come risultato dalle risposte reticenti e contraddittorie alle interpellanze da me presentate nei mesi scorsi sull'argomento.

Credo che se la politica ha ancora un senso (per noi continua ad averlo ed anche molto forte) il suo compito oggi sia più che mai quello di contrastare la deriva militarista che ha investito una grande parte dell'Occidente, della nostra politica estera, rispetto alla quale, sia l'Italia sia l'Europa, di cui si parla tanto, non riescono a trovare parole, soluzioni, programmi, idee ed alternative. Non aggiungo altro, se non la richiesta di una svolta radicale da parte del nostro Paese che si dovrà manifestare con il ritiro del contingente. È un atto di pace unilaterale, un messaggio forte

al mondo arabo, all'Europa ed agli Stati Uniti, nonché un appoggio a quanti, negli Stati Uniti, oltre che in tutta Europa, hanno criticato e continuano a criticare la teoria della guerra preventiva, la pratica unilateralista, l'annullamento della rete di convenzioni, trattati, istituzioni internazionali che, dalla fine della seconda guerra mondiale a ieri, hanno avuto il ruolo di contenere la vocazione alla guerra che, in genere, anima e continua ad animare, purtroppo, la politica di tutti i Paesi. Tutto ciò è sulla via della dissoluzione e, pertanto, il ritiro del contingente, la scelta che, per esempio, ha adottato Zapatero, rappresentano atti forti in controtendenza, che ci auguriamo il nostro Paese riesca ad attuare, al fine di avviare una forte iniziativa internazionale di pace che chieda all'Europa di impegnarsi per il ritiro di tutte le truppe occupanti e di favorire in questo modo ed in tutti i modi alternativi, con il fondamentale concorso dei Paesi arabi, la convocazione di una conferenza di pace dei partiti, gruppi religiosi, soggetti sociali e sindacati dell'Iraq interessati. Noi pensiamo che la stragrande maggioranza di quella popolazione e di quella cittadinanza sia interessata all'autogoverno e alla reale sovranità del proprio Paese.

Sen. MALABARBA

Gruppi parlamentari, composizione

Il senatore Giovanni Legnini ha comunicato di aderire al Gruppo Democratici di Sinistra-l'Ulivo.

Il Presidente del Gruppo Democratici di Sinistra-l'Ulivo ha accettato tale adesione.

Bilancio interno del Senato, presentazione di relazioni

Il Presidente della 5^a Commissione permanente, senatore Azzollini, ha presentato la relazione unica sul rendiconto delle entrate e delle spese del Senato per l'anno finanziario 2002 (*Doc. VIII, n. 7*) e sul progetto di bilancio interno del Senato per l'anno finanziario 2004 (*Doc. VIII, n. 8*).

Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, trasmissione di documenti

Il Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, con lettera in data 22 luglio 2004, ha inviato, ai sensi dell'articolo 1 della legge 19 ottobre 2001, n. 386, un documento conclusivo dell'attività di indagine sul Piemonte e la Valle d'Aosta, approvato all'unanimità dalla Commissione medesima nella seduta del 13 luglio 2004 (*Doc. XXIII, n. 8*).

Detto documento sarà stampato e distribuito.

Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati

Ministro Economia e finanze

Presidente del Consiglio dei ministri

(Governo Berlusconi-II)

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 luglio 2004, n.168, recante interventi urgenti per il contenimento della spesa pubblica (3061)

(presentato in data **23/07/2004**)

C.5137 approvato dalla Camera dei Deputati;

On. Peretti Ettore

Modifica all'articolo 33 del testo unico di cui al decreto del Presidente della Repubblica 29 marzo 1973, n. 156, in materia di tutela del commercio filatelico (3062)

(presentato in data **23/07/2004**)

C.1156 approvato da 2° Giustizia;

Disegni di legge, annuncio di presentazione

Sen. Stiffoni Piergiorgio, Franco Paolo, Agoni Sergio, Brignone Guido, Moro Francesco, Vanzo Antonio Gianfranco
Modificazioni al D.P.R. 16 maggio 1960 n. 570 recante «Testo unico delle leggi per la composizione e la elezione degli organi delle amministrazioni comunali» e al decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267 recante «Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali» (3063)
(presentato in data **23/07/2004**)

Sen. Malabarba Luigi, Sodano Tommaso
Abrogazione degli articoli del codice penale concernenti i reati in materia di libertà di opinione (3064)
(presentato in data **26/07/2004**)

Disegni di legge, assegnazione**In sede referente***5^a Commissione permanente Bilancio*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 luglio 2004, n.168, recante interventi urgenti per il contenimento della spesa pubblica (3061)

previ pareri delle Commissioni 1° Aff. cost., 2° Giustizia, 3° Aff. esteri, 4° Difesa, 6° Finanze, 7° Pubbl. istruz., 8° Lavori pubbl., 9° Agricoltura, 10° Industria, 11° Lavoro, 12° Sanità, 13° Ambiente, 14° Unione europea, Commissione parlamentare questioni regionali; È stato inoltre deferito alla 1° Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, comma 3, del Regolamento.

C.5137 approvato dalla Camera dei deputati;
(assegnato in data **23/07/2004**)

1^a Commissione permanente Aff. cost.

Sen. Scalera Giuseppe

Istituzione dei comitati di monitoraggio dei prezzi (3000)

previ pareri delle Commissioni 5° Bilancio, 10° Industria, Commissione parlamentare questioni regionali

(assegnato in data **26/07/2004**)

1^a Commissione permanente Aff. cost.

Sen. Giaretta Paolo

Modifica al testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali, di cui al decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, in materia di incompatibilità degli amministratori degli enti locali e delle aziende degli enti locali (3017)

previ pareri delle Commissioni 6° Finanze, 10° Industria
(assegnato in data **26/07/2004**)

6^a Commissione permanente Finanze

Sen. Franco Paolo ed altri

Modifiche agli articoli 19, 50, 51, 57, 76, 77 e 86 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 602, e successive modificazioni, in materia di esecuzione forzata e fermo di beni mobili registrati. (2920) previ pareri delle Commissioni 1° Aff. cost., 2° Giustizia, 5° Bilancio, 8° Lavori pubb.

(assegnato in data **26/07/2004**)

6^a Commissione permanente Finanze

Sen. Scalera Giuseppe

Incentivi all'acquisizione, al recupero e al restauro conservativo di opere d'arte ovvero di immobili di proprietà pubblica (3004)

previ pareri delle Commissioni 1° Aff. cost., 5° Bilancio, 7° Pubbl. istruz. (assegnato in data **26/07/2004**)

10^a Commissione permanente Industria

Sen. Scalera Giuseppe

Misure per la promozione del corallo artistico (3002)

previ pareri delle Commissioni 1° Aff. cost., 5° Bilancio (assegnato in data **26/07/2004**)

13^a Commissione permanente Ambiente

Sen. Scalera Giuseppe

Disposizioni per la tutela ambientale dell'area Torrese-Stabiese (3003)

previ pareri delle Commissioni 1° Aff. cost., 5° Bilancio, 10° Industria (assegnato in data **26/07/2004**)

Commissioni 2° e 13° riunite

Sen. Pascarella Gaetano, Sen. Maritati Alberto

Introduzione nel codice penale del titolo «Dei delitti contro l'ambiente» e istituzione di un fondo di rotazione per il ripristino e la bonifica dei siti inquinati (2994)

previ pareri delle Commissioni 1° Aff. cost., 5° Bilancio, 8° Lavori pubb., 10° Industria, 14° Unione europea (assegnato in data **26/07/2004**)

Disegni di legge, presentazione di relazioni**A nome della 4^a Commissione permanente Difesa**

in data 26/07/2004 il Senatore Pellicini Piero ha presentato la relazione sul disegno di legge:

Sen. Collino Giovanni ed altri

«Riconoscimento della qualifica di militari belligeranti a quanti prestarono servizio militare dal 1943 al 1945 nell'esercito della Repubblica sociale italiana (RSI)» (2244)

Disegni di legge, presentazione del testo degli articoli

In data 26/07/2004 la 2^a Commissione permanente Giustizia ha presentato il testo degli articoli proposti dalla Commissione stessa, per i disegni di legge:

«Disposizioni per l'attuazione della decisione 2002/187/GAI del Consiglio dell'Unione europea del 28 febbraio 2002, che istituisce l'Eurojust per rafforzare la lotta contro le forme gravi di criminalità» (2894)

C.4293 approvato dalla Camera dei Deputati;

Disegni di legge, approvazione da parte di Commissioni permanenti

Nella seduta del 22 luglio 2004, la 5^a Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio) ha approvato il disegno di legge: Tarolli ed altri. – «Interventi in materia di programmazione dello sviluppo economico e sociale» (3018)

Indagini conoscitive, annunzio

In data 22 luglio 2004, la 6^a Commissione permanente è stata autorizzata a svolgere, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, un'indagine conoscitiva sul trattamento fiscale del reddito familiare e sulle relative politiche di sostegno.

Governo, richieste di parere su documenti

Il Vice Ministro delle infrastrutture e dei trasporti, con lettera in data 22 luglio 2004, ha inviato, ai sensi dell'articolo 12, comma 1, della legge 29 aprile 1976, n. 178 e dell'articolo 13-*bis*, comma 6, capoverso 16, della legge 27 marzo 1987, n. 120, come modificati dall'articolo 7-*bis* della legge 28 maggio 2004, n. 140, la richiesta di parere parlamentare in ordine alla proposta di ripartizione dei fondi di cui alla legge 24 dicembre 2003, n. 350, relativi agli interventi per la Valle del Belice (n. 398).

Ai sensi delle predette disposizioni e dell'articolo 139-*bis* del Regolamento, tale richiesta è stata deferita alla 13^a Commissione permanente, che dovrà esprimere il proprio parere entro il 22 agosto 2004.

Governo, trasmissione di documenti

Il Ministro dell'interno, con lettera in data 20 luglio 2004, ha inviato, ai sensi dell'articolo 16 del decreto-legge 15 gennaio 1991, n. 8, conver-

tito, con modificazioni, dalla legge 15 marzo 1991, n. 82, come modificato dall'articolo 11 della legge 13 febbraio 2001, n. 45, la relazione sui programmi di protezione nei confronti dei collaboratori della giustizia, sulla loro efficacia e sulle modalità generali di applicazione, riferita al primo semestre 2003 (*Doc. XCI*, n. 6).

Detto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 1^a e alla 2^a Commissione permanente.

Il Vice Ministro dell'economia e delle finanze, con lettera in data 21 luglio 2004, ha inviato, ai sensi dell'articolo 7, comma 2, del decreto del Presidente della Repubblica 20 febbraio 1998, n. 38, la relazione sull'attività svolta nel 2003 dal Nucleo tecnico di valutazione e verifica degli investimenti pubblici (*Doc. IX*, n. 3).

Detto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 5^a Commissione permanente.

Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 22 luglio 2004, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la comunicazione concernente la nomina dei Consigli di amministrazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale – INPS (n. 119), dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro – INAIL (n. 120), dell'Istituto nazionale di previdenza per i dipendenti dell'amministrazione pubblica – INPDAP (n. 121), dell'Istituto di previdenza per il settore marittimo – IPSEMA (n. 122), e dell'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per i lavoratori dello spettacolo – ENPALS (n. 123).

Tale comunicazione è stata trasmessa, per competenza, alla 11^a Commissione permanente.

La Presidenza del Consiglio dei ministri, con lettera in data 22 luglio 2004, ha inviato, ai sensi dell'articolo 19 del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165 e successive modificazioni, la comunicazione concernente il conferimento degli incarichi di livello dirigenziale generale ai dottori Ernesto Battisti, Federico Fautilli, Giuseppe Morreale ed Emilio Vitullo, nell'ambito della Presidenza del Consiglio dei ministri – Dipartimento delle politiche comunitarie.

Tale comunicazione è depositata presso il Servizio dell'Assemblea, a disposizione degli onorevoli senatori.

Governo, ritiro di richieste di parere per nomine in enti pubblici

Con lettera in data 21 luglio 2004, il Ministro per i beni e le attività culturali ha ritirato la richiesta di parere parlamentare in ordine alla pro-

posta di nomina del prof. Gavino Sanna a membro del Centro sperimentale di cinematografia (n. 111), deferita in data 29 giugno 2004 alla 7^a Commissione permanente.

Corte costituzionale, trasmissione di sentenze

La Corte costituzionale, con lettera in data 20 luglio 2004, ha inviato, a norma dell'articolo 30, comma 2, della legge 11 marzo 1953, n. 87, copia della sentenza n. 245 dell'8 luglio 2004, depositata nella stessa data in cancelleria, con la quale la Corte stessa ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 291 del codice civile nella parte in cui non prevede che l'adozione di maggiorenni non possa essere pronunciata in presenza di figli naturali, riconosciuti dall'adottante, minorenni o, se maggiorenni, non consenzienti.

Detto documento (*Doc.* VII, n. 144) è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 139, comma 1, del Regolamento, alla 1^a e alla 2^a Commissione permanente.

Interpellanze

COSSIGA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* – Per sapere se sia effettivamente intenzione del Governo, secondo le voci che circolano nella comunità di *intelligence* e nell'Arma dei Carabinieri, di revocare dall'ufficio di Direttore del servizio per le informazioni e la sicurezza democratica (SISDE) il Prefetto Generale di Corpo d'Armata in ausiliaria dei carabinieri Mario Mori e di sostituirlo con il Generale di Corpo d'Armata dei carabinieri in ausiliaria Vittorio Savino, che, trattenuto per due anni oltre i limiti di età in servizio, verrebbe ora nominato Prefetto.

Premesso:

che il prefetto Mario Mori ha fatto parte, ed ha operato con competenza e valore, prima dei reparti speciali antiterrorismo comandati dal Gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa e poi dei reparti operativi speciali dell'Arma dei carabinieri, fino a diventarne Capo, venendone poi rimosso su richiesta della Procura della Repubblica di Palermo per non aver dimostrato «sufficiente zelo» nella persecuzione giudiziaria nei confronti dell'ex Presidente del Consiglio dei ministri senatore a vita Giulio Andreotti e che lo stesso in tutti i suoi incarichi ha dato prova di grande competenza professionale, di lealtà alle istituzioni e di fedeltà alla Repubblica;

che il Generale di Corpo d'Armata dei carabinieri in ausiliaria Vittorio Savino è non benevolmente noto nell'Arma dei carabinieri e nelle Forze Armate come un servile «trafficone» politico e che lo stesso è stato causa di non poco disordine all'interno dell'Arma dei carabinieri stessa, per aver egli sempre ostentato grande potere personale a motivo della di lui vantata amicizia personale con alto esponente della politica, tanto da

fargli ripetutamente affermare che «il vero Comando Generale dell'Arma dei carabinieri è a motivo delle protezioni di cui godo presso di me, e non certo in Viale Romania»,

se non ritengano di dover risparmiare questa offesa alla comunità di *intelligence*, introducendo in essa in posizione così eminente persona incompetente e non degna, umiliando un alto funzionario civile e militare dello Stato e manifestando disprezzo per la serietà e il prestigio dell'Arma dei carabinieri.

(2-00597)

Interrogazioni

FORCIERI. – *Al Ministro delle attività produttive.* – Premesso:

che l'attuale proprietà Calderan dello stabilimento CSM s.r.l. (Cantiere navale San Marco) di La Spezia nei giorni scorsi ha reso noto alle organizzazioni sindacali di voler procedere alla messa in mobilità di 65 dei 116 dipendenti dell'azienda;

che a tale annuncio sono seguite manifestazioni di protesta da parte delle RSU e di tutto il personale dell'azienda, impegnato dalla giornata di lunedì 19 luglio 2004 nell'occupazione dello stabilimento con il sostegno di Fiom Cgil, Fim Cisl e Uilm;

che, a seguito delle prime trattative fra le organizzazioni sindacali e l'amministratore delegato dell'azienda, la proprietà ha manifestato la disponibilità a sospendere il provvedimento, tuttavia prospettando come alternativa l'avvio di una procedura di cassa integrazione con la previsione di addivenire (al termine di tale procedura) al licenziamento di 38 lavoratori considerati in esubero;

che sono tuttora in corso le trattative fra la proprietà e le organizzazioni sindacali con il coinvolgimento del Comune e della Provincia di La Spezia e della Regione Liguria;

che quanto sopra rappresenta l'ultimo capitolo di una situazione di declino produttivo ed occupazionale che si protrae dal 1999, anno d'inizio della gestione Calderan;

che la famiglia Calderan ha rilevato la proprietà dello stabilimento dalla società pubblica Itainvest sulla base di un preciso piano industriale di rilancio del cantiere;

che al contrario detta situazione ha finora ostacolato le prospettive di sviluppo di un'area di pregio e rilevanza strategica per l'economia del territorio spezzino e del Levante ligure, in ordine alla quale era stato previsto un assetto produttivo che avrebbe dovuto garantire, complessivamente, oltre 400 posti di lavoro;

che il Cantiere San Marco sorge su un'area pubblica di 45.000 mq, e pertanto le attività di detta azienda sono condizionate al rilascio di un'apposita concessione demaniale da parte dell'Autorità portuale di La Spezia;

considerato:

che i risultati completamente negativi di questi cinque anni di gestione dello stabilimento CSM mettono in evidenza che l'attuale proprietà non riesce a dare attuazione al piano industriale;

che per quanto sopra si pone l'esigenza di valutare la possibilità che la concessione demaniale sia revocata per ricercare nuovi soggetti imprenditoriali in grado di assicurare un razionale ed efficace utilizzo produttivo del sito interessato, in coerenza con le aspettative dei lavoratori, delle organizzazioni sindacali e dell'intera comunità spezzina;

appreso che il Comitato dell'Autorità portuale di La Spezia si riunirà il giorno 29 luglio 2004 per decidere in merito all'attivazione della procedura di revoca della concessione demaniale alla famiglia Calderan,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza della situazione sopra descritta;

se intenda adottare iniziative per rilanciare efficacemente la capacità produttiva e la competitività dello stabilimento e, contestualmente, per tutelare la posizione ed il futuro dei lavoratori addetti e dell'economia dell'area.

(3-01694)

SODANO Tommaso. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che:

il Consiglio dei ministri ha deliberato, nella giornata di venerdì 23 luglio 2004, lo scioglimento del Consiglio comunale di Marano, in provincia di Napoli;

quella del Consiglio dei ministri è una decisione giudicata incomprensibile da tutti gli osservatori e dall'opinione pubblica, tenendo conto della grande battaglia per la riaffermazione della legalità portata avanti dall'amministrazione comunale di Marano, guidata dal sindaco Mauro Bertini;

negli ultimi anni si è proceduto a diversi scioglimenti di Consigli comunali in base a presunte forme di ingerenza della criminalità, che spesso sono risultate infondate, con gravi conseguenze per l'immagine delle comunità interessate e per la sospensione dell'esercizio democratico;

il Sindaco di Marano e la sua Giunta sono stati assolti in tutti i gradi di giudizio in procedimenti che riguardavano l'eventuale coinvolgimento in episodi di condizionamento con organizzazioni malavitose;

sembra che la motivazione alla base dello scioglimento del Comune di Marano riguarderebbe il comportamento e/o l'eventuale collusione con la camorra di alcuni ed isolati dipendenti comunali e non la condotta degli amministratori,

si chiede di sapere:

quali siano le valutazioni del Governo riguardo alla vicenda sopra descritta e se non ne ritenga opportuna un'illustrazione in Parlamento;

se non si ritenga di impedire che venga prodotta un'insopportabile ingiustizia senza che siano colpiti i veri responsabili di eventuali degenerazioni.

(3-01695)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

BUDIN, BRUTTI Massimo, CREMA, GIARETTA, TONINI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* – Premesso:

che quest'anno si celebra il 50° anniversario del ritorno di Trieste all'Italia e che il Parlamento ha inteso ricordare solennemente tale evento anche con un cospicuo, adeguato finanziamento a sostegno delle iniziative previste in sede locale;

che l'utilizzo di tale finanziamento e la definizione del programma sono stati affidati all'Amministrazione comunale di Trieste;

considerato:

che lo scopo degli interventi voleva essere quello di ricordare e significare la doverosa partecipazione dell'Italia per le vicende del confine orientale e, allo stesso tempo, rafforzare l'unità della città e il legame dei cittadini di Trieste con il Paese, dando in particolare alle nuove generazioni occasione per riflettere sul significato che oggi ha l'unità nazionale, nel segno di valori condivisi;

che, nel nome dei valori democratici condivisi e sanciti dalla Costituzione, l'unità dei cittadini della Repubblica va favorita rispettando la loro diversa identità linguistica e culturale e che tale scopo va perseguito con specifico impegno in realtà come quella di Trieste, dove le identità diverse avevano costituito motivo di divisione e di contrapposizione,

si chiede di sapere:

se il Presidente del Consiglio sia a conoscenza delle osservazioni critiche, delle preoccupazioni e del disagio che in parti significative della comunità triestina hanno suscitato l'impostazione culturale e le modalità di attuazione del programma, che hanno alimentato diffidenze e divisioni in città e contrapposizioni che la Repubblica in questi 50 anni con i suoi valori si è proposta di superare;

se sia a conoscenza che il *kit* tricolore distribuito nelle scuole, caratterizzato da una nota storica lacunosa e di parte, non comprendeva una copia della Costituzione che, con il tricolore e l'inno di Mameli, è elemento fondamentale e unificante della nostra identità nazionale e tavola dei principi e dei valori in cui tutti i concittadini, a prescindere dall'appartenenza etnica o religiosa, possono riconoscersi;

se sia a conoscenza che, sulla base dell'impostazione scelta con l'esclusione della Costituzione, il materiale prodotto non è stato distribuito nelle scuole della minoranza slovena né nella scuola della comunità ebraica di Trieste – né è stato, invero, concepito a tale scopo – come se la Repubblica italiana non fosse anche l'istituzione della minoranza slovena, e anzi introducendo così in essa un senso di estraneità da essa;

se condivida con gli scriventi la preoccupazione che siffatto modo di operare non contribuisce a rafforzare nelle nuove generazioni di cittadini italiani il senso e il valore dell'unità del Paese.

(4-07139)

FORCIERI. – *Al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

nei giorni scorsi vi è stata una contestazione dei lavoratori doganali del porto di Genova;

tale protesta nasce dalla situazione in cui operano i lavoratori doganali, caratterizzata da una continua diminuzione del personale addetto dovuto a pensionamenti e al blocco delle assunzioni pur in presenza di un notevole aumento dei traffici portuali, dalla fatiscenza degli ambienti lavorativi, dalla mancanza di adeguati uffici, dall'insufficienza della rete informatica e delle apparecchiature;

questa iniziativa ha, di fatto, bloccato l'intera attività portuale per cinque giorni creando un grave disagio, essendo il porto di Genova il più importante del bacino mediterraneo;

considerato che:

le organizzazioni sindacali lamentano un'incapacità progettuale dell'Agenzia delle dogane di prevedere investimenti nelle strutture senza i quali non sarà possibile assicurare competitività all'Agenzia garantendo la soddisfazione dei bisogni dell'utenza e valorizzando le capacità professionali del personale;

ciò di cui si ha bisogno è una seria politica d'investimento concernente l'assunzione di nuovo personale, compresi i livelli dirigenziali, per coordinare e motivare il personale, la definizione di maggiori quote di salario accessorio ai lavoratori per l'aumento dell'impegno lavorativo, la dotazione di nuovi uffici e di nuove apparecchiature che rispettino le misure relative alla sicurezza e alla salubrità dei lavoratori,

l'interrogante chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza della situazione sopra descritta;

quali iniziative il Ministro intenda adottare per avviare a soluzione la grave situazione determinatasi e per tutelare la posizione dei lavoratori addetti e l'economia portuale, che ha un'importanza di grande rilievo non solo per la città di Genova e per la Liguria, ma anche per l'intero Paese.

(4-07140)

PEDRIZZI. – *Ai Ministri degli affari esteri e per i beni e le attività culturali.* – Premesso:

che l'obelisco di Axum, smontato in tre parti nel mese di novembre 2003 per essere restituito all'Etiopia, da nove mesi giace in custodia presso il cortile della Caserma di Ponte Galeria;

che i responsabili dell'operazione avrebbero fornito ben quattro versioni differenti sui motivi del ritardo: le condizioni dell'aeroporto di Axum, il problema delle condizioni atmosferiche a causa dei monsoni,

la difficoltà di trovare un aereo adatto al trasporto e la mancanza di fondi (si fa presente che l'iniziale somma preventivata di un milione e mezzo di euro per il trasferimento ammonta, oggi, a 10 milioni di euro) che dovrebbero essere assegnati dal Ministero dell'economia e delle finanze;

che in particolare, secondo quanto affermato dal professor Croci che ha guidato l'*équipe* di tecnici incaricati di smontare l'obelisco, l'aeroporto di Axum, costruito 5 anni fa in previsione del ritorno del monumento, non reggerebbe un peso superiore alle 55 tonnellate. Inoltre, l'ubicazione dello stesso a 2300 metri dal livello del mare e la rarefazione dell'aria a quell'altitudine obbliga gli aerei ad atterrare più velocemente;

che per il motivo suesposto il Ministero degli affari esteri avrebbe paventato l'ipotesi di un atterraggio ad Addis Abeba e del trasporto dell'obelisco via terra fino ad Axum;

che, relativamente a tale ultima ipotesi, da notizia diffusa nei giorni scorsi si è appreso che l'appalto sarebbe stato vinto dalla Skylink, una società americana che fornisce supporti logistici a porti e aeroporti e attualmente impegnata in Iraq. Secondo altre fonti l'incarico sarebbe stato, invece, affidato all'impresa Lattanzi, la stessa che ha eseguito lo smontaggio del monumento;

che, secondo quanto riferito dal responsabile della comunità etiopica in Italia, Taka Tarekegne, la restituzione dell'obelisco potrà essere effettuata solo nel 2005, considerato che l'aereo da trasporto – Galaxy – è attualmente impegnato in Iraq;

che l'ingegner Lattanzi, dell'impresa omonima che nei giorni scorsi ha ricevuto l'incarico di restauro, conservazione e trasporto aereo, avrebbe smentito anche questa notizia, asserendo che il vettore che dovrà essere utilizzato è un Antonov, al momento disponibilissimo per il trasporto;

che ad oggi nessuna iniziativa concreta sembra essere stata adottata;

che in data 14.11.2003 lo scrivente ha presentato l'interrogazione a risposta scritta 4-05630, nella quale, tra l'altro, manifestava il timore per i rischi di frammentazione che lo smontaggio avrebbe implicato;

che in data 18.3.2004 il Ministro delegato ha inviato risposta al menzionato atto di sindacato ispettivo, nella quale si evidenziano gli aspetti di ordine politico-internazionale riguardanti la restituzione dell'obelisco e l'aspetto – anch'esso evidenziato nell'interrogazione – relativo alle numerose opere d'arte italiane giacenti all'estero;

che nessuna risposta è stata fornita riguardo al problema, sollevato dall'interrogante, dei rischi di frammentazione;

che è gravissimo che un monumento di siffatta importanza storica e archeologica rimanga «parcheggiato» per così lungo tempo senza alcuna protezione, in luogo sicuramente non adatto alla sua conservazione,

l'interrogante chiede di sapere:

quali siano i reali motivi che ostacolano il rientro dell'obelisco in Etiopia;

quali iniziative urgenti si intenda assumere per accelerare le operazioni di trasporto, al fine di evitare che una lunga e protratta giacenza delle parti smontate, in luoghi poco adatti, possa provocare danni irreparabili all'intero monumento;

se non sia il caso di soprassedere al pericoloso trasferimento – che rischia di compromettere per sempre, se non addirittura distruggere, la stessa opera – ricollocando l'obelisco nel luogo ove si trovava e provvedendo a concordare con le autorità e le rappresentanze diplomatiche etiopiche un equo indennizzo per la mancata restituzione.

(4-07141)

MARINO, MUZIO, PAGLIARULO. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che:

in data 23 luglio 2004 è stato deliberato dal Consiglio dei ministri lo scioglimento del consiglio comunale del comune di Marano di Napoli;

il sindaco di Marano, Mauro Bertini, si è battuto e si batte, spesso isolatamente, a rischio dell'incolumità propria e della propria famiglia, come hanno dimostrato recenti sentenze del tribunale di Napoli, contro la malavita organizzata, largamente presente nel territorio di Marano di Napoli,

si chiede di sapere in base a quali informazioni, su proposta del Ministro dell'interno, il Consiglio dei ministri abbia assunto tale gravissima decisione.

(4-07142)

FABRIS. – *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti.* – Premesso:

che in data 17 luglio 2004 un gravissimo incidente stradale con 6 morti e 41 feriti si è verificato sull'autostrada A1 all'altezza del Km 556, dopo l'uscita per Valmontone, in direzione Napoli;

che tale incidente è stato caratterizzato dal coinvolgimento di ben quindici auto e tre TIR;

che, secondo quanto appreso dalla stampa nazionale, l'incidente in questione si è verificato a causa del ribaltamento di un'autocisterna che ha provocato una serie di tamponamenti a catena;

considerato:

che, in base alla normativa ministeriale attualmente in vigore, i mezzi pesanti superiori alle 7,5 tonnellate non possono circolare sulle autostrade dalle ore 7.00 alle ore 24.00 sia del sabato che della domenica, nei mesi di luglio e di agosto, ad eccezione degli automezzi militari, quelli della nettezza urbana e infine quelli che trasportano carburanti, frutta, verdura e animali vivi ai fini della macellazione o delle gare;

che, secondo quanto appreso dalla stampa nazionale, alle eccezioni previste dal sopra citato dettato normativo sembrano di fatto corrispondere quasi un migliaio di deroghe concesse dal Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, in base alle quali un numero imprecisato di mezzi pesanti è

autorizzato a circolare sulle autostrade del nostro Paese durante i giorni del sabato e della domenica;

che, secondo quanto denunciato dal Presidente del Codacons, Carlo Rienzi, durante il fine settimana del 17 e del 18 luglio 2004 sono stati visti circolare sull'autostrada San Remo-Imperia ben tre TIR della Ferrari che trasportavano alcune monoposto;

che le monoposto Ferrari non sono merci deperibili;

che a questo punto non si comprende quali siano i criteri adottati dal Ministero delle infrastrutture e dei trasporti ai fini della concessione delle deroghe che permettono la circolazione dei mezzi pesanti sulle autostrade anche durante i fine settimana del periodo estivo;

che appare inaccettabile che nel periodo estivo un gran numero di mezzi pesanti continuino a circolare liberamente sulle autostrade provocando incidenti anche durante i fine settimana estivi,

si chiede di sapere:

come siano espletati i controlli sulla circolazione dei mezzi pesanti durante i fine settimana nei mesi di luglio e di agosto;

quanti siano attualmente i mezzi pesanti autorizzati a circolare sulle autostrade italiane durante i fine settimana di luglio e di agosto;

quali siano i criteri adottati dal Ministero delle infrastrutture e dei trasporti ai fini delle concessioni delle deroghe.

(4-07143)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, la seguente interrogazione sarà svolta presso la Commissione permanente:

10^a Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

3-01694, del senatore Forcieri, sul Cantiere navale San Marco.

